

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Giugno 2009

Anno XXVI - N. 6

€ 6,00



293

214

Indice della Scuola

Barbagli

Belli

Burke

Ceronetti

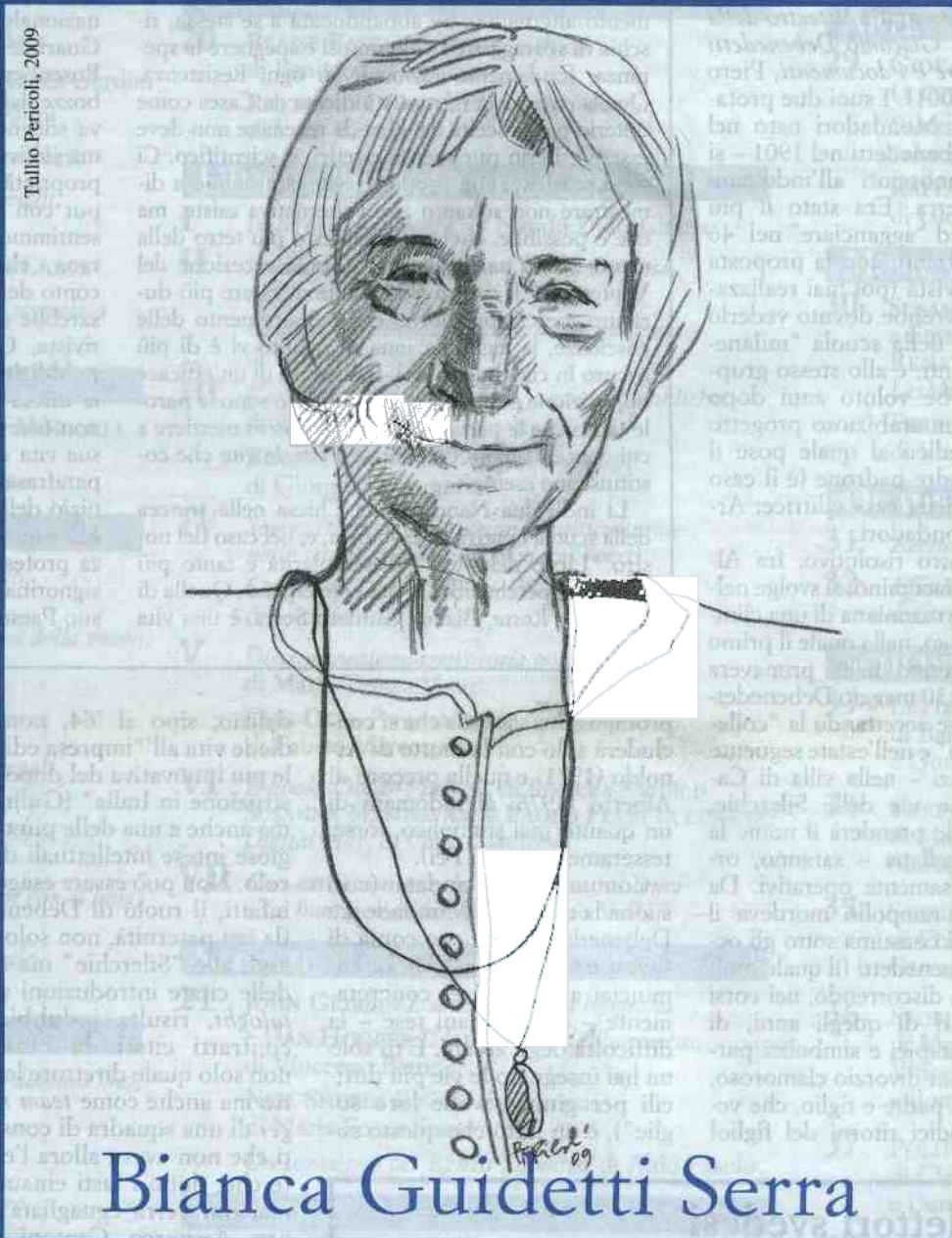
Del Giudice

Dionisotti

Dovlatov

Guareschi

Kezich



Bianca Guidetti Serra

Leigh Fermor

Olmi

Pascal

Queneau

Rigoni Stern

Roth

Schiavone

Szymborska

Vasta

LIBRO DEL MESE: Bianca la Rossa

Il vecchio-nuovo di BERLUSCONI

Quando la MUSICA fa il FILM

Gli SCIACALLI verso l'Abruzzo



Un progetto politico

di Andrea Cortellessa

Rieccoci dunque alla *laudatio temporis acti*. A ripeterci quant'erano buoni i cavalieri antichi. Ma sono effettivamente irresistibili, le parole che suonavano "strane, quasi inaudite" alle loro stesse orecchie (in testa, com'erano, a uno strumento per tradizione umile, compilatorio e promozionale, quale un catalogo editoriale): "La cultura va difesa prima di tutto sul fronte politico (...) visto che in Italia si è arrivati a tentare un governo in collaborazione con il fascismo; visto che si è potuto considerare il fascismo come una delle 'forze' della Nazione. La Resistenza ha risposto, hanno risposto i nuovi partigiani caduti sulle piazze. La cultura promossa dal 'Saggiatore' è, coi suoi strumenti, al fianco di questi nuovi partigiani". Così si leggeva nel *Catalogo n. 4* della casa editrice fondata tre anni prima da Alberto Mondadori (dopo i sanguinosi scontri del luglio '60 contro il governo Tambroni). Lo ricorda Alberto Cadioli nell'ampio saggio introduttivo (che aggiorna una pubblicazione poco circolata nel '93) alla nuova edizione del catalogo storico della casa editrice (*Il Saggiatore. 1958-2008*, pp. 462, € 7, Il Saggiatore, Milano 2008) oggi diretta da Luca Formenton, uscito nel cinquantenario della fondazione.

Il progetto culturale che si poneva all'insegna galileiana era dunque di matrice illuministica, sì, ma anche figlio della Resistenza. E quello del *Saggiatore*, multidisciplinare ed enciclopedico ("Ognuno dei nostri libri è, se si vuole, una 'voce' [...] di una Enciclopedia in divenire": *Catalogo n. 2*, 1959), era anche – allora – un progetto politico. Sottesa a questa storia pubblica c'era poi una vicenda privata della quale, in verità, poco sappiamo (*Quasi una vicenda* aveva

per titolo la raccolta poetica di Alberto Mondadori, edita nel '56 con prefazione di Giacomo Debenedetti e dallo stesso l'anno dopo premiata, non senza polemiche, a Viareggio). I documenti sono stati prodotti da Michele Gulinucci (nell'introduzione ai *Preludi* di Debenedetti, cioè le scintillanti note editoriali alla "Biblioteca delle Silerchie", raccolti da Theoria nel 1991) e da Paola Frandini (nella monografia *Il teatro della memoria. Giacomo Debenedetti dalle opere e i documenti*, Piero Manni, 2001). I suoi due protagonisti – Mondadori nato nel 1914, Debenedetti nel 1901 – si erano conosciuti all'indomani della guerra. Era stato il più giovane ad "agganciare" nel '46 il più anziano, con la proposta di una rivista (poi mai realizzata) che avrebbe dovuto vederlo al fianco della scuola "milanese" di Banfi; e allo stesso gruppo avrebbe voluto anni dopo affidare un ambizioso progetto enciclopedico al quale pose il veto il padre-padrone (è il caso di dire) della casa editrice: Arnoldo Mondadori.

L'incontro risolutivo, fra Alberto e Giacomino, si svolge nella cornice manniana di una clinica di Zurigo, nella quale il primo era ricoverato nella primavera del '57. Il 30 maggio Debenedetti gli scrive accettando la "collaborazione" e nell'estate seguente gli incontri – nella villa di Camaiore, in via delle Silerchie, dalla quale prenderà il nome la fatidica collana – saranno, ormai, decisamente operativi. Da tempo il rampollo mordeva il freno; e si consuma sotto gli occhi di Debenedetti (il quale molto andava scorrendo, nei corsi universitari di quegli anni, di conflitti edipici e simbolici paricidi...) un divorzio clamoroso, quello fra padre e figlio, che vedrà periodici ritorni del figliol

Se una sentenza fondata su una confessione dimostra in maniera inequivocabile che il presidente del consiglio in carica ha comprato due testimoni in un processo che non può essere celebrato, se l'opposizione non è in grado di chiedere con una sola voce che egli si sottometta alla legge o si dimetta, per noi è giunto il momento di recensire delle vite oltre che dei libri.

Per esecrare qualcuno? Di solito è superfluo perché quel qualcuno ci pensa da sé, con i suoi atti e le sue parole. Serve invece spiegare, chiarire, segnalare attraverso la recensione, che resta il nostro strumento privilegiato. In positivo, con l'esempio, quello invocato da Vittorio Foa. La pur necessaria indignazione difficilmente individua un comportamento alternativo. Se abbandonata a se stessa, rischia di scoraggiare i volenterosi e spegnere la speranza, fondamento razionale di ogni Resistenza. Quella *critique des beautés* indicata da Cases come criterio per la scelta dei libri da recensire non deve essere criterio puramente estetico e scientifico. Ci sono pratiche, atti, proposte, vite che stanno a dimostrare non soltanto che l'alternativa esiste, ma che è possibile, anche nel contesto più tetro della nostra storia nazionale (con la sola eccezione del Ventennio). Il danno che rischia di essere più duraturo, perciò più grave, è il pervertimento delle coscienze, la legittimazione di quanto vi è di più oscuro in ciascuno di noi. In assenza di un'efficace opposizione politica, l'unico antidoto sono le parole (sì, anche le parole, che sono il nostro mestiere a cui continuiamo a credere), gli atti, le vite che costituiscono esempi.

Li individua Nando Dalla Chiesa nella trincea della scuola in terra di Gomorra, e, nel caso del nostro "Libro del Mese", l'esemplarità è tanto più lampante perché libro e vita convergono. Quella di Bianca la Rossa, Bianca Guidetti Serra, è una vita



che può nutrire il futuro del nostro Paese, che noi abbiamo il dovere di diffondere e che costituirà una delle nostre bandiere, uno dei nostri "veri" editoriali (è questo il senso che abbiamo voluto attribuire ai libri del mese, sin dalla nascita de "L'Indice").

Inutile sottacere, in questo caso, la nostra parzialità, come del resto non fa Andrea Casalegno in quanto recensore (insieme a Guido Crainz). Tanto per chiarire la nostra libertà sin dal primo numero, nella Torino del 1984, recensimmo il libro che Bianca Guidetti Serra dedicò alle così dette schedature Fiat (una pratica poliziesca illegale, con scopi politici e antisindacali, nei confronti dei suoi dipendenti, da parte della maggiore industria nazionale, svelata e perseguita dal procuratore Guariniello). Quel libro era stato pubblicato da Rosenberg e Sellier perché fermato in seconde bozze dall'editore Einaudi. Giulio Einaudi rifiutava sdegnosamente ogni contatto con gli Agnelli, ma subiva o anticipava i veti dell'industria di loro proprietà. Avrebbe fatto meglio a fare il contrario, pur con i meriti che sappiamo. Da parte nostra sentimmo il dovere di informare Oddone Camerana – che aveva prenotato spazi pubblicitari per conto della Fiat – che quel libro sulle schedature sarebbe stato recensito dal direttore della nuova rivista. Camerana meritoriamente non ritirò la pubblicità. Quanto a Bianca, con quel libro, con la difesa dei diritti lesi dei lavoratori della Fiat, non faceva che compiere uno degli atti di cui la sua vita costituisce un'ininterrotta sequenza. Per parafrasare l'espressione sprezzante con cui, all'inizio della sua carriera, le si rivolse un Pubblico Ministero per mettere in dubbio la sua competenza professionale, noi possiamo affermare che "la signorina ha titolo" per difendere la libertà nel suo Paese, che è anche il nostro.

prodigo. Una vicenda che si concluderà solo con la morte di Arnoldo (1971) e quella precoce di Alberto (1976: all'indomani di un quanto mai simbolico, forse, tesseramento per il Pci).

Comunque sia andata (così suona la dedica di Mondadori a Debenedetti, sulla sua copia di *Quasi una vicenda*: "Allora cominciai a conoscere, concretamente – con le mani tese – la difficoltà degli arcani. E tu solo mi hai insegnato le vie più difficili per giungere alle loro soglie"), è un fatto che questo so-

dalizio, sino al '64, non solo diede vita all'"impresa editoriale più innovativa del dopo-ricostruzione in Italia" (Gulinucci) ma anche a una delle più coraggiose intese intellettuali del secolo. Non può essere esagerato, infatti, il ruolo di Debenedetti (la cui paternità, non solo delle note alle "Silerchie" ma anche delle citate introduzioni ai *Cataloghi*, risulta indubbia dai contratti citati da Frandini) non solo quale direttore letterario ma anche come *team manager* di una squadra di consulenti che non aveva allora l'eguale (e che, dopo i fasti einaudiani, mai più verrà eguagliata): Argan, Aristarco, Cantoni, D'Amico, De Martino (e poi Garboli, Napoleoni, Dossena, Filippini ecc.).

A parte l'*hortus conclusus* delle "Silerchie", nel quale Debenedetti alternava generi letterari – narrativa e poesia, ma anche memorie, epistolari, prose di artisti ecc. – all'insegna della sovrana libertà dell'*essai*, la collana ammiraglia restò sempre "La Cultura": che nel '59 esordiva, guarda caso, con la *Terza serie* dei debenedettiani *Saggi critici*. Una collana decisiva, nella quale gli italiani lessero (anche per via delle ricorrenti crisi dell'Einaudi) Sartre, Trockij, Lévi-Strauss, Husserl, Heisenberg, Butor, Wilson, Jung, Merleau-Ponty, Mills, Kracauer, Kerényi, Groppius, Binswanger e tantissimi altri (e si pensi all'iniziativa pionieristica di affidare al giovane Cesare Segre il *Catalogo* che uscì nel '65 come inchiesta su *Strutturalismo e critica*).

La crisi del '65-66 segna un'incrinatura nel rapporto con Debenedetti. Il quale del resto è malato e, all'inizio del '67, esce

di scena definitivamente. Le alterne vicende successive mettono a nudo contraddizioni mai risolte (Gian Carlo Ferretti, nella sua *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Einaudi 2004, parla di "una produzione [...] che è di élite, ma vuole essere anche di massa") e che tuttavia erano forse l'unico carburante che potesse propellere una simile utopia. Erano gli anni sessanta, certo. Nel '68 Alberto sintetizzava così la questione: "Mio padre pensa al presente, io agli anni '80. Abbiamo ragione tutti e due".

Proprio al 1981 data un ritorno di fiamma: con la nomina ad amministratore delegato di Giulio Bollati, transfuga da un'Einaudi sempre più in crisi. È il momento in cui entra Formenton, e si assiste a uno slancio rinnovato: si rinfresca "La Cultura", nell'82 Sereni e Giudici danno vita all'originale collana poetica dei "Paralleli". Bollati esce però nell'83; quattro anni dopo rileverà la Boringhieri, recuperando il meglio della storica esperienza del *Saggiatore d'antan*. In direzione diametralmente opposta si muove il nuovo Saggiatore: nel catalogo storico di dieci anni fa, dichiarando apertamente la "certezza che l'editoria di cultura, come ogni impresa, debba tendere verso l'area del profitto, non fine a se stesso, ma come misura della sua capacità di affermazione". È anche in questo modo che si può mettere la parola fine a un'utopia. Del resto ogni generazione, forse, tende verso l'"area" che si merita.

cortellessa@mcclink.it

A. Cortellessa insegna letterature comparate all'Università di Roma Tre

Per i lettori svedesi

L'Istituto italiano di cultura Carlo Maurilio Lerici di Stoccolma ha pubblicato il primo numero di "Cartaditalia", rivista semestrale di cultura italiana contemporanea diretta da Paolo Grossi, che dirige anche l'Istituto stesso. Si tratta di una rivista bilingue, che si propone di offrire al pubblico svedese uno strumento per orientarsi nei più diversi campi della cultura italiana contemporanea. Ogni numero sarà dedicato all'esplorazione di uno specifico ambito espressivo, dalla musica alla poesia, dall'architettura al cinema, di cui illustrerà gli autori, le opere e le correnti più significative.

Il primo territorio che "Cartaditalia", con il suo numero d'esordio, invita a esplorare è quello del romanzo, un genere letterario che conosce oggi in Italia, dopo la difficile congiuntura degli anni novanta, una rinnovata vitalità. Di fronte all'arduo compito di suggerire ai lettori percorsi precisi in un panorama così vasto e accidentato, la scelta della rivista è stata quella di includere esclusivamente autori non ancora tradotti in svedese. In quest'ambito, si è cercato di offrire una campionatura di testi animati – pur nella notevolissima diversità di scelte, di poetica e di stile – da una comune ambizione di confronto con la realtà italiana contemporanea.

"Si è molto parlato negli ultimi tempi in Italia – scrive a questo proposito Paolo Grossi – di un nuovo realismo, di una narrativa 'al servizio del reale', di un ritorno al reale. E si sono portati come esempio i tanti (troppi) 'noir' all'italiana o la recente moda del giornalismo romanzesco. La scelta di autori proposta dal primo numero di 'Cartaditalia' non si iscrive in questa direzione.

Escludendo le facili e spesso corrive ricette del giallo o dell'inchiesta, si è inteso invece assegnare particolare rilievo a opere in cui la conquista di uno sguardo originale sulla realtà contemporanea si compie sempre attraverso l'elaborazione coerente e rigorosa di un linguaggio narrativo e di una scrittura dalla forte, spiccata identità".

I romanzieri presenti sono: Roberto Alajmo, Franco Arminio, Andrea Bajani, Diego De Silva, Giulia Fazzi, Elena Ferrante, Valeria Parrella, Antonio Scurati, Vitaliano Trevisan, Sandro Veronesi. Ognuno di questi autori, sottolinea ancora Paolo Grossi, "non solo propone un proprio itinerario di esplorazione, ma anche una propria specifica ipotesi cartografica". Il viaggio dei lettori svedesi può cominciare.

Sommario

EDITORIA

- 2 **Un progetto politico**, di Andrea Cortellessa
Per i lettori svedesi

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 **Da Buenos Aires, Parigi e Londra**
Appunti, 19, di Federico Novaro

SEGNALI

- 5 **La sintassi del populismo elettronico**, di mc
6 **La spinta esaurita del berlusconismo**, di Guido Martinotti
7 **Crisi finanziaria e instabilità**.
La lungimiranza di Minsky, di Lino Sau
8 **Il profilo di Wislawa Szymborska**, di Nicola Gardini
Babele: Religione, di Bruno Bongiovanni
9 **Film e colonna sonora**, di Gianni Rondolino
10 **Per i cento anni di Giovannino Guareschi**, di Valentino Cecchetti
11 **La ricostruzione in Abruzzo**, di Pippo Ciorra
12 **Premio Calvino. Un brano dell'opera segnalata e il nuovo bando**

LIBRO DEL MESE

- 13 **BIANCA GUIDETTI SERRA E SANTINA MOBILIA**
Bianca la Rossa, di Guido Crainz e Andrea Casalegno

LETTERATURE

- 14 **PHILIP ROTH** *Il professore di desiderio*, di Chiara Lombardi
GIOCONDA BELLI *L'infinito nel palmo della mano*, di Eva Milano
15 **RICHARD KENNEDY** *Io avevo paura di Virginia Woolf*, di Luca Scarlini
PATRICK LEIGH FERMOR *Tempo di regali*, di Luigi Marfé
SUSAN MCHUGH *Storia sociale dei cani*, di Andrea Giardina
16 **KAZIMIERZ MOCZARSKI** *Conversazioni con il boia*, di Donatella Sasso
SERGEJ DOVLATOV *Il giornale invisibile*, di Giulia Gigante

NARRATORI ITALIANI

- 17 **ROSELLA POSTORINO** *L'estate che perdemmo Dio*, di Giovanni Choukhadarian
GIORGIO VASTA *Il tempo materiale*, di Nicola Villa
ANTONELLA CILIENTO *Isole senza mare*, di Marilena Renda

- 18 **DANIELE DEL GIUDICE** *Orizzonte mobile*, di Giorgio Bertone
GOLIARDA SAPIENZA *L'arte della gioia*, di Mario Marchetti

POESIA

- 19 **EUGENIO DE SIGNORIBUS** *Poesie*, di Paolo Zublena
GUIDO CERONETTI *Le ballate dell'angelo ferito*, di Franco Pappalardo La Rosa
ALBERTO CAPPI *Il modello del mondo*, di Giorgio Luzzi

CLASSICI

- 20 **BLAISE PASCAL** *Le provinciali*, di Benedetta Papasogli
RAYMOND QUENEAU *Un rude inverno*, di Luca Bianco

L'INDICE DELLA SCUOLA

- I **In terra di Gomorra**, di Nando Dalla Chiesa
II **Il dottorato. Intervista a Claudia Bordes**, di Fiammetta Corradi
Le scuole dottorali. Rischio annacquamento, di Giuseppe Sergi
III **Casi di etica applicata alle questioni pubbliche**, di Anna Elisabetta Galeotti
ROBERTO SERPIERI *Senza leadership*, di Giorgio Giovannetti
IV **Segregazione e integrazione multiculturale nelle scuole francesi**, di Marco Oberti
GIUSEPPE DEIANA *L'etica dell'insegnante*, di Jole Garuti
V **Discriminazione transitoria positiva**, di Maria Teresa Mauri
CERI-OCSE *Personalizzare l'insegnamento*, di Fausto Marcone
VI **E-book: Obhh!! Book?**, di Rossella Sannino
SUSANNA MANTOVANI E PAOLO FERRI (A CURA DI) *Digital kids*, di Gino Candreva
VII **Con atti e con parole. Variazioni sul tema e Le buone pratiche**, di Vincenzo Viola

SCIENZE

- 21 **JOHN GRIBBIN** *L'universo. Una biografia* e **DAN HOOPER** *Il lato oscuro dell'universo*, di Vincenzo Barone
NEIL SHUBIN *Il pesce che è in noi*, di Maria Fosca Franzoni
Un convegno per Renzo Tomatis, di Aldo Fasolo

FILOSOFIA

- 22 **PATRIZIA BORSELLINO** *Bioetica tra "moralì" e diritto*, di Maurizio Mori
HAUKE BRUNKHORST *Habermas*, di Mauro Piras

SOCIETÀ

- 23 **MARZIO BARBAGLI** *Congedarsi dal mondo*, di Giuseppe Bonazzi
FRANCESCO C. BILLARI e **GIANPIERO DALLA ZUANNA** *La rivoluzione nella culla*, di Daniela Del Boca

RELIGIONI

- 24 **BERYL SMALLEY** *Lo studio della Bibbia nel medioevo*, di Paolo Cherubini
ANTONIO RIGO (A CURA DI) *Mistici bizantini*, di Rosa Maria Parrinello

STORIA

- 25 **GIANNI PAGANINI ED EDOARDO TORTAROLO (A CURA DI)** *Illuminismo. Un vademecum*, di Patrizia Delpiano
EDMUND BURKE *Scritti sull'impero*, di Daniele Rocca
26 **DAVID BIDUSSA (A CURA DI)** *Leo Valiani. Tra politica e storia*, di Aldo Agosti
CARLO DIONISOTTI *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza e Scritti di storia della letteratura italiana*, di Bruno Bongiovanni

- 27 **PARIDE RUGAFIORI E FERDINANDO FASCE (A CURA DI)** *Dal petrolio all'energia*, di Stefano Musso

ESTHER BENBASSA *La sofferenza come identità*, di Claudio Vercelli

DAVID BIDUSSA *Dopo l'ultimo testimone*, di Giovanni Borgognone

CINEMA

- 28 **ERMANNO OLMI E MARIO RIGONI STERN** *Il sergente nella neve*, di Giaime Alonge
TULLIO KEZICH *Noi che abbiamo fatto La dolce vita*, di Roberto Danese

ARTE

- 29 **GIOVANNI AGOSTI E DOMINIQUE THIÉBAUT (A CURA DI)** *Mantegna*, di Daniele Rivoletti
FABRIZIO CORRADO E PAOLO SAN MARTINO *Scherzi d'artista*, di Annamaria Ducci
RAFFAELLA MORSELLI (A CURA DI) *Vivere d'arte*, di Giovanna Capitelli

MUSICA

- 30 **SUSANNA PASTICCI (A CURA DI)** *Parlare di musica* e **FIAMMA NICOLodi, PAOLO TROVATO, RENATO DI BENEDETTO E ALTRI (A CURA DI)** *LesMu*, di Giorgio Pestelli
FERRUCCIO TAMMARO *Čajkovskij*, di Vincenzina Ottomano

QUADERNI

- 31 *Recitar cantando*, 34, di Elisabetta Fava
32 *Effetto film: Che. L'argentino e Guerriglia di Steven Soderbergh*, di Jaime Riera Rehren

SCHEDE

- 33 LETTERATURE
di Iliana Rizzato, Luigia Pattano, Camilla Valletti e Giulia Gigante
34 THRILLER
di Mariolina Bertini, Rossella Durando, Marco Vitale e Camilla Valletti
35 SAGGISTICA LETTERARIA
di Chiara Lombardi, Francesco Ignazio Pontorno, Carmen Concilio e Luciano Curreri
36 STORIA
di Maurizio Griffo, Rinaldo Rinaldi, Vincenzo Pinto, Roberto Giulianelli e Romeo Aureli
37 POLITICA
di Claudio Vercelli, Daniele Rocca e Danilo Breschi,
38 SCIENZE
di Aldo Fasolo, Vincenzo Barone e Davide Lovisolo

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESEUn giornale che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55. Europa e Mediterraneo: € 75. Altri paesi extraeuropei: € 100.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10 cadauno.

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'indice S.p.a. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Ufficio abbonamenti:

tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da Fabio Mauri, *Scritti in mostra. L'avanguardia come zona (1958-2008)*, a cura di Francesca Alfano Miglietti, pp.350, € 49, Il Saggiatore, Milano 2008.

A p. 7, Da sinistra: Alberto Burri, Afro, Alexander Calder e Toti Scialoja, Roma, 1960

A p. 10, Pierpaolo Pasolini e Laura Betti, Ostia, 1969

A p. 11, Fabio Mauri in prima elementare, Rimini, 1932

A p. 20, *Ebrei*. 1971. Performance, Galleria Barozzi, Venezia

A p. 23, Fabio Mauri mostra ad Alberto Moravia il nuovo *Almanacco Letterario Bombiani*, Roma, 1959

A p. 24, *Dramophone*, "La voce del Padrone", 1976. Performance, Studio Cannaviello, Roma

A p. 28, Da sinistra: Mimmo Rotella, Achille Perilli, Fabio Mauri, Gino Marotta, Piero Dorazio, Giulio Turcato, Gastone Novelli al caffè Rosati di piazza del Popolo, Roma 1960.

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Effetto Obama anche alla Fiera del libro di Buenos Aires. Il saggio di Eduardo Galeano *Le vene aperte dell'America Latina*, regalato dal polemico presidente venezuelano Hugo Chávez al suo collega americano, è andato a ruba ed è salito rapidamente ai primi posti dei libri più venduti. Obama l'aveva ricevuto con un sorriso forse senza sapere che lo scrittore uruguayano ha descritto nel libro per filo e per segno i misfatti degli Stati Uniti nella regione più povera del continente. Altro grande protagonista di uno degli avvenimenti editoriali più importanti in America Latina è stato Julio Cortazar. Alla fiera è stata infatti presentata una raccolta di suoi scritti, quasi tutti inediti, che sono venuti alla luce grazie all'impegno dell'editore spagnolo Carlos Alvarez Garriga, grande esperto dell'opera dello scrittore argentino. Il titolo è *Papeles inesperados*, quasi cinquecento pagine di racconti, articoli, poesie e lettere di Cortazar comparsi quando si pensava che tutti i suoi scritti fossero già stati pubblicati. «Siamo solo all'inizio – ha detto l'editore – abbiamo ancora molto materiale inedito, ed è già in preparazione una seconda edizione ampliata». Secondo Alvarez Garriga, dopo la pubblicazione di questa raccolta verranno fuori ancora altri scritti. Un Cortazar, quindi, non solo intramontabile, ma anche inesauribile. Grande successo pure per altri due scrittori uruguayani di origine italiana molto amati in America Latina e in particolare in Argentina, Mario Benedetti e Juan Carlos Onetti. Chi ha acquistato i libri del primo non immaginava che appena otto giorni dopo la chiusura della fiera sarebbe morto a Montevideo all'età di ottantotto anni. Lo slogan della fiera quest'anno era «Il libro e il pensiero nell'era digitale», ma chi pensava di trovare i primi libri elettronici è rimasto deluso e non ha visto altro che la solita carta stampata. La lettura digitale è ancora troppo cara in America Latina. Se ne riparerà alla prossima edizione. Quest'anno i visitatori e le vendite sono leggermente diminuiti in relazione alle edizioni precedenti, conseguenza della crisi globale ma anche dell'effetto serra. L'autunno australe è stato infatti più caldo e secco del solito e alcuni potenziali visitatori hanno preferito una passeggiata all'aria aperta.

da PARIGI Marco Filoni

Era già successo. Non è la prima volta che uno dei simboli più noti e importanti dell'antico Egitto è messo in discussione. La domanda insidiosa che oggi torna agli onori della cronaca è la seguente: e se il busto di Nefertiti fosse un falso? La questione è circolata sin dalla scoperta del più celebre ritratto dell'arte egiziana. E nonostante le appassionate difese del Museo di Berlino in favore della sua autenticità – che però, va detto, ha un qualche conflitto di interessi, visto che è lo stesso museo a ospitare il reperto – non tutti sono convinti. Oggi la *querelle* si riaccende e, c'è da giurarci, non passerà inosservata. Anche perché questa volta il busto della bella sposa del faraone Akhenaton trova una convincente requisitoria contro la sua originalità. Viene da Henri Stierlin, che ha appena mandato in libreria un volumetto dal titolo eloquente: *Le buste de Nefertiti. Une imposture de l'égyptologie?* (per le edizioni Infolio di Parigi). In sostanza, Stierlin non è affatto convinto di un'opera così unica, troppo unica, a fronte dei molti ritratti reali che l'epoca armaniana (intorno al XIV secolo a.C.) ha prodotto. La stessa struttura del busto e le spalle tagliate sono senza eguali. Sorprende anche la freschezza dei colori, ottenuta grazie all'uso di pigmenti naturali, di origine minera-



ria e, proprio per questo, impossibili da datare con l'impiego del carbonio 14. Ma, ancora più di questi dettagli tecnici, sono le circostanze della scoperta del busto, avvenuta nel 1912, che proprio non convincono il nostro storico. In effetti la storia della scoperta e dei successivi dieci anni è quasi paragonabile a un noir. Perché mai l'archeologo Ludwig Borchardt (1863-1938), così attento e minuzioso nel redigere i suoi rapporti, di solito ricchi e dettagliati, nel caso di Nefertiti non scrisse che poche righe? E poi: per quale motivo a questi sparuti appunti vi è allegata una sola foto, per di più parziale e inutilizzabile? Perché un pezzo così eccezionale della

storia dell'arte non ha seguito le solite e abituali regole che vigevano all'epoca e regolavano lo scambio e la ripartizione delle scoperte fra Egitto e Germania? Per quale motivo il busto non è stato subito accolto al Museo di Berlino, anziché rimanere depositato per molti anni presso un mecenate dello scavo? Perché Borchardt fece di tutto affinché il busto non fosse esposto al pubblico (e ci riuscì per ben dodici anni)? E infine: perché mai un rapporto scientifico sul reperto fu redatto soltanto nel 1923, pochi mesi prima della sua esposizione pubblica, fra l'altro un rapporto inverosimile e scientificamente irrilevante? Insomma, tutte questioni alle quali lo storico

francese prova a dare risposte che vanno tutte in direzione della tesi dell'impostura. Inutile qui svelare tutti i tasselli che compongono l'enigma. Peccato però la conclusione di Stierlin: se Nefertiti è un falso, non è un falso creato per scopi economici e mercantili, bensì fu montata tutta l'operazione a titolo sperimentale e quindi scientifico. Insomma, sembra che non voglia scontentare gli amici tedeschi. Quindi è sì un falso, ma agli amici tedeschi salviamo l'onore! Speriamo solo che non sia un segnale che il «politicamente corretto» sta entrando anche nel mondo degli studi. Se così fosse, allora sì che dovremmo iniziare a preoccuparci...

da LONDRA Irene Fantappiè

Con il suo ultimo romanzo, *The Children's Book*, Antonia Byatt conferma il proprio genio mimico. Il libro, appena uscito per Chatto&Windus, contiene, come anche *Possessione*, materiali storici apparentemente originali che si rivelano imitazioni: mimando altri linguaggi, altri generi e altre epoche, Antonia Byatt costringe a riflettere sul labile confine tra finzione e realtà, tra creazione artistica e citazione, tra autorità di prima e di seconda mano. Nella cornice della Londra di fine Ottocento, le vicende della scrittrice di racconti per l'infanzia Olive Wellwood si alternano alle sue stesse fiabe, che sono presentate come documenti originali ma in realtà sono «falsi storici» nati dalla penna della stessa Byatt. Storia e fiction si contaminano vicendevolmente: le vicende dei personaggi immaginari si intrecciano ad attendibili brani storiografici sui musei di Londra, sulla crisi finanziaria del tardo diciannovesimo secolo, sulle tecniche di produzione della ceramica e sulle utopie del fabianesimo. Il romanzo si apre nel 1895 fra le terrecotte del South Kensington Museum (l'attuale Victoria and Albert) e, pur seguendo le fila di un ampio numero di personaggi, gravita attorno a due figure principali: Olive Wellwood, scrittrice che vive in una fattoria con i numerosi figli e il marito, e Benedict Fludd, brillante artista della ceramica. Olive e Benedict costituiscono due diverse declinazioni del concetto di creazione artistica attorno al quale ruota la riflessione di Antonia Byatt. Benedict è l'emblema del genio folle, superiore anche ai dettami della moralità; è l'artista libero che con le proprie mani sa modellare il mondo a proprio piacimento. Per Olive, realtà e creazione artistica tendono a sovrapporsi e intrecciano un rapporto molto più complesso: la sua infanzia infelice si confonde con le cupe storie che scrive, i suoi figli si dissolvono nei racconti che lei assegna a ciascuno di loro. Le storie di Olive, infatti, nascono ciascuna per un quaderno, ognuno a sua volta associato a un figlio. Di queste fiabe-ombre i bambini non riescono a disfarsi; e sarà soprattutto il primogenito Tom, quasi un Peter Pan al contrario, a fare le spese dell'impossibilità di separarsi dal proprio alter ego letterario. In realtà, in primo luogo è proprio la stessa Olive a soccombere al peso di questa irrisolvibile dialettica tra mondo reale e mondo rappresentato. E l'intero romanzo sprofonda progressivamente in un'atmosfera plumbea, poiché più le descrizioni di manufatti, abiti, interni, scenografie si fanno precise e verosimili, meno esse sembrano corrispondere a oggetti concretamente esistenti. *The Children's Book* si chiude nel 1915, con lo scenario della prima guerra mondiale; le ultime pagine hanno un tono amaro e disincantato. Assieme all'illusione della progressione positiva della storia crolla il concetto tradizionale di creazione artistica, che per Antonia Byatt sembra piuttosto essere, per dirla con un'espressione di Borges, un'«appropriazione erronea e un anacronismo deliberato».

Appunti

di Federico Novaro

Da Marcos y Marcos una nuova collana di letteratura italiana: i «MarcosUltra», destinata ad accogliere «narrativa estrema, paradossale, sovversiva». Sono libri di piccola dimensione, dall'aria molto beneducata, graficamente ben composti, lontani dalla grafica allegramente retrò della casa editrice, già semplificata negli ultimi anni, e qui dai caratteri più moderni: titolo e autore, in nero su un rettangolo colorato dai bordi stondati, sono in alto a destra; in basso a sinistra, su analogo rettangolo più piccolo, compare, in luogo di quello della casa editrice, il nome della collana; l'indicazione e il marchio della Marcos y Marcos sono relegati sul dorso, secondo una scelta già frequente laddove si voglia dare riconoscibilità forte a una collana, finendo per significare così, nel distacco dal marchio di origine, un tratto di valore. I «MarcosUltra» riprendono un'antica abitudine einaudiana: l'immagine di copertina (e, qui, della quarta) è affidata a un pittore, o pittrice, italiani, il cui nome è segnato con grande evidenza sulla quarta di copertina; a cadenzare il tempo, ogni anno l'illustrazione sarà affidata ad un autore diverso: David Dalla Venezia per il 2009, Alessandra Giovannoni per il 2010. Si comincia con: *Zamel* di Franco Buffoni e *Assassinio in libreria* di Lello Gurrado.

Se l'anno scorso l'agenzia di servizi editoriali Oblique si era affidata a un concorso per le illustrazioni di copertine della collana «Gog» di Nutrimenti, quest'anno Robin edizioni - Biblioteca del Vascello bandisce un concorso addirittura per il proprio logo (in premio 500 euro di libri dal catalogo), nel ventennale dall'inizio dell'attività.

Cooper, invero, in casa editrice della società di servizi editoriali Banda Larga, dopo due-tre anni di saggi più o meno leggeri e di brevi incursioni nei classici, con una grafica abbastanza mutevole, ripulisce

e riordina le proprie copertine, illustrandole con fotogrammi da film famosi, scelti in funzione evocativa, cui si sovrappongono autore, titolo, e un breve sottotitolo-strillo; la casa editrice si affaccia al mondo della fiction con «Cooper storie», sezione dedicata al recentemente consueto incrocio fra fiction, testimonianza, ricostruzione di fatti accaduti, biografie. Primi titoli: *Il cuore del Nemico* di Bijan Zarmandili (passato a Cooper da Feltrinelli) ed *Erme* di Dante Matelli.

«VerdeNero», costola di Edizioni Ambiente che con questa sigla, sottotitolata da «noir di ecomafia», si è, un po' inaspettatamente, inventata un genere, risposta la barra verso il giornalismo con «VerdeNero-Inchieste», saggi giornalistici di intervento che, senza diventare fiction, si organizzano però entro forme narrative (privi, come vuole il momento, di immagine in copertina, dai colori squillanti a tutta pagina, quasi fluorescenti, caratteri bastone, titolo più grande dell'indicazione dell'autore, breve sottotitolo esplicativo, un solo piccolo ghirigoro stilizzato di un'immagine in posizione mobile, barra nera con logo e indicazione della collana posizionata in basso, come la serie «VerdeNero», a ricordarne la familiarità): *La città delle nuvole* di Carlo Vulpio; *Carte false* a cura di Roberto Scardova e *L'Italia chiamò*, libro più dvd, di Leonardo Brogioni, i primi titoli.

due punti apre «Cronografie»: dalla collana «Terrain vague» si distacca questa nuova serie di saggi politici, incentrati sul presente; tre uscite all'anno unificate nella grafica al resto dei titoli della casa editrice (e della rivista «Argo») da un rettangolo che occupa quasi interamente la metà superiore della copertina, come una grande etichetta in colore contrastante; l'immagine a tutta pagina cui si sovrappone spesso sborda a sua volta sul rettangolo. La prima uscita è *Mondo bastardo* di Giusto Catania.

Segnali

mc

La sintassi del
populismo elettronico

Guido Martinotti

La spinta esaurita
del berlusconismo

Lino Sau

Crisi finanziaria
e instabilità

Nicola Gardini

Il profilo
di Wislawa Szymborska

Gianni Rondolino

Film e colonna sonora

Valentino Cecchetti

Per i cento anni
di Giovannino Guareschi

Pippo Ciorra

La ricostruzione in Abruzzo

Premio Calvino

Opera segnalata
e nuovo bando

La sintassi del populismo elettronico

di mc

Sebbene consumato già diffusamente dall'interno delle analisi di sociologia politica, di pratiche mediatiche, anche di costume nazionale, il fenomeno Berlusconi continua a proporre aspetti e sfaccettature che la cronaca si trova a raccontare con qualche stupore (ma poi non troppo, visto il conformismo clorofizzante che assopisce lo stupore dei media e modula assuefazione e disinteresse) o più spesso con sofferta indignazione per l'uso strumentale che "l'antiberlusconismo" farebbe di ogni gesto e di ogni atto del presidente del Consiglio, anche quando di atti privati – si dice – si tratterebbe.

L'impianto generale delle analisi del "fenomeno B" si regge su due pilastri concettuali: uno fa riferimento alla lenta, ma inarrestata deriva che un sistema politico di democrazia, diciamo, tradizionale sta subendo verso forme e contenuti che lo mutano geneticamente, pur mantenendosi (più o meno) inalterate le forme esteriori della sua identità; l'altro si serve della decodifica dei processi della mediatizzazione, per porre in rilievo quali siano gli artifici retorici attraverso i quali vengono manipolati i piani semantici della comunicazione, piegata a mistificare altro da ciò che la sua apparenza proporrebbe. E i due pilastri si consolidano mutuamente, integrando metodo d'analisi e definizione del territorio di elaborazione critica.

Quando il "fenomeno" celebrò la propria epifania, e l'affermò con un successo che parve subito sorprendente, da parte di molti si analizzarono le ragioni del successo con una spiegazione di efficace sinteticità: si è di fronte a un autentico "anticipatore". Alcuni aggiungemmo, in quel tempo, un aggettivo che poi gli anni rivelarono fondato: "perverso", anticipatore. Era possibile individuare, insomma, che il "fenomeno" si muoveva all'interno d'una evoluzione impetuosa delle forme di comunicazione e di autorappresentazione della società politica, aggiungendovi tuttavia – per chi intendeva farlo – una qualificazione valoriale che già metteva in luce la deriva pericolosa che l'epifania conteneva al proprio interno.

Partendo da quanto diceva Habermas in occasione dell'*Historikerstreit*, riguardo a un "uso pubblico della storia" come una vulgata che "con gli intermediari dei mass media" stravolge il processo di conoscenza attivato invece dal "lavoro comparativo degli storici e di altri studiosi", si può oggi pacificamente sostenere che nell'analisi del "fenomeno B" ci si trova di fronte a una realtà che il pensiero di Habermas individuava già in quel 1986. Cioè l'esposizione che B. fa di sé e del proprio progetto utilizza una vulgata dei valori della società che stravolge l'identità autentica di quei valori, e la ripropone su un piano di consumo più agevole perché perfettamente coerente con quell'"appaesamento" che Carlo Galli ben individuava quando, nel primo numero della nuova serie della rivista "il Mulino", descrive la sopravvivenza dello spazio pubblico e le diversità che in quello spazio separano destra e sinistra del nostro paese. Un volume, appena in uscita, che Aldo Giannuli dedica all'"abuso pubblico della storia" può costituire, in questo ambito, una sollecitazione a riflessioni originali sul "feno-

meno B", e propone un approccio trasversale di interpretazione.

Questa prima parte di una possibile analisi multidisciplinare ha un senso, però, se non ci si arresta alla definizione di una deriva populista del nostro sistema politico. Che di populismo si tratti non vi sono dubbi, intendendo per quello un processo di manifestazione della politica che si realizza attraverso il rapporto diretto e privilegiato tra potere e cittadini, saltando le forme di mediazione e di elaborazione critica che una democrazia reale ha prodotto nel tempo quale passaggio vitale per un controllo delle pulsioni emozionali cui una società possa essere tentata di cedere. La caratteristica originale di questo "fenomeno B" è infatti che siamo di fronte a una forma, nuova, di "populismo elettronico", cioè di un populismo che usa il linguaggio specifico dei media elettronici, la loro sintassi, l'immaginario che essi costruiscono, per raggiungere risultati che massimizzano in contenuti della comunicazione mediatica.

Quando Bauman scrive che "nella modernità liquida il tempo non è né ciclico né lineare, com'era normalmente nelle altre società della storia moderna e premoderna, ma invece puntillistico,

ossia frammentato in una moltitudine di particelle separate, ciascuna ridotta a un punto", appare disegnata l'identità di una società che va perdendo la capacità di una riflessione coerente e storica (cioè capace di leggere il continuum della realtà); e al suo posto si agglutina una massa dispersa di singole individualità che hanno smarrito il senso del sé e hanno accantonato – senza nemmeno avvedersene – gli strumenti d'interpretazione del vissuto reale, sostituendoli con un'indifferenza apatica che non è più interessata a distinguere il valore dalla verosimiglianza, né l'apparenza dalla consistenza.

E tuttavia è molto interessante notare come questo ambito della comunicazione elettronica si arresti di fronte a quella esperienza mediatica che meglio, più correttamente, e più sinteticamente, interpreta le forme della comunicazione in territorio virtuale: la Rete. Cioè il "populismo elettronico" di B sceglie e privilegia la "vecchia" strumentazione elettronica – che è la televisione – ma ignora la "nuova" – che è Internet – e che invece un'altra esperienza vincente, quella di Obama negli Stati Uniti, ha rivelato essere il terreno sul quale si dovranno condurre le nuove battaglie per la conquista del consenso. Certamente il ritardo dell'Italia negli standard di scolarità e di alfabetizzazione digitale spiega questa remora del "fenomeno", che opportunisticamente si adegua agli usi correnti del suo pubblico elettorale; tuttavia, non pare si possa dubitare che nel tempo assisteremo a una conversione del "messaggio" anche verso questo campo, dove di sicuro le pulsioni emozionali hanno una soglia di reattività assai più alta ma dove, anche, le possibilità di manipolazione sono straordinariamente più elevate che in ogni altro ambito della comunicazione mediatica. Come dice Fabio Metitieri, "in un Internet di massa, trovare ciò di cui si ha bisogno è sempre più difficile, ma ancora più difficile è valutarne l'attendibilità". Nel Web 2.0 l'intermediazione dell'informazione sparisce, non c'è più bisogno di giornalisti o comunque di professionisti della comunicazione, e il "quantum" del contatto tende a sostituire la qualità del "messaggio" (è quella "sovranità popolare" che il "fenomeno B" accampa a sostegno del proprio esercizio del potere, trascurando che la sovranità – cioè il quantum – è sottoposta a una serie di limiti e di controlli, che sono il "quale"). E a quel punto, la battaglia per piazzare un "giornalista" amico alla testa del Tg1 o della Rai Uno sarà roba del passato.

Non appare dunque sorprendente, né contraddittorio, che il "fenomeno" – fin che dura l'oggi dei mass media – venga sostenuto anche da forme medialità che erano tipiche della vecchia comunicazione, come il "fotoromanzo" che un quotidiano in queste settimane ha proposto in allegato al giornale per illustrare la vita e i miracoli di B; l'elettronica usata nei moduli "vecchi" (la televisione) e poi la comunicazione offerta nella forma della tradizione popolare (il "fotoromanzo") si compongono a usare strumentalmente un target, fissandolo rigidamente, anzi imbalsamandolo, in una sua identità per ora immutabile.

I libri

Remo Bassetti, *Contro il target*, pp. 125, € 12, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Zygmunt Bauman, *L'arte della vita*, pp. 180, € 15, Laterza, Roma-Bari 2009.

Zygmunt Bauman, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, pp. 102, € 10, il Mulino, Bologna 2009.

Anna Bravo, *Il fotoromanzo*, pp. 174, € 12, il Mulino, Bologna 2003.

Donatella Campus, *Comunicazione politica. Le nuove frontiere*, pp. 144, € 16, Laterza, Roma-Bari 2009.

Carmine Castoro, *Crash tv. Filosofia dell'odio televisivo*, pp. 204, € 14,50, Coniglio, Roma 2009.

Giuseppe De Rita, *Come siamo cambiati*, pp. 60, € 5, Edizioni dell'Asino, Roma 2008.

Carlo Galli, *L'irresistibile sopravvivenza dello spazio pubblico*, in "il Mulino", n.1, 2009, pp.5-19.

Aldo Giannuli, *L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere politico falsifica il passato*, pp. 362, € 18,50, Guanda, Milano 2009.

Giuseppe Granieri, *Umanità accresciuta. Come la tecnologia ci sta cambiando*, pp. 166, € 12, Laterza, Roma-Bari 2009.

Fabio Merlini, *L'efficienza insignificante. Saggio sul disorientamento*, pp. 158, € 15, Dedalo, Bari 2009.

Fabio Metitieri, *Il grande inganno del Web 2.0*, pp. 170, € 12, Laterza, Roma-Bari 2009.

Vincenzo Susca e Derrick De Kerckhove, *Transpolitica. Nuovi rapporti di potere e di sapere*, pp. 236, € 15, Apogeo, Milano 2008.

Andrea Toma, *Dove stiamo andando. Radiografia di un paese in trasformazione*, pp. 72, € 5, Edizioni dell'Asino, Roma 2008.



E se la spinta propulsiva si fosse esaurita anche per il signor B?

Un uomo dell'altro secolo, provinciale e tardivo

di Guido Martinotti

Per una di quelle coincidenze che deliziano quanti credono alla razionalità della sorte, il libro di Aldo Schiavone (*L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, pp. 90, € 40, Laterza, Roma 2009), mi è stato recapitato il giorno stesso in cui Berlusconi occupava gran parte dei canali audiovisivi del paese. Fatte tutte le debite mediazioni simboliche e metaforiche del caso, era difficile non provare un leggero senso di dissonanza cognitiva nel percepire contemporaneamente questa presenza e nel leggere un libro la cui tesi centrale è che Berlusconi e il berlusconismo hanno esaurito la loro missione storica, consistita nel traghettare l'Italia nella transizione dalla struttura sociale e politica novecentesca a quella contemporanea (su questi temi cfr. *La sintassi del populismo elettronico*, p. 5 di questo numero). "Berlusconi è stato perciò, in senso pieno, una figura uscita dalle contraddizioni del nostro Novecento, e sempre rimasta all'interno dell'orizzonte di quegli anni – letteralmente, ormai, un uomo dell'altro secolo. (...) Ma è anche, credo, un capitolo della nostra storia che si sta chiudendo" perché "il ciclo economico e politico che aveva determinato il suo successo si è esaurito" e "Berlusconi è stato l'ultima incarnazione di quello che abbiamo definito l'eccezionalismo italiano del Novecento (...) la sua è una figura consegnata a una età di passaggio (...) che stiamo finalmente per abbandonare".

Un autore che ha il coraggio di fare affermazioni così decisamente controintuitive può essere solo tre cose: o è una persona con straordinarie capacità di visione – un visionario nel senso buono del termine – che gli permettono di osservare segni che sfuggono ai più e che giustificano un azzardo concettuale quasi profetico; o è un intellettuale che si è assunto l'ingrato compito di un sovrumano *whistling in the dark*, per rincuorare il morale della sinistra nel momento più difficile; oppure ancora, più semplicemente, un serio studioso che, avendo individuato alcune variabili per spiegare la realtà che lo circonda, si fida della scelta e fonda il suo ragionamento sulle relazioni tra queste variabili, senza troppo farsi distrarre dalle apparenze.

Credo che Schiavone sia un poco tutte e tre le cose, ma soprattutto la terza: "Il leader della transizione italiana è diventato oggi il solo ostacolo al suo definitivo compimento. La normalizzazione della nostra politica non aspetta che la sua uscita di scena per potersi concludere. Un giudizio così netto è inevitabile se le cose stanno come abbiamo cercato di descriverle" (corsivo mio). Ricordiamo che, nella prima veste, da storico di ampia visione, Schiavone – combinando sapientemente la sua competenza di intellettuale umanista con i temi della tecnica e della religione – ha da poco pubblicato un libro importante (*Storia e destino*, Einaudi, 2007; cfr. "L'Indice", 2008, n. 7) in cui schizza un'efficace sinossi dell'evoluzione della specie umana dalle origini alle prospettive future, che vede positivamente basate su una rigenerazione biologica della specie. In questo nuovo lavoro è come se allungasse la lunghezza focale, applicando il medesimo modello evolutivo a un periodo più ristretto (circa mezzo secolo), anche qui concludendo con un messaggio di apertura e di speranza.

Nella sua veste di intellettuale organico alla sinistra e pensoso dei suoi destini, Schiavone ha sempre avuto un ruolo importante, mai venuto meno nonostante una delusione di fondo, che si riflette nella ricostruzione che egli ci dà delle vicende politiche italiane nel capitolo *Venti anni dopo* (dopo, va da sé, la caduta del muro di Berlino). In realtà, l'impegno di Schiavone nel Pci risale a una stagione, e cioè alla vicenda degli intellettuali comunisti (Cerroni, De Giovanni, Vacca, Schiavone stesso) che, sull'onda dei movimenti post-sessantotteschi, riponevano (ma non erano i soli) nel comunismo berlingueriano ed eurocomunista la speranza di un rinnovamento modernizzante dell'Italia, una sorta di socialdemocrazia radicale. Già allora si parlava di "transizione", ma in

ben altro senso, e di "elementi di socialismo nello stato" (frasi, ahinoi, oggi usate come carburante per la propaganda berlusconiana). Per una ricostruzione tutta interna al comunismo italiano, del pathos di quel momento, vedi Alfredo Reichlin, *La metamorfosi della sinistra* ("I Quaderni", Editoriale del Ponte, 2009, n. 1). Poi il movimento, ma soprattutto quel movimento, si inceppò, e Schiavone, che aveva più familiarità, e influenza, con l'aristocrazia comunista degli Ingrao, dei Reichlin, dei Tortorella e di Napolitano che con i nuovi capi, fu particolarmente critico in *I conti con il comunismo* (Einaudi, 1999). È difficile non assentire quando leggiamo che "quel che risultava particolarmente penoso era il modo in cui il comunismo abbandonò la scena: uno sconcertante silenzio". "Modo che fu gravido di conseguenze". E la peggiore conseguenza fu senza dubbio la leva offerta all'anticomunismo di Berlusconi, reso virulento proprio dalla scomparsa dell'avversario. Spiega infatti Hannah Arendt che l'antisemitismo in Germania toccò l'apice molto dopo che gli ebrei avevano perso il loro peso e anche, integrandosi, buona parte della loro visibilità concreta. Ricordo

così stanno le cose, nel momento in cui quel modello viene definitivamente affossato dalla crisi economica e dall'ascesa di Barack Obama, anche il berlusconismo è destinato a scomparire: un poco come i cavalli sono irrimediabilmente scomparsi dopo la rivoluzione industriale, perché non ce n'era più bisogno. Se Berlusconi è stato l'araldo del liberalismo, la sua "rivoluzione liberale" è già finita prima di cominciare e il suo ruolo si è già esaurito, anche perché, nonostante tutto, Berlusconi non è riuscito a trasformare il suo dominio in "egemonia".

Non è difficile prevedere che la parte del libro intitolata *Una certa idea di Italia*, in cui Schiavone analizza le componenti del berlusconismo, sia quella che attirerà le maggiori critiche, soprattutto per la sua convinzione del carattere transeunte del fenomeno. Non pochi autori – ricordo tra i primi un bellissimo articolo di Massimo Salvadori su "la Repubblica" (22 luglio 2003) e, da ultimo, Eugenio Scalfari su "la Repubblica" del 30 marzo 2009 (*Meno male che c'è Fini*) – hanno sostenuto invece che Berlusconi ha efficacemente costituito un nuovo soggetto politico basato su un blocco storico non facilmente scardinabile. Spiace fare un paragone che ad alcuni apparirà come una bestemmia, ma sono pochi gli esempi storici di una coalizione capace di mettere assieme forze così divergenti come la Lega e An: uno di questi è il blocco rooseveltiano che radunò, con notevole solidità, e per lungo tempo, i *liberals* del Nord-Est con i democratici *rednecks* del Sud.

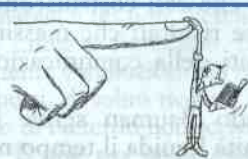
Inutile dire che, negli ultimi anni, in fatto di previsioni, pochi si salvano: ma per ora è difficile sottrarsi all'impressione che il blocco moderato del Pdl sia, al momento, alquanto solido. C'è la crisi, che è anche crisi di un mondo di cui Berlusconi (più a parole che nei fatti) si è fatto banditore, ma, come già per Mussolini, Berlusconi non ha mai dato molto valore alla coerenza teorica. Anzi, per entrambi questi capi, la libertà dalla coerenza teorica (la "liquidità", dice Schiavone), ha costantemente rappresentato sia una notevole risorsa nelle scelte del momento, sia un potente strumento tattico per disorientare gli avversari. Quindi non costa poi molto passare a una versione "statista" o quanto meno "protezionistica" del liberalismo berlusconiano: Tremonti, del resto, ci si è già provato in più occasioni.

Per Schiavone, in ogni caso, la previsione della scomparsa del peso di Berlusconi rappresenta la chiave di volta del ragionamento per introdurre la terza parte del volume, intitolata *La politica nuova*: un termine che riecheggia, non so quanto volutamente, quello usato da George Mosse a proposito della nazionalizzazione delle masse. Infatti, il declino del berlusconismo apre una possibilità per il popolo della sinistra, perché "nel cuore del nostro paese, per la seconda volta, dopo vent'anni si sta aprendo un enorme spazio vuoto – non soltanto di politica, ma di pensiero e di autoidentificazione civile. Bisogna tuffarsi dentro e nuotare". Credo che pochi tra coloro che si collocano idealmente nel campo della sinistra potrebbero dissentire dagli auspicanti o rifiutare le prospettive che Schiavone delinea, con grande passione, nell'ultimo capitolo; anche se i possibili attori e autori di questa riscossa rimangono nel vago.

Sostanzialmente, Schiavone è convinto che la crisi mondiale distruggerà la base ideologica del berlusconismo, anche se non gli sfugge che, in Europa, crisi di questa profondità hanno, nel secolo scorso, aperto la strada a movimenti di destra. Non tocca al presentatore discutere della plausibilità della prospettiva aperta da Schiavone. Giudicherà il pubblico, soprattutto quello giovane e impegnato politicamente, che, se raccoglierà numerosi l'esortazione, quasi leopardiana, di Schiavone di "nuotare. Nuotare molto", assicurerà un grande e auspicabile successo a questo libriccino.

guido.martinotti@unimib.it

G. Martinotti insegna sociologia urbana al SUM di Firenze



L'Indice puntato

Bianca la rossa

Andrea Casalegno, Carlo Federico Grosso, Bianca Guidetti Serra, Gian Giacomo Migone, Santina Mobiglia

I diritti delle persone, che si difendono nelle aule del tribunale, che la guerra e il razzismo conculcano sono stati la ragione fondante della vita e del lavoro di un avvocato che si avvicina alla politica per lo sdegno contro le leggi razziali e partecipa alla Resistenza. Bianca Guidetti Serra, avvocato militante, difende i minori maltrattati, le donne discriminate e violate, scopre la fabbrica degli operai schedati, avvelenati e sfruttati: l'aula giudiziaria diventa la vera palestra della sua lotta civile. E ugualmente battaglia nel campo della politica, condanna la lotta armata e assume la difesa dei militanti della nuova sinistra.

Ne discutono, a partire dal libro di Bianca Guidetti Serra e Santina Mobiglia, "Bianca la rossa" (Einaudi), un giornalista, un giurista, uno storico e le due autrici

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Un mercoledì da lettori
Fnac via Roma 56 - Torino

martedì 9 giugno 2009, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

benissimo (da non comunista) questo sconcerto, che mi ha spinto più volte, per celia, ma non poi tanto, a suggerire in quel periodo ai miei amici comunisti milanesi (Silvio Leonardi, Elio Quercioli, Roberto Vitali, tra gli altri) l'idea di una "marcia dell'orgoglio comunista", che restituisse fisicità a un fantasma, in quanto tale, troppo facilmente stigmatizzabile.

Sulle linee generali della ricostruzione è difficile non concordare: questa storia Schiavone la conosce bene e ce la ripropone con tratti da grande narratore, basandola sull'ipotesi più generale che, in questo periodo, la politica italiana non sia stata capace di tenere dietro alla trasformazione da quello che una volta si sarebbe chiamato "modo di produzione" industriale, a un diverso "modo" basato su una tecnologia innovativa, "la terza rivoluzione tecnologica della storia".

Forse si tratta di una ricostruzione eminentemente politica, che guarda ai principali attori, trascurando un aspetto importante di questa "disgregazione", che è la ricomposizione di altri attori che si aggregano, da un lato, attorno ai diritti civili, il movimento delle donne e quelli in difesa delle minoranze e, dall'altro, tutto il settore extrapolitico, ma centrale nell'economia e nella politica italiana, della criminalità organizzata – cui sono dedicati solo cenni fuggevoli.

Tuttavia, le conclusioni dell'autore sul berlusconismo e le sue previsioni per il futuro poggiano interamente sulle premesse della sua analisi di questo fenomeno che, sintetizzando molto, non viene considerato una vera innovazione nel mondo politico contemporaneo, ma una semplice versione, provinciale e tardiva, del grande movimento mondiale della destra reaganiana e thatcheriana. È chiaro che, se



Crisi finanziaria e instabilità fanno riscoprire la lungimiranza di Minsky

Gli insidiosi interrogativi della sovranità

di Lino Sau

I ricorrenti rantoli del capitalismo finanziario e i timori di una possibile depressione economica globale innescata da una deflazione da debiti hanno riportato l'attenzione degli economisti su un problema da sempre ritenuto rilevante, ma che, negli ultimi anni, non era più considerato *à la page*.

Il libro di Paul Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008* (ed. orig. 2001-2009, trad. dall'inglese di Nicolò Ragazzoni e Roberto Merlini, pp. 219, € 16,60, Garzanti, Milano 2009), si apre ricordando il discorso di insediamento alla presidenza dell'American Economic Association da parte di Robert Lucas, padre nobile della Scuola di Chicago e del neo-monetarismo, nel quale egli aveva decretato: "Il problema di prevenire la depressione è stato risolto in tutte le sue implicazioni pratiche". Questa affermazione è particolarmente eloquente per comprendere come, da allora, la quasi unanimità degli economisti avesse cominciato a ritenere che il ciclo economico, nelle sue fasi di boom e di crisi, potesse essere sostanzialmente "domato" o ridotto a un banale fastidio.

La cosa più paradossale è che questa visione sia prevalsa fino a oggi, nonostante il secolo appena trascorso sia stato caratterizzato, negli ultimi venti anni, da una serie di gravi crisi finanziarie, basti per tutte citare quelle in America Latina, in Giappone, in Russia e nel Sud-Est asiatico. Su queste ultime Krugman aveva già insistito nella prima edizione del suo libro, che viene ora arricchito di nuovi e illuminanti capitoli sulla crisi attuale. Secondo l'autore, i fenomeni di instabilità finanziaria sopra citati avevano infatti già svelato la presenza di crepe presenti a livello sistemico e prodotto diversi scricchiolii, ma senza per questo allarmare la comunità scientifica, che continuava a trincerarsi, erroneamente, dietro al buon funzionamento delle forze "auto-equilibratrici" del mercato.

Il libro di Krugman e, per molti versi, anche *Crack. Come siamo arrivati al collasso del mercato e cosa ci riserva il futuro* di Charles R. Morris (ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Renato Spaventa e Fabio Bernabei, introd. di Luigi Spaventa, Elliot, Roma 2008) cercano di rispondere agli stessi e insidiosi interrogativi che Elisabetta II, sorvolando inaspettatamente sull'aristocratico distacco verso i timori delle persone comuni, ha rivolto a una platea di ciliosi studiosi e finanzieri della City riuniti, tempo fa, presso la London School of Economics, lasciandoli quasi senza parole: "Come si è arrivati a una crisi che per molti aspetti ricorda quella degli anni trenta e perché nessuno ha previsto quello che sarebbe accaduto?".

La risposta al primo interrogativo trova i due autori del tutto concordi: entrambi, infatti, puntano il dito sul forte processo di *deregulation* finanziaria che ha investito soprattutto gli Stati Uniti a partire dalla presidenza Reagan, è proseguito in parte, ahimè, anche con Clinton, fino a raggiungere il suo apice con Bush. Per quasi trent'anni, si è assistito quindi al quasi incontrastato dominio di un ciclo politico-ideologico che Joseph Stiglitz (*La globalizzazione che funziona*, Einaudi, 2006; cfr. "L'Indice", 2007, n. 1) ha bat-

tezzato "fondamentalismo del libero mercato" e che affondava le sue radici proprio sulla visione neoliberista che si ispirava alla Scuola di Chicago. Molti di questi principi sono stati scolpiti, come noto, nel decalogo conosciuto come "Washington Consensus" e hanno indotto molti paesi ad adottare politiche economiche che spesso si sono dimostrate controproducenti e hanno spinto verso un aumento della fragilità finanziaria globale.

Una delle misure di deregolamentazione più discutibile è stata l'abolizione del famoso *Glass-Steagall Act* (introdotto, non a caso, nel 1933 al culmine della Grande crisi), che separava l'attività delle banche commerciali dalle banche di in-

cartolarizzare i titoli stessi. Questo processo ha comportato un boom nel prezzo dei beni immobiliari e del mercato azionario e ha alimentato l'indebitamento da parte di molte famiglie e imprese americane. A tale proposito Krugman ridimensiona molto il giudizio positivo dato da numerosi osservatori economici sul governatore Greenspan, reo di non avere impedito che si formassero ben due bolle speculative, che sono state alla base proprio dell'eccesso di indebitamento sopra richiamato. La crescente integrazione finanziaria tra le diverse economie, generata da un processo di globalizzazione che è stato, finora, mal governato, ha poi fatto il resto, consentendo che i titoli "tossici" legati ai famigerati mutui

sub-prime si diffondessero un po' dovunque.

Per quanto riguarda invece la carenza di previsione da parte della "categoria" (tranne qualche rara eccezione, come quella dell'economista Nouriel Rubini), ci si era ormai abituati all'utilizzo di strumenti particolarmente raffinati dal punto di vista analitico e potenti dal punto di vista predittivo, tanto che si riteneva di poter piegare l'incertezza a rischio calcolabile e diversificabile, allontanando dall'orizzonte qualsiasi timore di instabilità e tanto meno di crisi sistemica.

E pensare che, come afferma Luigi Spaventa nella prefazione a Morris, sarebbe bastato rileggere l'opera

di Hyman Minsky (*Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Einaudi, 1982; cfr. Federico Caffè, "L'Indice", 1985, n. 1) o altri contributi di questo autore, quasi del tutto dimenticato dopo la sua morte, per avere un'interpretazione efficace della crisi che oggi viviamo. Contrariamente ai "Chicago types" e agli apologeti del libero mercato, Minsky, rifacendosi a Keynes e a Schumpeter, aveva mostrato come l'instabilità e le crisi finanziarie fossero connaturate ed endogene al sistema economico. Per limitare gli effetti negativi sulle grandezze reali dell'economia, in primis sul reddito e sull'occupazione, la politica economica doveva, a suo parere, tornare ad avere un ruolo da protagonista, agendo su tre fronti: quello microeconomico, di regolamentazione dei mercati finanziari; quello macroeconomico, di contenimento delle pro-ciclicità foriere di instabilità; e infine quello istituzionale, con la creazione di "robuste stampelle" (con prerogative e ruoli ben diversi rispetto a quelli svolti sino a oggi dal Fondo monetario e dalla Banca Mondiale), senza le quali il processo di globalizzazione, ormai irreversibile, avrebbe rischiato di implodere su se stesso. La visione di questo economista, che molti continuano a considerare una sorta di Cassandra per il capitalismo finanziario, si è dimostrata invece molto lungimirante ed è tornata prepotentemente alla ribalta, tanto che il paludato "Wall Street Journal" ha definito l'attuale fase ciclica come "Minsky moment".

Per il futuro, c'è quindi solo da augurarsi che anche le molte ricette formulate da Minsky, in parte riprese da Krugman e da Morris nei loro libri, trovino una rapida applicazione.

lino.sau@unito.it

L. Sau insegna macroeconomia all'Università di Torino



vestimento, aprendo, in questo modo, la strada a ogni sorta di attività speculativa. Le banche commerciali hanno infatti avuto la possibilità di entrare nell'*investment banking* potendosi assumere nuovi e maggiori rischi e sfuggendo al controllo da parte del Federal Reserve System. Oltre a questi rischi finanziari, la crisi attuale ha però riguardato anche istituzioni che non sono mai state veramente regolamentate. L'innovazione finanziaria che si è registrata negli ultimi anni ha infatti comportato che fondi di investimento molto rischiosi, come gli *hedge funds*, potessero rivestire un ruolo sempre maggiore all'interno del sistema, potendo operare senza limiti con i derivati ed essendo favoriti dalla possibilità di

Altri libri

Lorenzo Bini Smaghi, *Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria?*, il Mulino, 2000.

Edward Chancellor, *Un mondo di bolle*, Carocci, 2000.

John Kenneth Galbraith, *Il grande crollo*, Rizzoli, 2006.

Fabrizio Galimberti, *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Laterza, 2003.

Charles Kindleberger, *Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, 1991.

Hyman Minsky, *Stabilizing an unstable economy*, Yale University Press, 1993.

Guido Rossi, *Il mercato d'azzardo*, Adelphi, 2008.

Giulio Sapelli, *La crisi economica mondiale*, Bollati Boringhieri, 2008.

Joseph Stiglitz, *I ruggenti anni novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, 2005.



Il profilo di Wislawa Szymborska

Si può essere crudeli

di Nicola Gardini

Se di una cosa dobbiamo essere grati al premio Nobel è la diffusione di opere in cui non sarebbe stato agevole incappare. Che queste opere siano meritevoli o meno è un altro discorso. Infatti, merito o no, il premio Nobel resta alla fine un premio, dunque una pretesa e alle pretese è sempre sbagliato dare troppa importanza. Le poesie di Wislawa Szymborska (*Opere*, a cura di Pietro Marchesani, pp. LI-1132, € 70, Adelphi, Milano 2008), premiate nel 1996, dimostrano emblematicamente con quanto gusto per la sorpresa, ma anche, talora, con quale lungimiranza, gli accademici di Svezia siano in grado di operare. All'inizio, subito dopo l'annuncio della sua incoronazione, tutti si sono domandati: ma questa dove l'hanno pescata? E come diavolo si chiama? Reazioni meschine ma pur sempre comprensibili, sulle quali avrebbe avuto la meglio, come è normale, il tempo. E con Szymborska il tempo è stato benevolo. Altri Nobel sono ripiombati prestissimo nell'oscurità da cui erano emersi. A lei è successo il contrario. Ormai, almeno in Italia, il nome di Szymborska viene pronunciato senza timidezza o imbarazzo e i suoi libri sono letti. Di più: Szymborska è amata. E il bel volume adelphiano, armato di cofanetto (con foto di lei giovane) che raccoglie tutte le sue opere nella felice resa di Pietro Marchesani (più saggio introduttivo dello stesso Marchesani e presentazione biografica di Anna Bikont e Joanna Szczesna), vale per una vera e propria canonizzazione editoriale.

Ci sono varie ragioni per cui questa poetessa piace. Di lei subito convince la dizione limpida. Nei suoi versi la poesia non fa paura, anzi appare così amichevole che passa per un discorso qualunque, un qualcosa di facile. Szymborska è intelligente, senza essere intellettuale. Sorride, non ghigna. Afferma, ma non pretende di impartire lezioni. Lei è una specie di maestra dell'ironia; l'understatement è la base della sua retorica. E sa ragionare. Argomenta molto, spiega le cose, le dimostra o le rivela, e alla fine lascia al lettore l'impressione di qualche verità fondamentale.

Di certo la sua lingua affonda le radici nella grande tradizione polacca. Ma di questo noi italiani non possiamo accorgerci, se non per qualche evidente punto di contatto con altri grandi (Herbert, per esempio). Invece, noteremo tutti che Szymborska conosce la storia; i personaggi e le battaglie; che legge i giornali; che è abituata a pensare e a osservare e a criticare. È una che a un certo punto della sua vita deve aver frequentato la politica.

Di certo ha letto Platone, Epicuro, Seneca. Però ha letto anche libri da poco. Per lei la letteratura non è fatta di gerarchie; lei non si inchina davanti ai colossi. Per lei le grandezze sono tutte relative, e se qualcuno o qualcosa appare grande, sarà solo un effetto del punto di vista. Infatti, i

punti di vista, nella poesia di Szymborska, vengono puntualmente ribaltati. Si potrebbe addirittura affermare che la sua intelligenza poetica è attivata principalmente dal desiderio di provare il contrario di quel che si sa. Le convinzioni la irritano. Il mondo, in sostanza, è stupido e non la finisce di commettere errori.

Della sua vita privata dice poco. Però è confidenziale, di quella confidenza che non costringe il lettore alla fatica della complicità o dell'immedesimazione. "Che dignità", dirà facilmente il lettore comune dopo aver letto una sua poesia. E non "Che tristezza!", "Che sentimento" oppure "Che bella!".

crede che al suo posto potrebbe esserci una qualsiasi altra. Neanche di persona ama mettersi in mostra. L'anno dopo il Nobel la sua città, Cracovia, le dedicò una serie di festeggiamenti. Molti poeti accorsero da tutto il mondo. Banchetti furono organizzati nei migliori ristoranti. Lei si fece vedere poco, pochissimo. Solo una volta accettò di unirsi agli invitati stranieri, in un bel ristorante del centro.

A me toccò la fortuna di sederle vicino. Ci scambiammo qualche parola in francese. Era stanca, diceva. Sorrideva molto, come se fosse mossa da un impeto protratto di bontà. Invece, il suo era il sorriso dei sofferenti. Mi disegnò un

fiorellino sulla mia copia di *Gente sul ponte* e sparì prima che servissero il caffè. La sera andammo a sentirla al Narodowy Stary Teatr. La ritrosa, un po' mesta signora che avevo incontrato a pranzo si era trasformata sul palcoscenico in una spavalda improvvisatrice di versi rimati. Un poeta più giovane, Bronisław Maj, la sfidava e lei subito rispondeva, incalzava, lo metteva all'angolo. Anche chi non capiva le parole, come me, sentiva chiaramente il ritmo. Il teatro era in estasi. Chi rideva, chi piangeva, chi stava a bocca aperta. Non c'era una persona che non mostrasse in faccia la più intensa emozione. Dopo quel *tour de force*, che immagino debba essere costato non poco al sistema nervoso dell'improvvisatrice, nessuno la vide più, né quella sera né i giorni seguenti. Però, anche se forzata dalle circostanze, aveva dato la chiara impressione di essersi divertita un mondo.

Anche le sue poesie sono caratterizzate da quel tipo di divertimento: anche le sue poesie hanno l'aspetto di performance, di eccezionali

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Religione, s. f. L'etimologia è discussa. Frequente è il riferimento a Cicerone, che (*De natura deorum*, II, 28, 72) fa derivare il termine da *relegere*, rileggere, ma anche riunire ed elencare gli eventi naturali al fine di designarli come effetto di entità soprannaturali, il che implica selezionare formule, riti, fatti eccezionali. Molte parole deriverebbero del resto da termini consanguinei a *legere*: elegante da *eligere*, diligente da *diligere*, intelligente da *intelligere*. Vi è però, in Lucrezio (ma anche in Tertulliano, Lattanzio e persino in Agostino), la derivazione da *religare*, che significa accorpere, ossia sottolineare il rapporto tra umano e divino, ma anche la dimensione comunitaria dell'esistenza dell'essere umano, il quale vive in comunità perché unito dalle leggi civili, dalle norme etiche e in particolare dalla credenza nella divinità, che genera appunto le leggi e le norme. È questo legame tra religione e politica, più che il presunto primitivismo di talune pratiche religiose ("mana", "tabù", "totemismo", "magia", "sciamanesimo", "animismo", "culto degli antenati", tutte studiate dagli antropologi senza essere denunciate come inferiori), a farci spesso comprendere come, già nell'antichità, sia stato possibile indicare nella *religio* la "superstizione". Ed è proprio con Lucrezio che viene segnalata per la prima volta questa possibile affinità. *Tantum potuit religio suadere malorum*: a tante sciagure poté indurci la superstizione. È un verso celeberrimo (*De rerum natura*, I, 102). Ha a che fare con il sacrificio di Ifigenia, con cui il fior fiore degli eroi ("prima virorum") deturpò l'altare della vergine Trivia. Si è potuto dunque assistere presto a un compenetrarsi virulento tra la flebile laicità della politica e l'intermittente estremizzarsi terroristico della religione-superstizione. In contrasto con tale tentazione,

presentissima anche nei fondamentalismi contemporanei, ci folgora l'invocazione drammaticamente straordinaria, e profondamente "religiosa" (emancipata cioè dalla consustanziale "superstizione"), di padre Balducci: "Dio, aiutaci a liberarci di Dio".

Al di là della consueta classificazione delle religioni in base al numero e alla forma delle divinità (monoteismo, politeismo, enoteismo, bipolarismo conflittuale tra il bene e il male, panteismo), è proprio il rapporto tra politica e religione ciò che ha prodotto, ben prima della sociologia della religione (si pensi a Weber e a Durkheim), la proliferazione semantica del termine. Ed ecco emergere Savonarola, Guicciardini, ma soprattutto il *cuius regio, eius religio*, espressione che, usata nel trattato conseguente alla pace di Augusta del 1555, fa prevalere lo spazio geoterritoriale sulla spiritualità. Le guerre di religione non sono però finite. Negli accordi preliminari alla pace di Vestfalia appare allora la "secolarizzazione", comportante il trasformarsi del mondo ecclesiastico in mondo civile. Hobbes auspica poi che il Leviatano, consociandoli, stringa in una mano il potere politico e nell'altra quello religioso. Con il secolo XVIII ci si avvia infine alla separazione tra stato e chiesa. Negli Stati Uniti si arriva subito all'abolizione di una chiesa di stato e anche la Costituente, in Francia, il 2 novembre 1789, delibera nello stesso senso. La duplicità, tuttavia, sul piano politico come su quello spirituale-morale, resiste. In *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* (1843) Marx scrive sì che la religione è "l'oppio del popolo", ma sostiene anche che è la protesta contro la miseria reale, il sospiro della creatura oppressa, il cuore di un mondo senza cuore. Ripeto: il cuore di un mondo senza cuore. Piaccia o non piaccia, la più commovente definizione moderna della religione è di Karl Marx.

BRUNO BONGIOVANNI

Szymborska è donna, ma non ci annoia con proclami femministici (non dimentichiamolo, è polacca). Non è neppure troppo femminile, nel senso in cui sono femminili una Dickinson o una Plath (certo, loro erano americane). È proprio universale questa signora, che non mitizza né il suo sesso né la sua propria storia e sembra suggerirci con le sue verità che si sprecano grandi occasioni a parlare in termini spiegatamente personali. Apparire le interessa poco. Lei, in fondo,

Parmapoesia

Dal 18 al 24 giugno a Parma si tiene la quinta edizione del Festival Parmapoesia ideato e curato da Nicola Crocetti, Giuseppe Marchetti, Daniela Rossi e la collaborazione di Argonauta e Teatro-FestivalFondazione-TeatroDue. Previsti sessanta appuntamenti con ospiti italiani e stranieri. Tra questi segnaliamo: Aldo Busi, Serena Vitale, Mogol e Nanni Svampa. Con Guido Ceronetti, un appuntamento dedicato a Konstantin Kavafis.

dimostrazioni di ingegno. Szymborska, per quanto modesta, è sicura di sé. Non si pavoneggia, tutt'altro. Ma sa quel che vale. Piace, ma si piace anche. Lo capiamo da come chiude i discorsi, da come li sviluppa. Lo capiamo anche dalle sue pagine di prosa, che si ritrovano raccolte nel volume adelphiano (capolavori di acume le lettere ai lettori). Szymborska può essere crudele. Forse "crudele" non è il termine giusto. Offensiva è più giusto.

Offende in senso etimologico, cioè colpisce, come un combattente, come quella sera a teatro offendeva l'ammirato antagonista che aveva il compito di costringerla a mettersi alla prova sotto centinaia di occhi incantati. Infatti, se è vero che Szymborska ha dedicato bellissimi versi all'ipotesi di non essere sé, è anche vero che non c'è poesia nella sua opera che non parta da un dato di fatto: che siamo quel che siamo, chiunque ci tocchi in sorte di essere. E questa è una grandissima responsabilità.

ngardi@tin.it



Sul rapporto che regola film e colonna sonora

Una grande squadra di musicisti e registi

di Gianni Rondolino

La questione dei rapporti fra cinema e musica è stata dibattuta, se non proprio alle origini stesse del cinema, già nei primi decenni del XX secolo, in un'epoca in cui i film, che allora erano muti, cioè privi di colonna sonora, erano presentati in sala con accompagnamento di un pianista, di un organista, di un piccolo complesso musicale o addirittura di un'orchestra sinfonica. Come ebbe a scrivere Charles Hofmann (*Sounds for Silents*, Drama Book Specialist, 1970), ma anche altri prima di lui: "Sin dai primi giorni del cinema non ci fu mai realmente ciò che è noto come 'film muto'. La musica fu sempre una parte integrante della presentazione dei film, inseparabile dal visivo, indispensabile come accompagnamento dei film". Proprio per questo, la cosiddetta "musica d'accompagnamento" fu un argomento che hanno trattato, sotto i diversi aspetti teorici e pratici, non soltanto i produttori cinematografici, i registi, gli esercenti delle sale affrontandolo nel loro lavoro quotidiano, ma anche i critici e i primi teorici del cinema, oltretutto naturalmente i musicisti e gli esecutori musicali.

Di questi problemi, sul piano storico-critico e su quello teorico, si è occupato da tempo il musicologo Sergio Miceli (*Musica per film. Storia, estetica, analisi, tipologie*, pp. 1025, € 47, Ricordi Lim, Lucca 2009), che insegna storia della musica al Conservatorio di Firenze nonché storia della musica per film nelle Università di Firenze e di Roma. Uno studioso molto attento e preparato, coscienzioso e documentato, che nel 1982 aveva dato alle stampe *La musica nel film. Arte e artigianato* (Discanto) e nel 2000 *Musica e cinema nella cultura del Novecento* (Sansoni), aggiornamento e ampliamento del precedente, oltre a vari saggi e volumi specialistici. Ora ritorna sull'argomento con un ponderoso trattato universitario di oltre mille pagine, suddiviso in tre parti molto articolate, che consentono non soltanto una visione d'insieme del fenomeno, ma anche un'attenta analisi dei vari aspetti storici, estetici, formali che la materia offre. Sicché non si può parlare, per questa *Musica per film*, di una semplice storia della musica cinematografica (o come diversamente la si voglia chiamare), ma piuttosto di una storia che affonda le radici in una visione ampia e molteplice dei problemi, con un continuo rimando dalle parti più propriamente storiche (le prime cinquecento pagine) a quelle teoriche e analitiche. D'altronde lo stesso Miceli – a dire il vero in maniera un po' radicale e con riferimento polemico ad altri studiosi della materia – aveva scritto precedentemente: "Una storia della musica per film decontestualizzata è non solo e non tanto una storia 'debole', è soprattutto inutilmente nozionistica e irrimediabilmente ghehizzata nonostante le buone intenzioni di chi l'ha accolta e di chi la insegna. Pertanto, occorrerà cominciare a considerarla non solo come mero fenomeno artigianale (Benedetto Croce docet), bensì come parte integrante della musica del Novecento e come un aspetto della drammaturgia musicale, indipendentemente da una scala di valori gerarchici" (*Introduzione a La musica nel cinema. Tematiche e metodi di ricerca*, a cura di Sergio Miceli, "Civiltà Musicale", 2004, nn. 51/52).

In questa prospettiva il lavoro di Miceli appare, nella prima parte, come una corposa storia della musica per film in cui si ripercorrono le varie fasi della sua evoluzione e trasformazione, dal cinema muto a quello sonoro (diffusosi in tutto il mondo fra la fine degli anni venti e i primi anni trenta), dai repertori musicali per le diverse situazioni drammaturgiche alle musiche delle colonne sonore, dai musicisti che si accostarono al cinema ai veri e propri "compositori per film". È un percorso storiografico sostanzialmente tradizionale, in cui i dati, sempre suffragati da fonti attendibili, da non poche citazioni e da molte note, sono il-

lustrati e commentati in maniera chiara e didatticamente utile. Non c'è sostanzialmente nulla di nuovo, che lo stesso Miceli e altri studiosi non avessero già presentato, ma la dovizia dei particolari, le brevi biografie e filmografie critiche, le classificazioni storiche e geografiche consentono una lettura che, alla fine delle prime cinquecento pagine, non può lasciare che soddisfatti. Sebbene, come sempre capita, ci possano essere delle lacune o delle dimenticanze, che di fatto non infirmano la sostanza della trattazione, ma che possono dispiacere. Una, ad esempio, non tanto per il musicista in sé, o per la sua musica, quanto per il caso che poteva rappresentare nella storia della musica cinematografica sovietica del periodo staliniano. Penso a Isaak Dunaevskij e ai film di Grigorij Aleksandrov da lui musicati, da *Ragazzi allegri* (1934) al *Circo* (1936), da *Volga Volga* (1938) a *Chiaro cammino* (1941) a *Primavera* (1947), per tacere della partitura di *I cosacchi del Kuban* (1949) di Ivan Pyriev.

Ma, come potrebbe rispondere lo stesso Miceli, le lacune sono in gran parte volute, proprio perché la sua storia non è un semplice elenco di nomi e di titoli, ma vuole essere una visione d'insieme, in cui essi possono avere una funzione emblematica, nel senso del loro importante significato in rapporto alla situazione generale. Non solo, ma, soffermandosi su quei nomi e quei titoli, Miceli può andare più a fondo, analizzare l'opera, soffermarsi su certi elementi, così come sui rapporti fra immagine e suono, fra musicista e regista.

Che poi questa analisi – che, per ragioni editoriali, non può essere suffragata dai testi musicali – penda più dalla parte della musica che dell'immagine è l'ovvia conseguenza della formazione e della cultura dell'autore, il quale si trova più a suo agio quando analizza una partitura. Si vedano, a questo riguardo, le pagine dedicate alla musica di Bernard Herrmann per *Vertigo* (*La donna che visse due volte*) di Hitchcock, o a quella di Gian Francesco Malipiero per *Acciaio* di Walter Ruttmann.

L'analisi della musica per film, al di là dei singoli casi, costituisce la seconda parte del trattato di Miceli (duecento pagine), che offre un quadro di riferimento teorico estremamente utile, tale da introdurre una casistica analitica che dovrebbe fornire la chiave interpretativa con cui "aprire" le diverse partiture musicali. Il discorso qui è molto circostanziato, alla luce del quale la prima parte del libro, quella storica, risulta illuminata e foriera di ulteriori analisi interpretative. Analisi che riprendono nella terza parte dedicata alle "tipologie" (trecento pagine): dalla danza nel cinema al musical, dal film musicale europeo al film d'argomento musicale, dal teatro musicale al cinema d'animazione. E qui Miceli tratta con dovizia di particolari le varie forme musicali e cinematografiche, le affinità e le differenze, le varianti e alcuni casi singoli, in particolare i "film-opera": dal *Mosé e Aronne* di Straub e Huillet al *Flauto magico* di Bergman, dal *Don Giovanni* di Losey al *Parsifal* di Syberberg alla *Carmen* di Rosi.

Si tratta, come si vede, di un lavoro meticoloso, frutto di trent'anni di studio e sperimentazione didattica, a cui si potrebbe confutare, a voler essere particolarmente severi, la pretesa di completezza ed esaustività. Nel senso che, al termine di una lettura un po' faticosa e impegnativa, sembrerebbe inutile cercare altri strumenti teorici, storici e analitici, dal momento che Miceli ci offre, sull'argomento, tutto lo scibile possibile. Il che ovviamente non è né può essere vero, non foss'altro perché la materia, ricca e varia, continua a essere studiata, analizzata e variamente interpretata da studiosi italiani e stranieri di diversa formazione (e Miceli ne è cosciente e informato, come risulta anche dalla bibliografia in calce al volume, aggiornata al 2008, ma con qualche vistosa lacuna).

E proprio nel 2008 l'inglese Mervyn Cooke, professore di musica all'Università di Nottingham, ha pubblicato un volume di oltre cinquecento pagine, *A History of Film Music* (Cambridge University Press, 2008), in cui, a differenza di altri storici, cerca di "fornire una chiara introduzione allo sviluppo delle tecniche della musica per film attraverso una selezione di cinematografie anglofone e non anglofone, con particolare rilievo dato ai ruoli pratici di compositori, musicisti, direttori musicali e supervisori, alle loro diversificate condizioni di lavoro, ai contesti culturali e alle aspirazioni creative, e infine ai vari modi in cui il loro lavoro è stato accolto". In quest'ambito, che si può definire ristretto, prescindendo quindi da discorsi di carattere teorico e indagini storiche accurate e onnicomprensive, Cooke ci offre un efficace strumento d'indagine che, riassumendo le questioni più dibattute e i fatti salienti della storia della musica cinematografica nei primi tempi, si addentra in una serie di questioni direttamente collegate all'attività dei più noti compositori.

Si veda, ad esempio, l'ampio capitolo dedicato alla *Hollywood's Golden Age*, in cui i problemi tecnici e produttivi, attentamente evidenziati, sorreggono l'analisi dell'opera di musicisti come Max Steiner, Erich Wolfgang Korngold, Franz Waxman, Alfred Newman, Miklós Rozsa, Roy Webb, David Raksin, Dimitri Tiomkin, Aaron Copland. Ma si vedano anche i capitoli dedicati al musical e più in generale al film musicale o, in un altro ambito culturale e produttivo, alla *Nouvelle vague* francese, al cinema indiano, al cinema giapponese, o all'uso, nel cinema, della musica popolare e di quella classica.

Se Cooke si interessa in modo particolare ai rapporti fra i metodi e le regole della produzione cinematografica e gli spazi di libertà concessi ai musicisti, nonché alle relazioni fra le nuove tecnologie, anche nel settore della televisione, e le forme della musica per film, un altro studioso di lingua inglese, James Wierzbicki, con il recente *Film Music. A History* (Routledge, 2009), un denso volume di trecento pagine, ripercorre sinteticamente ma con molto acume l'intera storia della musica cinematografica, non tanto per aggiungere un contributo all'ormai ricca letteratura sull'argomento, quanto piuttosto per cogliere l'insieme delle questioni a esso legate in un'ottica storica onnicomprensiva. Per usare le sue parole: "I compositori per film, come i loro corrispondenti operistici, non hanno mai composto la loro musica isolatamente. Fin dall'inizio essi hanno lavorato non come operatori indipendenti ma come membri di una squadra ampia e complessa, e in modo tipico le loro idee puramente musicali sono state mitigate dalle numerose considerazioni pratiche".

Di qui una trattazione della materia che si sofferma in particolare, come è ormai consuetudine, sul "classical-style" di Hollywood, ma non trascura il cinema muto né il passaggio dal muto al sonoro, con tutti i problemi, non solo tecnici ma anche teorici ed estetici, a esso connessi. E se il discorso di Wierzbicki è soprattutto limitato al cinema americano, con ampie citazioni di musicisti e di film, non per questo è meno importante sul piano della conoscenza generale della musica cinematografica, della sua storia, teoria ed evoluzione.

D'altronde, come riconosce lo stesso autore: "Questo libro non è la storia della musica cinematografica. Piuttosto, come suggerisce il titolo, esso è una storia. Presentata non come una cronaca ma come una narrazione, essa è esattamente l'interpretazione di uno studioso di come la musica cinematografica una volta divenne tale e di come essa è cambiata, per il meglio o per il peggio, in ciò che è oggi".

G. Rondolino è docente di storia e critica del cinema all'Università di Torino



Per i cento anni di Giovannino Guareschi

Chi tiene in piedi la baracca

di Valentino Cecchetti

Se il pregiudizio ideologico ha penalizzato a lungo Guareschi, oggi si preferisce considerare la versatilità straordinaria di Giovannino, che fu giornalista, disegnatore satirico, grafico, autore per la radio e per la pubblicità televisiva e mise in mostra un talento letterario e artistico davvero non comune. In questo mutamento di prospettiva entrano in gioco molti fattori, tra i quali anche il maggior interesse per gli archivi letterari. In questi anni sono stati creati e integrati nei sistemi di tutela interi patrimoni: non solo carte, ma fotografie, disegni, manufatti. E questo ha spinto gli studiosi a interrogarsi non solo sul rilevamento e sull'organizzazione dei documenti, ma a interpretare e valutare in modo diverso la dimensione creativa degli scrittori. Ci sono state numerose acquisizioni. In Emilia Romagna la Soprintendenza per i beni librari e l'Università di Bologna hanno avviato nuovi progetti ("Graphé", "Conservare il Novecento") e hanno creato giacimenti importanti (Moretti, Bacchelli, Zavattini, Anceschi, Raimondi).

Uno di essi riguarda proprio Guareschi: *Le carte di Giovannino. Prime indagini sui materiali dell'archivio Guareschi*, a cura di Giuseppina Benassati (pp. 350, € 30, Istituto per i Beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Bononia University Press, Bologna 2008), raccoglie in volume i risultati di una convenzione stipulata con gli eredi dello scrittore (i figli Alberto e Carlotta) per il riordino e la tutela dell'archivio del Club dei Ventitré di Roncole Verdi. Il libro esce in occasione del centenario di Giovannino ed è presentato da Ezio Raimondi. E dotato di un apparato iconografico già trasferito, come tutte le immagini dell'archivio, nel sistema in rete Imago. Contiene dieci saggi e un'appendice di apparati: la biblioteca personale di Guareschi e la bibliografia completa sullo scrittore emiliano. La prima parte dell'opera (Cristina Benassati, Cristiano Dotti-Maria Parente) valuta gli aspetti tecnici e organizzativi dell'acquisizione (l'archivio è ospitato nell'edificio del caffè ristorante dello scrittore), senza tralasciare fatti divertenti come lo scontro tra l'assessore Giuseppe Corticelli e Beppe Gualazzini nel 1986, da cui nacque l'idea di integrare l'archivio nell'Istituto per i Beni artistici culturali regionali.

La seconda sezione esamina la produzione per immagini di Guareschi, prendendo spunto dal materiale d'archivio. Roberta Cristofori studia gli archetipi del disegno satirico di Guareschi, ne descrive il "molto intendimento sotto pochi segni" (Algarotti), dai "ritrattini carichi", alle matrici di linoleum, al "bianco-nero". Le prove "Straparma" del giovane Guareschi ne mostrano il diffuso citazionismo, dal futurismo alla tradizione folclorica, e anticipano la futura concezione della sua scrittura come "vignetta non disegnata". Stefano Bulgarelli illustra il burrascoso rapporto di Guareschi con il pubblicitario modenese Paul Campani, negli anni di Carosello. Alessandro Gallo racconta Giovannino fotografo e il furto in casa Guareschi durante l'affaire De Gasperi. Nei saggi di Priscilla Zucco, Roberto Chiesi, Vittore Armanni si parla delle fotografie e dei fotografi di scena della saga cinematografica di don Camillo; dei tradimenti cine-

matografici (da *Ritorna il 1922* di Giovannino a *Il ritorno di don Camillo* di Jules Duvivier); della collezione, presso la Fondazione Mondadori, posseduta dal secondo direttore di "Candido", Alessandro Minardi. Un saggio di Gloria Bianchino collega la satira di Guareschi a quella della rivista "Il Male"; Roberto Palmas ricorda l'amicizia tra Guareschi e suo padre, Giuseppe, fotografo della *Dolce vita*.

L'estro di Guareschi sollecita anche Guido Conti, il quale, con *Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore* (pp. 593, € 21,50, Rizzoli, Milano 2008), rilegge, attraverso lo scrittore, tutto il Novecento, osservando il secolo nel punto d'incontro

nevaresco nel gelo invernale". È questa l'ala sinistra dell'"Officina Parmigiana", vigilata a destra dai proustiani del Caffè Centrale ("Berto Lucci", Bianchi, Serventi): Giovannino sollevava un volume della *Recherche* con la mano e "C'me l'è pesa", esclamava. In essa si modella una corrente di umorismo padano: Zavattini, pivot della "Gazzetta" con i raccontini di "Andantino" e sullo sfondo i vecchi maestri parmigiani, Musini, Carboni, Gobbo, Barilli. Da correttore di bozze, nei locali di Fresching, più uno "studio grafico che una tipografia", "Giovannino Strapaese" scrive, disegna (la "Voce di Parma", "Il Corriere Emiliano", "La Fiamma", "L'orma dei passi spietati"), diventa "cronista-filosofo in bicicletta", satirico cittadino con il gusto del non senso anacreontico alla Incarriga ("Il formaggio è quella cosa..."), cantore della futuristico-verdiana "Parma nel 2000" sui numeri goliardici di "Bazar".

Poi Guareschi va a Milano, chiamato da Angelo Rizzoli per il "Bertoldo", rivista dall'"umorismo astratto", già tecnicamente in linea con la satira "cagnassa" del secondo dopoguerra. Con Mosca, Metz, Manzoni, nelle rubriche che lo rendono famoso ("Post Scriptum", "Le osservazioni di uno qualunque"), Giovannino verifica la tenuta del suo moralismo comico, specchio di un incipiente "poliaio razionale". Il ritorno alla Bassa (fino all'acquisto dopo la guerra dell'Incompiuta di Roncole) lo coglie nel pieno di un trionfo letterario, quello di don Camillo, che fa leva sulle componenti mitiche e fiabesche di un'ispirazione ancora in miracoloso equilibrio tra la riflessione morale, la forma breve, l'epopea. Né sembra che nella fase tra la "scoperta di Milano" e il lager da internato militare, che pure affida alla letteratura italiana, con il *Diario clandestino: 1943-45*, eccezionale documento di un olocausto "senza tragedia", venga meno un armonioso avanguardismo popolare. Ma c'è un punto di frattura. La contraddizione esplode a Cortemaggiore: l'incontro teso con De Gasperi, la rubrica "Tappum del Cecchino" su "Candido", la torbida questione del carteggio Mussolini-Churchill, del petrolio italiano, del grande gioco su Trieste. Dopo la carcerazione l'equilibrio letterario e umano di Guareschi si rompe.

La "rossa Italia miliardaria" del boom e dell'"eliminazione legale", l'italiano "cretinomedio" neocapi-

talistico, come accade ad altri (Bianciardi, per esempio), hanno ragione dello scrittore, là dove niente avevano potuto la grande città degli anni trenta e il lager: "Io in campo di concentramento andavo in giro per le baracche a raccontare delle favolette piene di serenità e di fiducia nell'avvenire. Allora mancava il pane e il gelo ci seccava la carne le ossa: ma eravamo uniti dagli stessi pensieri, dagli stessi sogni". Non è in gioco, come per Pasolini, un oscuro sottoproletariato mediterraneo. Il dramma di Guareschi, nella nuova "democrazia dittatoriale", è quello dello strato "assennato" e minore degli "uomini comuni", che "tengono in piedi la baracca di questo mondo", il "mondo piccolo" in cui Guareschi si identifica e che muore con lui nell'anno 1968.

valentino.cecchetti@tin.it

V. Cecchetti è dottore di ricerca in teoria e pratiche della comunicazione all'Università di Arezzo



fra le "tradizioni popolari italiane ed europee" e la "temperie delle avanguardie". Sul piano culturale, Guareschi è un erede della letteratura comica e moralistica (dal Piovano Arlotto ai fioretti francescani), ma vive da ragazzo in una Parma dove, fino agli anni venti, è ancora viva una strana avanguardia da "città del silenzio". Un futurismo senza industria, come racconta Palazzeschi nel *Piacere della memoria*, ricordo della "Grande serata" futurista al Teatro Reinach (27 marzo 1911) e della battaglia per le strade cittadine. Un'inclinazione marinettiana goliardica, popolare, che si innesta, come succede a Modena e a Ferrara, sulle tradizioni contadine e agrarie della Bassa. Ancora nel 1922, quando Guareschi era già con Zavattini a Maria Luigia, Marinetti continuava a venire a Parma, "silenziosa, senza macchine" e percorreva la città sulla carrozza civica, trainata a braccia fino alla Croce bianca e alla Steccata, una sorta di "trionfo car-

Sulla debolezza della cultura progettuale

In Abruzzo, la ricostruzione in tempi televisivi

di Pippo Ciorra



Insieme agli edifici della provincia dell'Aquila la cosa più fragile, in Italia, è quasi sempre la memoria. Sembra quasi che i terremoti non siano un genere di catastrofe con la quale siamo abituati a convivere da millenni. Soprattutto la mia generazione, che teoricamente dovrebbe ormai costituire la spina dorsale della classe dirigente, sembra dimenticare di essere cresciuta guardando in televisione sobrie immagini in bianco e nero dei terremoti nel Belice, ad Ancona e a Tuscania, in Friuli. Fino a quelli più recenti, ormai a colori, in Irpinia e nell'Appennino umbro-marchigiano. Ogni volta abbiamo guardato con stupore le macerie, abbiamo pianto morti (in verità con una proporzione sisma/vittime in genere meno straziante di quanto sta succedendo in Abruzzo), abbiamo assistito alle discussioni sulla "ricostruzione" e in alcuni casi alle successive polemiche sul cattivo uso dei fondi e su "famiglie che dopo quindici anni ancora abitano nei container". Chi poi, come me, è anche architetto sa bene che attraverso queste e altre esperienze tecniche e normative si sono evolute e hanno cominciato a offrire, a chi voglia usarli, da un lato difese e protezioni abbastanza efficienti contro la violenza dei terremoti, dall'altro programmi e schemi di comportamento molto efficaci per impostare la ricostruzione. Dal Friuli in poi il progresso tecnico-scientifico e la buona volontà amministrativa hanno permesso di rendere sempre più efficienti i meccanismi di prevenzione e i modi di reazione.

Quello che è successo nell'area umbro-marchigiana colpita dal terremoto nel 1997 fa abbastanza testo. Il terremoto fece danni enormi al patrimonio storico-artistico e a quello edilizio, con tutto il doloroso contorno di campanili che crollavano, chiese danneggiate e comunità intere stipate nei container della protezione civile. Le autorità nazionali e regionali decisero subito di separare la gestione dei beni culturali da quella di tutto il resto – scelta che sarà necessaria anche in questo caso – e poi di procedere a un'opera di ricostruzione attenta, capace di scegliere di volta in volta tra le varie possibilità della demolizione e ricostruzione (altrove o in loco) di un edificio, dell'adeguamento sismico, del "miglioramento" sismico (nel caso dei monumenti storici è l'adeguamento è impossibile). Oggi chi attraversa quel territorio, molto industrializzato, ha chiara la sensazione che la ricostruzione dopo il terremoto è stata utilizzata per migliorare l'assetto generale dell'ambiente costruito. Per tutta questa serie di notizie, che i politici italiani dovrebbero conoscere bene, l'uscita del premier sulle "new town" è sembrata una di quelle da non prendere troppo sul serio, destinata a eccitare la fantasia e il fuoco di fila dei "commenti degli esperti" sui giornali piuttosto che a muovere azioni politiche e amministrative concrete.

Dati per scontati gli argomenti a favore del metodo "Aquila 2" – costa meno, si può fare più antisismica e magari più ecologica, produce occupazione e offre un'occasione di lavoro semplice e redditizia all'industria delle costruzioni –, non ci vuole molto a mettere in luce le controindicazioni più pesanti: la perdita di memoria delle comunità, un territorio progressivamente popolato di città-fantasma, l'occupazione progressiva del poco suolo ancora disponibile, la distruzione di una delle ultime risorse – il turismo ambientale – che tengono in vita questo territorio. Basta andarsi a fare un giro a Gibellina Nuova – la miglior "new town" post sisma d'Italia costruita dal sindaco più illuminato e progressista con gli architetti più bravi e politicamente impegnati – per misurare la difficoltà di impiantare "a freddo" una comunità ur-

banica. La città ha ancora un aspetto vagamente fantasmatico e tutti ci vanno solo per poter vedere l'indimenticabile opera di Burri, il "cretto" di cemento che imprigiona le rovine del vecchio paese. Quindi, visto che Burri non c'è più e che non possiamo pensare di riscattare centinaia di paesi abbandonati con altrettante opere di land-art, l'idea delle new town rimane una trovata sensazionalistica e poco praticabile, se non per frammenti edilizi, addizioni specifiche che andranno a sostituire quelle costruzioni che davvero non vale la pena o non è il caso di ricostruire, all'interno di un progetto complessivo. Brasilia e Chandigarh, citate a sproposito da esperti improvvisati e organi di stampa, in tutta questa discussione non c'entrano niente, sono città/opere d'arte, centri politici e amministrativi inventati a tavolino e realizzati dai maestri nel pieno dell'illusione eroica del modernismo, alimentati dal fatto di essere "nuove capitali" di giovani democrazie. L'Italia, come altri paesi, ha ricostruito se stessa centinaia di volte sulle proprie rovine, e l'impressione è che la sua identità profonda sia più in questa sua capacità di ri-

precedenti o se ci si limiterà a risarcire le comunità "dando aiuti" e incentivando l'industria edilizia.

A parte il perdurare di questa schizofrenia culturale, che comunque può benissimo peggiorare ancora, i rischi più grossi, per le aree e le popolazioni terremotate sono ora soprattutto di due tipi. Il primo ha natura politico-mediatica, legata all'idea di spettacolarizzazione dell'emergenza che il duo Ber-Ber (Berlusconi-Bertolaso) si sta applicando a sperimentare in occasione della catastrofe abruzzese. Il programma al momento pare sia quello di consegnare le prime unità edilizie di emergenza (prefabbricati in legno dell'ultima generazione) entro ottobre. Sistemate le prime tremila unità familiari, ne rimarranno però alcune altre decine di migliaia, da distribuire tra rientri (tra i 10 e i 20.000), case requisite e alberghi, che comunque distano circa un'ora di viaggio dall'Aquila, e non si sa cos'altro, anche perché i container non si usano più, per ragioni tecniche e di immagine, e non tutti gli altri aquilani hanno una seconda casa al mare o in campagna. Insomma, nel prossimo inverno comincerà ad apparire chiaro che la

"ricostruzione post terremoto" è un processo con tempi lunghi e modalità complesse, che è pericoloso legare ai "tempi televisivi" e ai ritorni di consenso immediati. Si vedrà allora se la tensione rimarrà alta e se la strategia adottata dal premier per l'Abruzzo funziona bene anche sui tempi lunghi e sulla gestione articolata e minuta delle mille procedure e approcci tecnici che sarà necessario praticare nei prossimi mesi e anni.

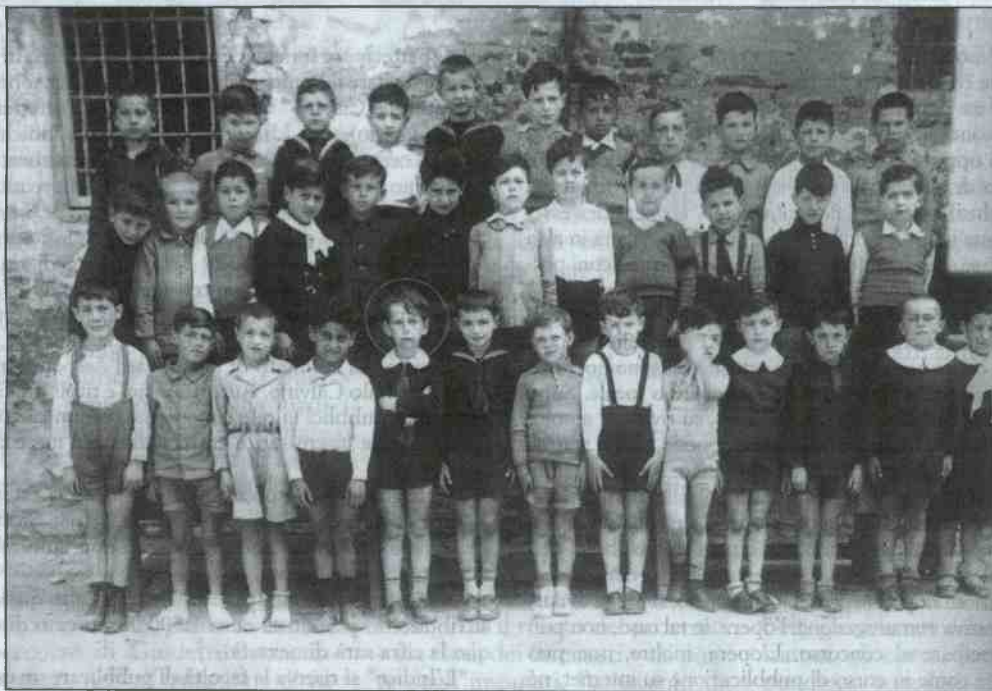
Il secondo rischio, o meglio si dovrebbe dire il secondo punto dolente, del processo di ricostruzione è ancora nella debolezza culturale della nostra cultura progettuale, che rende così difficile immaginare nuove case che siano allo stesso tempo belle, solide e moderne. Lo abbiamo visto bene nella raffica di trasmissioni e dibattiti televisivi (e radiofonici),

nei quali i "mostri sacri" delle nostre discipline e comunità professionali apparivano afasici e remissivi nei confronti della politica, come se i crolli e soprattutto l'impossibilità di ricostruire L'Aquila in un paio di settimane fosse colpa loro. Franco Purini, chissà perché, si è ben guardato dal rammentare a tutti che solo l'anno scorso proponeva al mondo la sua "new town" da edificare tra Mantova e Verona, rinunciando al tentativo di spiegarci che cosa poteva insegnarci quel progetto in un caso come questo. Vittorio Gregotti si è affrettato a dissociarsi dai fallimenti di Gibellina, limitando il proprio ruolo a quello di coautore di un edificio, e ha detto poco o nulla sul futuro dell'Aquila.

Conservatori e appassionati del restauro urbano sono saltati sul caso L'Aquila con la solita prontezza da sciacalli, trasformandolo subito in un'altra occasione per attaccare e affossare le possibilità del progetto del nuovo in Italia, subliminalmente associato al pericolo e all'incertezza. Nessuno, o quasi, si è azzardato a ricordare che la questione così come la pongono i mezzi di informazione – L'Aquila qui o L'Aquila là, L'Aquila moderna o L'Aquila in stile – non ha senso e che dispiace dilemmi che si risolveranno da soli o che quello che invece sarà importante fare sarà vigilare affinché (soprattutto) i numerosi edifici pubblici che sono inopinatamente crollati vengano ricostruiti con procedure che salvaguardino, questa volta, non il massimo ribasso ma la qualità, attraverso concorsi e altre procedure virtuose, capaci per una volta di coinvolgere in modo fruttuoso i progettisti italiani.

pciorra@tin.it

P. Ciorra è critico di architettura



generarsi e stratificare piuttosto che nel ricominciare ogni volta daccapo.

A prescindere da come si ricostruirà, l'aspetto più eclatante del sisma aquilano è certamente nel numero eccessivo di edifici recenti – costruzioni "antisismiche" in cemento armato – o recentemente restaurati che sono crollati all'istante, senza garantire nessuno di quei "rallentamenti" e "attenuazioni" del fenomeno che salvano in genere gli abitanti dai terremoti.

Questa sì che è una notizia grave, soprattutto se messa insieme ad altre. Come quella che solo due anni fa l'area è stata inserita nelle zone di rischio sismico di primo grado (!), come il fatto che la normativa sismica in Italia, appena aggiornata, è rigorosa e adeguata e quindi, chiaramente, in questo caso non rispettata, come la constatazione, che non può non far pensare molto male, che tra gli edifici recenti che hanno reagito male ci sono alcuni edifici pubblici, il che vuol dire gare, appalti, ribassi eccetera. L'Italia in passato ha fatto il gravissimo errore di separare, come fossero il bene e il male, la cultura della conservazione dell'antico da quella della progettazione del nuovo. Le conseguenze sono state gravissime: la conservazione è diventata immobilismo testardo e ottuso, il nuovo è diventato "brutto", casuale, non progettato, abbandonato a figure professionali inadeguate a un mercato spietato e impermeabile alle leggi. Per l'ennesima volta la fragilità con la quale il nostro territorio reagisce alle catastrofi naturali ci mette davanti a questo problema. Non è chiaro, dalle prime reazioni, se la risposta andrà a incidere su questa cultura e saprà trarre vantaggio dalle esperienze

Pubblichiamo di seguito alcuni brani tratti dal romanzo *La banda dei precari* di Fabio Napoli, opera segnalata dalla giuria della XXII edizione del Premio Calvino. Sul prossimo numero dell'Indice pubblicheremo i testi tratti dall'altra opera segnalata *La porta è aperta*. Vita di Goliarda Sapienza di Giovanna Providenti.



La banda dei precari

di Fabio Napoli

Prima di oltrepassare la soglia del fast food guardo l'orologio. Sono in anticipo di mezz'ora.

Dicono che la buona riuscita di un colloquio di lavoro dipenda per il cinquanta per cento da quanto si è convinti di potercela fare. Tutto parte dalla testa. Bisogna che il candidato pensi davvero che lui sia la persona più adatta a quel posto di lavoro. Quella che l'azienda sta cercando con tanta premura.

Entro nel fast food.

Sono io quello che cercano. [...]

"Allora, adesso vi illustrerò come si svolgerà il colloquio" l'esaminatore si è seduto sulla sedia vuota, a capotavola. "Il colloquio si articolerà in due prove. La prima sarà scritta. Ognuno di voi dovrà sostenere un test composto da un modulo che dovrete compilare con i vostri dati e una seconda parte con domande a risposta multipla inerenti il lavoro dentro a un fast food". Era tanto che non sentivo una frase con così tanti verbi al futuro tutti insieme. Sta cercando di infonderci ottimismo. Non ci riesce. "La seconda prova sarà orale e collettiva. I dettagli di questa prova ve li spiegherò più tardi".

Tira fuori dalla cartellina dei fogli e li passa a ognuno di noi. La prima prova.

La carina mi guarda un'altra volta. Pochi secondi e abbassa lo sguardo sul foglio.

Devo stare concentrato.

Mi sudano le mani.

La sala è nel silenzio. Il muto si guarda intorno. Vedova nera sorride simpaticamente all'esaminatore. Tutti gli altri guardano il proprio foglio. Anche io.

Pronti

Partenza

La voce dell'esaminatore: "Potete iniziare".

Leggo la prima domanda: nome. Questa è facile. Cognome. Facile anche questa.

Devo dare l'impressione di essere freddo, tranquillo, distaccato. Professionale.

La penna non scrive più.

E adesso che cazzo faccio?

Sento il rumore delle altre penne che scrivono.

Provo a strofinare la mia con le mani.

Niente.

Alito sulla punta per scaldare l'inchiostro.

La stronza non vuole scrivere. E adesso?

Calma.

Devo stare calmo.

Adesso chiedo un'altra penna: "Senta scusi, potrei avere un'altra penna, questa non scrive".

Il rumore delle penne si interrompe, si girano tutti.

Figura di merda.

L'esaminatore sorride, dirige lo sguardo verso lo specchio alle mie spalle, prende dalla cartella un'altra penna, me la passa.

Io mi allungo sul tavolo per prenderla: "grazie".

Continuo il test.

Compilo le prime domande senza problemi. Sesta

domanda: "sei attualmente impegnato in una relazione sentimentale?"

Mi fermo. Cerco di capire che cosa centra Francesca con un fast food. Alzo la testa. L'esaminatore mi guarda. Fa un leggero sorriso e scrive qualcosa sulla sua cartellina.

Non capisco. Giro la testa verso lo specchio.

Rispondo alla domanda. Scrivo di no.

Proseguo.

Arrivo alle domande a risposta multipla. Un cliente si lamenta che il panino che gli ho servito è freddo? Un signore versa la bibita sul pavimento e me ne chiede un'altra? Mi accorgo che un mio collega è lento?

Vado avanti con le domande. Rispondo.

Arrivo all'ultima domanda. E' a risposta aperta. La leggo.

Che cazzo vuol dire?

La leggo di nuovo: "vi trovate dentro un frigorifero. Lo sportello del frigorifero è chiuso, voi siete un uovo, alla vostra destra avete una scatola di carciofini, alla vostra sinistra un pezzo di formaggio, davanti a voi il ripiano con la busta del latte. Come fate per uscire?".

Gli altri consegnano i fogli. Vedova nera sorride, sembra aver trovato la soluzione.

Io mi sento la fronte sudata, sento caldo, vorrei togliermi la giacca. Non ho risposto a una domanda. Che cazzo c'entrava l'uovo? E quella domanda su Francesca? Il contratto a tempo indeterminato si allontana sempre di più.

Devo pagare l'affitto.

L'esaminatore inizia a parlare: "prima di procedere con la seconda parte del colloquio vorrei sottoporvi ad un piccolo test degustativo". In quel momento una porta dall'altra parte della stanza si apre. Entra un tizio che porta in mano un vassoio con un panino. Lo lascia sul tavolo e se ne va. L'esaminatore continua a parlare: "ognuno di voi morderà una volta sola il panino e dovrà descrivere dettagliatamente tutto ciò che sente sotto il proprio palato".

Si solleva una sorta di mormorio. Tutti gli altri si guardano intorno, scrutano le facce del vicino, in cerca di uno sguardo che gli dica che quello che sta succedendo è reale.

L'esaminatore passa il vassoio con il panino alla carina. Ha guardato di nuovo verso lo specchio. O mi sono sbagliato?

La carina prende il panino con una mano e dà un piccolo morso. Dalla faccia capisco che fa schifo, come se stesse mangiando della merda: "buono, il sapore della carne è coperto dalle salse, che..." la carina mastica, inventa qualche altra stronzata e manda giù.

Il panino passa alla vedova nera. Lei fa un sorriso. Afferra il panino con tutte e due le mani e morde. Tenta di nascondere il disgusto dietro un sorriso sporco di ketchup: "il sapore è buono, un gusto quasi dolce. Ecco sì... qualche cosa come... come di agro dolce. L'insalata e i pomodori sono..." altre stronzate a manetta poi passa il panino.

Guardo quello col venticinque per cento che cerca di inventarsi qualcosa da dire mentre cerca di non vomitare. Ma che ci hanno messo dentro quell'affare?

Il muto non batte ciglio e manda giù il boccone.

Tocca a me. [...]

Mordo.

Il sapore è disgustoso. La prima cosa che mi viene da fare è sputare tutto sul tavolo, subito. Mi torna in mente la domanda numero sei, quella su Francesca.

Un flash: il prezzo da pagare per un contratto a tempo indeterminato, l'azienda non può permet-

tersi di assumere gente con troppi grilli per la testa. Continuo a masticare, un sapore indecifrabile, tra dolce e salato. Una relazione sentimentale può voler dire depressioni, crisi, tempi di riflessione, cali di rendita. Mastico qualche cosa di indefinito, molle, gelatinoso. Mi guardo intorno. Tutti gli altri mi osservano, anche l'esaminatore. Aspettano una mia reazione. L'esaminatore è pronto ad annotare tutto sul taccuino. Bisogna decidere. il candidato deve dare tutto se stesso all'azienda. Ingoiare il boccone amaro oppure sputarlo. Sento caldo. Mi sento soffocare. Mi serve aria. Devo respirare. Mi tolgo la cravatta. Aria. Salgo sul tavolo. Aria. Mi sfilo la giacca. Aria. Sputo tutto quello che ho in bocca sul tavolo.

Il nuovo bando del Premio Italo Calvino

Ventitreesima edizione 2009-2010

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la ventitreesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera inedita di narrativa, romanzo oppure raccolta di racconti. Il lavoro dev'essere costituito di almeno 30 cartelle (1 cartella=2000 battute, spazi inclusi) e non vi è limite massimo. L'opera dev'essere in lingua italiana e non dev'essere stata premiata in altri concorsi; se si tratta di una raccolta di racconti, alcuni possono essere stati singolarmente premiati (1, o al massimo 2 qualora i racconti presentati siano più di cinque). Si precisa che il/la concorrente non deve aver pubblicato nessun'altra opera narrativa in forma di libro autonomo, presso case editrici a distribuzione nazionale o locale. Sono ammesse le pubblicazioni su Internet, su riviste o antologie; eventuali pubblicazioni di saggi, poesie, opere teatrali non inficiano la partecipazione al premio. Nei casi dubbi (qualora, ad esempio, vi siano state pubblicazioni a pagamento o on demand) è opportuno rivolgersi alla segreteria del premio per avere chiarimenti circa l'ammissibilità dell'opera al concorso. Qualora intervengano premiazioni o pubblicazioni dopo l'invio del manoscritto, si prega di darne tempestiva comunicazione: l'opera, in tal caso, non può più partecipare al concorso. L'opera, inoltre, non può comparire come in corso di pubblicazione su internet, né debbono già essere intervenuti accordi contrattuali di alcun genere con nessuna casa editrice. Il Premio, nel caso venga a conoscenza di simili evenienze, in qualsiasi momento, annulla unilateralmente la partecipazione dell'opera al concorso ed anche ogni eventuale riconoscimento.

3) Le opere devono essere spedite alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione Premio Calvino (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 15 ottobre 2009 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile. Non vi sono particolari obblighi sul formato. Le opere devono inoltre pervenire anche in copia digitale su CD-ROM, da allegare al pacco contenente le copie cartacee (l'invio per e-mail crea problemi di sovraccarico). Per evitare disguidi è bene allegare al pacco anche una fotocopia dell'avvenuto pagamento.

I/le partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03".

Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (evitare il bonifico) intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino" (si prega di indicare correttamente il destinatario), c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino euro 60,00 (per ciascuna opera inviata) che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Dall'estero si può utilizzare il vaglia internazionale, in questo caso la quota sarà di euro 65,00, a causa della commissione di euro 5,00 da versare alla banca intermediaria.

I manoscritti non verranno restituiti; gli/le autori/autrici manterranno comunque tutti i diritti sulla loro opera.

4) Saranno ammesse al giudizio della giuria le opere selezionate dal comitato di lettura dell'Associazione per il Premio Italo Calvino. Autori/autrici e titoli finalisti saranno resi pubblici in rete e mediante comunicazione diretta agli/alle interessati/e entro la fine del mese di febbraio.

5) La giuria è composta da 4 o 5 membri esterni all'Associazione, ogni anno diversi, scelti dai promotori del Premio tra critici, narratori e operatori culturali particolarmente qualificati.

La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00 (in caso di ex aequo la cifra sarà dimezzata).

"L'Indice" si riserva la facoltà di pubblicare un estratto dell'opera premiata e delle opere segnalate. I diritti restano di proprietà dell'autore/autrice.

L'esito del concorso sarà reso noto in occasione della cerimonia di premiazione che, salvo imprevisti, si terrà entro il mese di aprile 2010. Il comunicato della giuria verrà anche pubblicato sulla rivista "L'Indice" e sul sito del Premio Calvino.

6) Ogni concorrente riceverà entro giugno 2010 - e comunque dopo la cerimonia di premiazione - via e-mail o per posta, un giudizio critico sull'opera da lui/lei presentata, a cura del comitato di lettura.

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle 9.00 alle 16.00 al numero 011.6693934, o scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it. Di ogni eventuale novità o variazione, si darà tempestivo avviso sul sito www.premiocalvino.it.

Alzo la testa dal foglio, guardo gli altri. Scrivono tutti. L'esaminatore ci guarda, ogni tanto annota qualche cosa sul foglio.

Leggo un'altra volta la domanda.

Giro la testa verso lo specchio.

Che cazzo vuol dire?

Guardo lo spazio bianco sul foglio, dove deve andarci la risposta.

Devo provarci. Che cosa farei se fossi un uovo per uscire da un frigorifero? Forse rotolerei fino a rompermi, così potrei uscire dal frigo colando via sotto forma di tuorlo. No, se ci hanno messo il barattolo di carciofini con il formaggio e il latte a qualche cosa devono servire.

La voce dell'esaminatore: "tempo scaduto".

Vaffanculo.

Una vita che suscita gratitudine. È la vita, in un'Italia arcaica e segnata da ottuse divisioni classiste, di Bianca Guidetti Serra. Narrata attraverso l'antifascismo, il disgusto per le leggi razziali e per la guerra, la Resistenza, il comunismo, la rottura per i fatti d'Ungheria. Con al centro il mestiere di avvocato. In difesa dei deboli, degli schedati nelle fabbriche, delle vite perdute nelle aziende chimiche.

Mi è piaciuto il fare

di Guido Crainz

Bianca Guidetti Serra
e Santina Mobiglia

BIANCA LA ROSSA

pp. 300, € 17,50,

Einaudi, Torino 2009

“Mi ha sempre interessato l'aula giudiziaria come luogo dei 'diritti in movimento', in cui "si ridefiniscono i confini di ciò che si intende per giusto o ingiusto": sta forse qui una delle chiavi del "racconto di sé" di Bianca Guidetti Serra, accompagnata da Santina Mobiglia, ma il lettore è stimolato di continuo a trovarne altre, e a esserne conquistato. In riferimento al 1956 e al dibattito nel Pci dopo l'invasione dell'Ungheria, Guidetti Serra ricorda: "Mi convinsi che perseverare nella disciplina di partito fosse una forma di tradimento (...), avrei tradito quelli che come me pensavano che il comunismo non potesse essere questo". E nel considerare l'inizio del terrorismo di sinistra annota: "Mi sono chiesta tante volte cosa non avevamo trasmesso alla generazione venuta dopo di noi rispetto alle regole di funzionamento di una democrazia tutta da costruire". Sono solo alcuni poli di riferimento di un racconto tanto intenso quanto "sommesso", illuminato da un'altra chiave di lettura: "Il ricordo di quegli anni è per me inseparabile dalla profonda dimensione umana di molte vicende". Alla Resistenza si riferisce qui Guidetti Serra, ma vale per l'intera autobiografia.

Una autobiografia che prende avvio dagli inizi del Novecento e ancor da prima, grazie ai racconti della madre, in una Torino, e in un'Italia, dalle rigide gerarchie sociali, che le si presentano sin dalla scuola. Le alunne "interne" sono figlie di militari, rigidamente divise in due sedi: la prima riservata alle figlie di generali e alti ufficiali, la seconda, in un edificio meno prestigioso, frequentata dalle figlie dei gradi bassi; e sin nei riti collettivi le ragazze erano "separate da una invisibile ma invalicabile linea di demarcazione". Il 1938 è poi un anno di cesura, privato e "pubblico".

È l'anno della morte del padre e anche delle leggi razziali, "la mia vera introduzione alla politica", ricorda: per quel che esse significarono per i suoi amici ebrei, e per "l'indifferenza della gente a una così profonda ingiustizia". Per poter continuare gli studi lavora come assistente sociale, ed è di allora "la grande scoperta della fabbrica". Viene poi l'adesione al Partito comunista, la partecipazione da giovanissima alla Resistenza e il lavoro nei Gruppi di difesa delle donne, con la resistenza civile di molte. Fra esse, Libera e Vera Arduino, sedici e diciannove an-

ni, uccise dai fascisti assieme al padre e al fidanzato di Libera, nel marzo del 1943.

Ogni capitolo del libro è "scandito" in realtà da storie di persone vere ed è difficile non citare, ad esempio, Beniamino Franza e Albino Stella, che danno il via nel 1972 alla battaglia contro una "fabbrica della morte", l'Ipca di Ciriè. Avevano scoperto di esser stati colpiti dal male, "trovarono un'ultima ragione di vita impegnandosi in una causa che doveva soprattutto servire alla salvaguardia di altre vite".

Al tempo della Resistenza ritorna poi negli ultimi anni con la riflessione e con la ricerca, di nuovo con una grande attenzione alle persone: anche alle persone che stavano in "quella parte che avevo combattuto e che con immutata convinzione considero sbagliata". Non "per un'impossibile riconciliazione delle memorie, semmai per una memoria al plurale che integri anche la conoscenza dell'altro". In questo caso delle "altre", le collaborazioniste. Oggi che quel tempo è lontano, annota, dobbiamo cercare di capire "come possano spezzarsi i legami della convivenza quando la politica precipita in guerra". E proprio perché ha vissuto quelle esperienze, conclude, "ho sentito una specie di dovere morale di ritrovare la dimensione ordinariamente umana, nel bene e nel male, che ci accomuna al nemico".

L'intensità di queste parole è la stessa che troviamo in tutto il percorso di Guidetti Serra, incentrato nell'affermazione di valori opposti a quelli dell'"altra parte". Affermazione di valori e di diritti, in positivo: "Non mi sono mai sentita antagonista per

Sulla discussione organizzata dall'Indice alla Fnac, a partire dal libro di Bianca Guidetti Serra, si veda il box a p. 6.

principio. Quando mi sono battuta contro qualcuno era per difendere qualcun altro".

Così è anche all'indomani della Resistenza, nel lavoro all'interno del sindacato e nella difesa di operaie e operai in cause di lavoro. Provando subito sulla sua pelle discriminazioni, diffidenze, pregiudizi e umiliazioni nei confronti delle donne. Nel mondo delle sue "assistite", ma anche in tribunali che ancora (e ancora a lungo) escludevano le donne dalla magistratura.

Nella sua prima causa, il pubblico ministero interviene prima ancora che lei possa parlare: "Chiedo che la signorina dimostri che ha titolo per difendere". In questo percorso la rottura con il Pci nel 1956 è un doppio trauma: per quel che il 1956 rivela e per "l'isolamento improvviso da parte di molte persone con cui avevo lavorato durante la Resistenza e nel sindacato".

La professione di avvocato diventa ancor di più, allora, una diversa forma di militanza, e il suo percorso ci racconta una battaglia per i diritti di cui è quasi scomparsa la memoria: e non solo perché molte volte quella battaglia è stata vinta.

È un'Italia arcaica, ma dura a morire, quella che queste pagine tratteggiano, rievocando anche una faticosa storia di conquiste. A partire dai diritti dell'infanzia, violati sia sul terreno dell'adozione sia in quei luoghi dell'orrore che popolavano *Il paese dei celestini*, per citare il suo libro dedicato ai maltrattamenti dei minori negli istituti assistenziali. L'importanza, pur straordinaria, delle conquiste specifiche su questo terreno è solo parte di un più generale e fondamentale apporto (cui avrebbero poi fortemente contribuito gli studenti del '68): l'affermarsi di un più ampio orizzonte di diritti. E la stessa battaglia che troviamo, ancora, su molti temi connessi alla fabbrica. È un capitolo straordinariamente illuminante quello sulle "schede di Fiat", sino all'ostracismo della casa editrice Einaudi a un libro che pure aveva accettato ed era già in seconde bozze (alla fine uscirà per Rosenberg & Sellier).

Vi è poi la parte dedicata al "lungo '68 nei tribunali", e soprattutto la riflessione sofferta sull'esperienza degli anni del terrorismo, di cui è in qualche modo culmine o "luogo rivelatore" il processo torinese alle Brigate rosse. Con il rifiuto del processo – e quindi dei difensori – da parte degli imputati, l'assassinio di Fulvio Croce, presidente dell'ordine degli avvocati di Torino, la diserzione dei giudici popolari (interrotta poi da Adelaide Aglietta, allora presidente del Partito radicale, e da altri) e la figura del presidente del tribunale, Guido Barbaro, "che grandi meriti ebbe nel processo, resistendo alle intrusioni che vennero dall'alto". Al centro della riflessione, anche, "i dilemmi e tormenti del difensore, incalzato e isolato sullo stretto spartiacque tra cedimento alla ragion di stato o alla logica speculare di chi lo attaccava".

Sono parti, tutte, di un grande e affascinante affresco: una vera storia d'Italia che non cessa mai di interrogarsi su di sé, popolata di figure di altissimo profilo (da Primo Levi ad Ada Gobetti, due presenze forti) e di quotidiana umanità. Attraverso i momenti più tesi del nostro Novecento e nel distendersi di lunghe passeggiate e riflessioni con gli amici. Nell'impegno quotidiano ("mi è piaciuto il fare"), ma anche in momenti di allegria. Una lezione intellettuale intensa, un libro bellissimo.

gcrainz@unite.it

G. Crainz insegna storia contemporanea all'Università di Teramo

Una lezione di stile

di Andrea Casalegno

Sarebbe ipocrita, parlando di Bianca la rossa, il libro di ricordi di Bianca Guidetti Serra scritto insieme all'amica più giovane Santina Mobiglia, tacere dell'affetto e dell'ammirazione per lei; sentimenti cui nessuno che l'abbia conosciuta può sottrarsi. Nata a Torino il 19 agosto 1919 da una famiglia operaia per parte di madre, che sarà una brava sarta, orfana del padre avvocato a diciannove anni, giovane assistente sociale nelle fabbriche, antifascista per sdegno morale dal momento in cui il regime si coprì d'infamia con le leggi razziali (i suoi amici più cari sono un gruppo di giovani ebrei, tra cui il futuro fidanzato e poi marito Alberto Salmoni e l'inseparabile Primo Levi: pagina memorabile la sua ultima passeggiata con lui nella primavera torinese del 1987), partigiana attiva

nei volantini sull'inseparabile bicicletta e poi nei Gruppi di difesa femminili, comunista (uscirà dal partito nel novembre 1956 dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria), Bianca si guadagnerà da vivere come avvocato. Penalista a Torino dal 1947 al 2001, affronta il pregiudizio diffuso che considerava le donne poco adatte allo scontro in tribunale. Nel suo primo processo, a Pinerolo, il pubblico ministero le chiede di esibire in aula le sue credenziali, che naturalmente non ha con sé. Ma il presidente respinge la richiesta.

Per cinquant'anni difende i deboli, gli sfruttati: i bambini maltrattati, gli operai licenziati, i dipendenti schedati illegalmente (dalla Fiat) o avvelenati dalle fabbriche di Eternit o dalle aziende chimiche, come l'Ipca di Ciriè. Gli anni settanta la vedono difensore fisso dei compagni della Nuova sinistra. La sua retta coscienza condanna la lotta armata e le sue aberrazioni politiche e morali. Ma ognuno ha diritto alla difesa, e lo stato deve garantirla anche agli imputati che minacciano i difensori. Non sono minacce vane. Il processo torinese al nucleo storico delle Br si apre con l'assassinio del presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, l'anziano civilista Fulvio Croce.

Bianca sarà consigliere comunale a Torino, poi deputato di Democrazia proletaria e dei Democratici di sinistra. Ma nella sua vita contano di più il lavoro, gli affetti, gli amici.

Ogni persona descritta da Bianca è una persona vera, ogni fatto emerge con evidenza. Sono fatti importanti, ma non basta; bisogna saperli raccontare. La precisione di linguaggio, l'autenticità di tono, l'assenza della più lieve traccia di retorica, la scarsità di giudizi personali, che quando sono morali sono però sempre impliciti, sono una grande lezione di stile. Grandi scrittori ce n'è tanti, e ciascuno può scegliersi i suoi. Ma i grandi te-

stimoni sono rari.

La narrazione inizia nel 1921: una piccola storia del Novecento. Il primo ricordo di Bianca è la nascita della sorella Carla. "Vedo ancora la mano di mio padre che apre lentamente la porta della stanza, mia madre a letto con la neonata in braccio che mi chiama sorridente per nome, io che esito presa dall'emozione, e poi dentro di me mi dico: 'Devo farmela piacere'. Una sequenza emotiva nitidissima". A due anni ha già capito tutto.

Bianca è parte della schiera eletta che Alessandro Galante Garrone chiamava, citando Farinata, "i miei maggiori". I nostri maggiori, le donne e gli uomini dell'antifascismo, seguono nella vita pubblica e privata gli stessi principi. E la coerenza morale a distinguere i Galante, gli Agosti, i Revelli, i Mila, i Bobbio, i Rigoni, ma anche le giovani operaie e le staffette partigiane, da chi oggi insegue solo voti da conquistare, posti da occupare, soldi da mettersi in tasca.

Dopo la lotta partigiana, quelle donne e quegli uomini ritornarono per lo più alla loro vita privata, al lavoro. Bianca continuò la militanza nel Partito comunista, ma volle mantenersi con il suo lavoro di avvocato. Si era scelta un buon maestro: suo padre. "Riconosco di avere ereditato da mio padre l'incapacità a fare soldi con la professione e non me ne dispiaccio". Gli altri modelli sono donne ("Sono convinta che la rivoluzione più profonda e duratura del Novecento sia stata quella che riguarda le donne"): la madre che non si perde di coraggio e mantiene le giovani figlie lavorando senza sosta, le operaie che guidano gli scioperi del 1944, le giovani dei Gruppi di difesa catturate e uccise senza dire una parola.

Bianca è una persona profondamente colta, perché ha studiato le persone e la vita. La sua scuola di partito è stata la viva voce degli amici. Con i giovani amici ebrei strappa i manifesti razzisti dalle colonne di via Po. Per una notte intera parla con Ada Gobetti, la vedova di Piero, sul vagone ferroviario, poco più di un carro bestiame, che le sta portando in Val di Susa, per raggiungere il fidanzato di Bianca, Alberto, e Paolo, il figlio diciottenne di Ada e Piero Gobetti, entrambi partigiani. Ecco la sua scuola quadri. Bianca è avida di apprendere, ma non ha timori reverenziali per nessuno. Nel 1955 scrive a Togliatti criticando il voto dei comunisti a favore della legge, pur emendata, sui tribunali militari. Togliatti le risponde a giro di posta, l'8 novembre, con impegno e ricchezza di argomentazioni. Togliatti era il leader comunista più noto al mondo, se non il più potente e temuto. Ma trattava una giovane militante con più rispetto dei nostri politici.

andrea.casalegno@ilsole24ore.com

A. Casalegno è giornalista

Chi la spunterà?

di Chiara Lombardi

Philip Roth
IL PROFESSORE
DI DESIDERIOed. orig. 1977, trad. dall'inglese
di Norman Gobetti,
pp. 234, € 19,50,
Einaudi, Torino 2009

“Classe, oh, studenti miei, quest'anno ho cavalcato l'onda di una grande emozione”. Sono le parole grandiose che David Kepesh, giovane professore di letterature comparate a New York, immagina di rivolgere ai suoi studenti come introduzione al corso di Letteratura 341. In realtà nient'altro che ironici e, se vogliamo, spassionati appunti scritti in un bar di Praga, davanti agli occhi incuriositi e scettici di due raffinate prostitute in golfino bianco d'angora e minigonna pastello a cui David offre da bere. Inspirato da *Una relazione per un'accademia* di Kafka (il racconto in cui una scimmia tiene un discorso a un convegno) e dalla convinzione che a dispetto di tutti la letteratura, “nei momenti più validi e interessanti”, sia fondamentalmente “referenziale”, Kepesh sceglie per gli studenti *Anna Karenina*, *I turbamenti del giovane Törless* e *Madame Bovary*. “Spero che vi sarà più facile collocarli nel mondo dell'esperienza, scoraggiando la tentazione di relegarli nei docili inferi degli stratagemmi narrativi, dei motivi metaforici e degli archetipi mitici. Soprattutto, spero che leggendo questi romanzi imparerete qualcosa di prezioso sulla vita in uno dei suoi aspetti più enigmatici ed esasperanti”. Inutile dire che l'esperienza più enigmatica ed esasperante è per David il desiderio stesso che in quei romanzi si rispecchia, un desiderio fatto di “solitudine, malattia, perdita” e, soprattutto (sconfortante climax), “terrore, corruzione, sventura e morte”.

Ed è di questo – non di studenti, né di lezioni vere e proprie – che leggiamo. Ma in quegli anni settanta della “morte dell'autore” e della pacifica libertà sessuale in cui il romanzo è scritto (e soltanto ora tradotto in italiano, con altrettanta tagliente ironia, da Norman Go-

beti), un punto di vista simile sembra quantomeno superato. E tanto più risulta tale ai giorni nostri, quando questi presupposti appaiono addirittura scontati. Però l'educazione sentimentale del nostro “eroe” vanta qualcosa di non comune, di spaventoso e simpatico al tempo stesso. Nel ripercorrere la propria storia, David Kepesh racconta di come sia stato affascinato nell'infanzia dallo sfrontato esibizionismo di Herbie Bratasky, cantante e intrattenitore nell'albergo dei genitori, che alle lezioni di rumba si presentava con calzoncini elasticizzati da nuotatore, giacca bicolore casual e cintura di alligatore con chiavi penzolanti; di come sia stato turbato senza scampo da due sorelle svedesi, Elisabeth e Birgitta (l'ultima in particolare, sogno e incubo di lussuria sfrenata), che se lo contendevano nelle notti del dottorato; e infine di come sia stato “stuzzicato” dalla capricciosa e narcisista Helen Baird fino a sposarla: una Elena di Troia “armata di stupefacente bellezza”, reduce da una fuga a Hong Kong insieme a un giornalista con il doppio dei suoi anni (detto Karenin), una moglie e tre figli.

Regista più o meno occulto di tali occasioni, sezionate con il più spietato disincanto, è ovviamente sempre il desiderio, alleato e antagonista, capace di assumere maschere imprevedibili e grottesche.

Eppure, nella prima parte del romanzo, sembra che le vicende siano anche troppo lineari per giustificare nel lettore un interesse che vada oltre una divertita simpatia con il protagonista e le sue rocambolesche conquiste. Meno prevedibile è la seconda parte, quando David, divorziato da Helen e reduce da un'estenuante sofferenza culminata con la psicoanalisi, si lega a Claire Ovington, venticinquenne bella, intelligente e perfino conciliante, insomma pressoché perfetta e capace di donargli finalmente la maturità e la pace. Il catalogo delle conquiste si interrompe, ma è a questo punto – proprio dall'esuberanza di felicità e dalla piena saturazione del desiderio – che cominciano le contraddizioni. David può fermarsi qui, in questa angos-

sciante perfezione? Smettere per sempre di desiderare? Oppure aspettare incredulo che il desiderio fuga via? Anche quando, nell'apparente idillio della campagna americana estiva, Claire conquista il suocero di rigorosa fede ebraica e l'amico Mr Barbatnik cucinando insalata di yogurt e cetriolo insaporita da aromi orientali e un delizioso pollo arrosto freddo al rosmarino, questo improbabile dongiovanni si sente come il “furibondo amputato di Gogol”, che corre a pubblicare l'annuncio per ritrovare il naso che ha abbandonato la sua faccia.

Come premesso, la schizofrenia amorosa del nostro David Kepesh – il cui nome era già comparso in un altro racconto di Roth del 1972, *Il seno* (Bompiani, 1973 ed Einaudi, 2005), una sorta di riscrittura della *Metamorfosi* di Kafka in cui il personaggio si trasformava in mammella, e poi ripreso, su un intreccio molto simile a questo, in *L'animale morente* (Einaudi, 2003) – ha difatti come interlocutore privilegiato la letteratura. Alle sue domande rispondono qui i racconti di Kafka e quelli di Čechov come *Uvaspina*, *Dell'amore* e soprattutto *L'uomo nell'astuccio*, su cui David sta scrivendo un saggio: il “grido angosciato” di uomini che cercano di uscire dall'astuccio di regole, inibizioni, menzogne, “della noia mortale e dell'opprimente disperazione, delle penose situazioni matrimoniali e dell'endemica falsità sociale, alla ricerca di una vita vibrante e desiderabile”.

Dentro l'astuccio la noia, fuori la disperazione. Il desiderio è qualcosa di troppo capriccioso per dare pace a qualcuno.

Ma se da una parte i pensieri segreti del protagonista ci portano a credere che il paese delle chimere (e dei sogni alla Madame Bovary) sia davvero l'unico degno di essere vissuto, al tempo stesso la bravura di Roth – qui forse non all'altezza di *Pastorale americana* e degli ultimi *Everyman*, *Patrimonio* e *Il fantasma esce di scena* – consiste nel mostrare le due facce del discorso, rendendo tutto meno scontato. È davvero così irresistibile il desiderio, oppure a volte è meglio che esso si arrenda alla realtà? A questa domanda ci risponde il saggio seppure umoristico Mr Barbatnik, reduce da un campo di concentramento nazista (“Cara, si vive, si fanno domande. Forse è per questo che viviamo”). Quando Claire gli chiede quel che avrebbe voluto diventare quando era giovane giovane, lui le risponde: “Un essere umano, una persona capace di conoscere e comprendere la vita, e ciò che è reale, senza crogiolarsi nelle menzogne”.

Una bella lezione per David. E così fino all'ultimo il lettore resta in sospenso, senza smettere di domandarsi chi avrà la meglio su di lui, se Claire e la realtà, oppure il desiderio con i suoi capricci e le sue fantasie.

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in letterature comparate all'Università di Torino

Recupero del mito

di Eva Milano

Gioconda Belli
L'INFINITO
NEL PALMO DELLA MANOed. orig. 2008,
trad. dallo spagnolo
di Tiziana Gibilisco,
pp. 197, € 14,
Feltrinelli, Milano 2009

Non è la prima volta che uno scrittore si cimenta con l'ambizioso progetto di riscrivere le prime pagine della Bibbia. Come nel caso del romanzo *L'infinito nel palmo della mano*, la *Genesis* era stata oggetto dell'attenzione di Mark Twain, al momento di scrivere *Il diario di Eva* (1906; Feltrinelli, 1983). Viene spontaneo domandarsi la ragione di una simile revisione, operata su un capolavoro assoluto della letteratura sacra. Leggendo le pagine della narratrice e poetessa nicaraguense, è facile pensare che Gioconda Belli sia stata mossa a compassione dalla coppia che esce vergognosa e triste dal giardino dell'eden, come se le rappresentazioni dolenti di Michelangelo e Masaccio non fossero le più adeguate per ricordarli. L'immagine biblica di Adamo ed Eva, cacciati dal paradiso terrestre, si disperde in un susseguirsi di nomi che ne mostra la discendenza e al tempo stesso ne determina l'uscita di scena.

Come parte del castigo, le loro carni e le loro parole sono occultate dal passaggio fondamentale della nascita della storia, l'inizio della stirpe umana. L'ostracismo è parte della punizione che li trasforma in simboli del male perché nega loro il corpo.

Nell'effigie di Maria che calpesta il serpente dei culti religiosi precristiani, Eva, la nemica sconfitta, non è presente se non per un richiamo oppositivo. Ombra oscura, grande assente. Gioconda Belli ha voluto restituire alla prima coppia il ruolo di protagonisti, attraverso la narrazione dei primi giorni del mondo, in una sorta di compendio e ampliamento ideale dei vangeli apocrifi, testi che l'autrice riconosce come fonte di ispirazione e documentazione.

L'infinito nel palmo della mano è l'opera che consacra il successo di Gioconda Belli. Il premio Biblioteca Breve della casa

editrice catalana Seix Barral, di cui il romanzo è stato insignito del 2008, è storicamente un evento fondamentale nella vita degli scrittori ispanoamericani. Per Mario Vargas Llosa, che lo aveva vinto nel 1962, fu il ponte che consentì la diffusione delle sue opere da questa parte dell'oceano, ma l'importanza dell'evento fu enorme soprattutto perché aveva aperto le porte agli autori del continente. Nel caso di Gioconda Belli, l'assegnazione del premio non svolge il ruolo di promozione di un volto nuovo, ma conferma il successo del suo percorso editoriale in Europa. In Italia, dopo una lunga permanenza con la casa editrice e/o, nel 2007 l'autrice passa a Rizzoli, per approdare, con quest'ultima opera, al marchio che pubblica anche le opere di Isabel Allende. Stupisce, in questa fase più recente, la sostituzione della traduttrice e promotrice storica, Margherita D'Amico.

I lettori di Gioconda Belli riconosceranno facilmente l'intenzione di riscatto della figura femminile che il nuovo romanzo propone attraverso l'immagine di Eva, curiosa e istintiva, che risponde con saggezza innata alle esigenze del piano predisposto da

Elhoim su di lei e sulla sua discendenza. Secondo un'ininterrotta linea di coerenza, la figura biblica condivide con le eroine a cui l'autrice ci ha abituati la vocazione iconoclasta nei confronti delle consumate abitudini della tradizione patriarcale. Un personaggio mitico equivale in questo senso a un personaggio storico, come nel caso del precedente romanzo, *La pergamena della seduzione* (ed. orig. 2005, trad. dallo spagnolo di Margherita D'Amico, pp. 383, € 18,50, Rizzoli, Milano 2007). Qui la struttura ripropone il gioco di specchi di *La donna abitata* (1988; e/o, 1995), opera che custodisce il valore dell'esperienza autobiografica di militanza nel Fronte sandinista dell'autrice. Ancora una volta, due donne di epoche diverse, colte in un momento cruciale della loro esistenza, vivono con coraggio la loro situazione e si confrontano con il loro tempo, fondendo i loro destini. Questa volta Belli riscatta la figura controversa di Giovanna la Pazza, figlia di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona e sposa di Filippo il Bello attraverso l'esperienza della giovane Lucia, che ai giorni nostri ne assume lo spirito e l'identità. Revisione del mito o della storia, i temi e le modalità non cambiano. Pregi e difetti di una formula vincente, che al momento della conquista del successo editoriale accetta la reiterazione di un messaggio forse un po' consumato, ma capace di attrarre il grande pubblico.

e.milano@unito.it

E. Milano insegna lingua e letterature ispano-americane all'Università di Torino

www.rebeccalibri.it

il portale dell'editoria religiosa...al servizio del lettore

RebeccaLibri è...

Una banca dati dedicata a chi cerca
un volume ma non ricorda il titolo, a chi
vuole conoscere qualcosa di nuovo,
a chi sente la cultura come una ricerca
infinita...

www.rebeccalibri.it

VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004

Per acquistarlo:
tel. 011.6689823

abbonamenti@lindice.com

Danzatrice di fox-trot

di Luca Scarlini

Richard Kennedy
**IO AVEVO PAURA
DI VIRGINIA WOOLF**
UN RAGAZZO
ALLA HOGARTH PRESS

ed. orig. 1978,
trad. dall'inglese
di Alba Bariffi,
pp. 115, € 14,
Guanda, Milano 2009

Inovecenteschi "ritratti dell'autore da cucciolo", secondo la dizione classica di Dylan Thomas, vogliono rivelare scrittori e artisti alle prese con se stessi e con la propria visione del mondo, riempiono gli scaffali delle biblioteche, disegnando l'identikit di una formazione personale, che è anche, nei casi migliori, modalità di condivisione di istinti e modi di un'epoca.

Nella foltissima messe bibliografica che esiste intorno al mito di Virginia Woolf, Guanda seleziona e manda in libreria l'incantevole *Io avevo paura di Virginia Woolf* di Richard Kennedy (1911-1989), uscito in Inghilterra nel 1978, nella traduzione di Alba Bariffi. Disegnatore di discreta fama, Kennedy riepiloga qui le sue esperienze

alla Hogarth Press, esperimento di casa editrice familiare e allo stesso tempo nucleo di ricerca intellettuale allargato. Il diario si apre con il classicissimo picnic sullo sfondo squisitamente woolfiano di Talland House (immortalato nel romanzo *Al faro*), in cui lo zio architetto rivela al nipote, che è reduce da un fallimento scolastico, che il suo destino è nella sofisticatissima stamperia, dove si trova a contrastare con la sovrappeso ma efficientissima Miss Belcher e con Mrs Cartwright.

L'illustre parente gli spiega che i coniugi intellettuali non cercano un giovane genio dell'editoria, ma piuttosto un ragazzo sveglio e disponibile, che sappia rendersi indispensabile.

Il timore della scrittrice va di pari passo con quello degli errori, che si ripetono a valanga, dall'errore in un messaggio scritto faticosamente a macchina ("eccettuato" invece di "accettato" in una lettera drastica di rifiuto per restituire un manoscritto), alla tragicomica incomprensione negli ordini di un tipo di carta da stampa, che

impedisce un'edizione che avrebbe portato cospicui introiti.

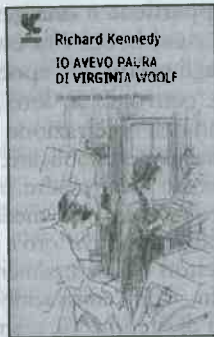
Le pagine sono veloci, costituiscono una sequenza di sketch che trovano completamento nei disegni evocativi: il giovane protagonista, sballottato tra sensazioni sempre diverse, si reca da D. H. Lawrence e lo vede ritratto nudo alle pareti (gli sembra un minatore) alla vigilia del celebre processo, incrocia per le scale degli uffici la grande Ivy Compton-Burnett e fa di tutto, senza esito, per avvertire Mr Woolf che avevano già rifiutato una sua opera.

Mentre l'autore ruba la macchina degli zii per scarrozzare una sua bella e comincia a capire qual è la sua vocazione, Mrs Woolf è al tavolo di lavoro: impagina e compone tipograficamente un suo romanzo, poi si interrompe e magnifica le sue capacità di danzatrice di fox-trot, dicendo che la sera ha inventato nuovi passi in un noto nightclub.

Kennedy la osserva stralunato e spaventato a un tempo e la riassume nell'immagine di una bambola meravigliosa quanto inquietante.

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini
è traduttore e saggista



Come Ulisse

di Luigi Marfé

Patrick Leigh Fermor
TEMPO DI REGALI

ed. orig. 1977, trad. dall'inglese
di Giovanni Luciani,
pp. 356, € 20,
Adelphi, Milano 2009

Nello stesso anno in cui Bruce Chatwin pubblica *In Patagonia*, il 1977, in Inghilterra esce il resoconto di un viaggio ancora più leggendario: *Tempo di regali* di Patrick Leigh Fermor. Questo libro rievoca infatti l'avventuroso itinerario a piedi che, tra il 1933 e il 1935, ha portato il suo autore, allora diciottenne, da Londra a Costantinopoli. Adelphi ne propone oggi la traduzione italiana. Ed è un'acquisizione davvero necessaria, perché si tratta di un testo che in tutto il mondo è considerato un classico ed è indicato come modello dai più importanti scrittori itineranti degli ultimi anni.

Fermor è l'anello di congiunzione fra Robert Byron e Chatwin. Nel 1931, dopo essere stato espulso da una *public school* di Canterbury per una relazione clandestina, entra in contatto con la Bright Young People e inizia a comporre

poesie. Scrivere e viaggiare sono in quegli anni quasi la stessa cosa. Fermor decide così di partire e si incammina verso l'Europa orientale. Le esperienze che accumula nel corso di questo lungo vagabondaggio gli tornano poi utili durante la seconda guerra mondiale, quando il coraggio che esibisce in una missione a Creta gli vale una medaglia. Dopo il 1945, trasferitosi in Grecia, si mette quindi a scrivere libri di viaggio. I più suggestivi sono proprio quelli sul mondo ellenico: *Mani* (1958), già uscito in Italia per Adelphi (2004), e *Roumeli* (1966) descrivono rispettivamente il Peloponneso e la Tracia con una ricchezza di documentazione che lascia stupefatti.

Dieci anni dopo, è la volta di *Tempo di regali*. Il titolo di questo libro deriva da una poesia di Louis McNeice ("for now the time of gifts is gone") sulla nostalgia indotta dai ricordi dell'adolescenza ormai lontana. Fermor racconta di essere partito per Costantinopoli munito solo di uno zaino da alpinista, scarponi chiodati e qualche libro. In realtà, ha con sé anche una curiosità inesauribile, che lo porta a scoprire come la possibilità di vedere l'altrove dipenda dalla capacità del viaggiatore di indagare la profondità diacronica dello spazio. Fin dall'Olanda, il paesaggio, l'arte e la storia dell'Europa costituiscono per lui un unico affresco. Non che Fermor dimentichi il presente: le pagine sulla situazione politica della Germania, che descrivono la follia del nazismo, sono il prezioso documento di un testimone lucidissimo. Ma l'obiettivo

del suo viaggio è un altro. Fermor cerca di capire dall'interno la storia dei popoli che vivono nelle regioni che circondano il Reno e il Danubio: un intreccio di identità culturali immerso in un tempo doppio, in cui passato e presente, vicino e lontano si sovrappongono senza sosta. "L'alternarsi di montagne, pianure e fiumi e i segni degli enormi movimenti di razze - scrive - mi davano la sensazione di viaggiare attraverso una mappa in rilievo". Un mosaico in cui ciascun tassello, "la sagoma di una finestra, il taglio di una barba, alcune sillabe ascoltate per caso, la forma poco familiare di un cavallo o di un cappello, un mutamento d'accento, il sapore di una nuova bevanda", contiene dentro di sé infinite storie da raccontare.

Olanda, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria. E dopo? *Tempo di regali* si ferma a Budapest. Il resto del viaggio è

raccontato in un altro volume, *Between the Woods and the Water* (1986), che andrebbe anch'esso tradotto in italiano. Se le ultime parole del libro ("to be continued") rimandano a un seguito non è però solo un caso. Significa che Fermor considera il viaggio non un momento di

passaggio tra due luoghi, ma la condizione permanente di un'esistenza segnata da un indomabile nomadismo.

Ciò che più colpisce di *Tempo di regali* è la capacità del suo autore di trasformare in linguaggio la felicità del viaggio e, in questo modo, di farla vivere al lettore. Una *promesse du bonheur* che dipende dalla gioia di attraversare frontiere e incontrare nuove persone, ma anche da quei piaceri minimi che fanno ritrovare al viaggiatore le basi immediate dell'esistenza: un letto in cui riposare, un pezzo di pane da addentare, il sorriso di uno sconosciuto. Il movimento nello spazio rappresenta in questo senso un percorso di formazione dell'identità. È per questo che, al ritorno a Londra, Fermor pensa che sia passata una "vita intera" e si ritrova a citare un verso del poeta francese Joachim du Bellay (1522-1560). "Come Ulisse", anche lui si sente infatti "plein d'usage et de raison" e nel bene o nel male del tutto cambiato dai miei viaggi".

luigi_marfe@hotmail.it

L. Marfé è dottore di ricerca in letterature moderne e comparate all'Università di Torino



Emancipazione politica

di Andrea Giardina

Susan McHugh

STORIA SOCIALE DEI CANI

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Alice Basso,
pp. 219, € 16, Bollati Boringhieri, Torino 2008

Ricorrendo alla letteratura come strumento di indagine antropologica ed etologica, la studiosa americana Susan McHugh in *Storia sociale dei cani* (ma il titolo originale del libro uscito nel 2004 è un più icastico *Dogs*) ha costruito un percorso sul cane come prodotto dell'immaginario umano. A dargli avvio è la constatazione che il cane non solo accompagna la storia umana, ma ne è in qualche modo il coautore. Idea che da qualche anno ha trovato piena accoglienza scientifica (si vedano *Compagni di specie* di Donna Haraway o i libri dello zootropologo Roberto Marchesini), ma da non applicare riduttivamente soltanto all'ancestrale relazione tra le due specie nella caccia e nella pastorizia. Quanto la sostanza è semmai la certezza che pensare al cane - restituito al suo ruolo di soggetto - sia uno dei modi attraverso cui l'umano ha acquisito coscienza di sé, delineando i tratti della propria identità, come dimostrano le sedimentazioni ravvisabili nelle fonti scelte da McHugh.

Ebbene, che cosa mette in relazione testimonianze lontane nel tempo e nello spazio? Pur nella sua natura ancipite (nello stesso tempo aiuto e minaccia), il cane non si sottrae al ruolo di "subalterno", destinato dalla biologia a servire zelantemente la specie umana. Se è "entrato nella civiltà", sottraendosi alla stretta del lupo, è perché l'essere umano ha deciso di educarlo, trasformandolo. A poco serve ribadire che la discendenza del cane dal lupo non sia

così certa come ritiene gran parte dell'etologia contemporanea, che delega all'esemplare umano la leadership nella famiglia-branco. Il cane è un ex lupo redento, il "parassita" della nostra specie, costantemente insidiato dagli istinti più sconvenienti e rivoltanti, dalla volubilità alla coprofagia, dall'inaffidabilità alla sessualità esibita.

Merito di McHugh è stato quello di aver spiegato come questa immagine si sia progressivamente saldata alla metafora che si serve del cane per indicare gli elementi deboli della società, dalle donne ai "reietti". È qui che si colloca la spina dorsale della "relazione interspecifica". Il cane è il modo attraverso cui si rappresenta chi deve essere condotto alla civiltà e per questo va tenuto sotto osservazione, seppure a debita distanza dagli equilibrati spazi della *ratio* umana. Operando in questa dimensione, dalla metà dell'Ottocento, avviene però un capovolgimento del senso della metafora. È stato Baudelaire a ribadire per primo quanto il cane randagio sia assimilabile a quell'ampia frangia di diseredati in cui spiccano i poeti. Qui ha origine lo stilema del bastardo espressione di vitalismo, di gioia carnevalesca, di insubordinazione alle regole (tra i molti esempi, si pensi a *Vita da cani*, il film di Chaplin in cui il vagabondo fa coppia con la cagnolina Scraps). Un modello "alternativo", che, non a caso, entra in collisione con l'affettata e parallela immagine del cane con pedigree, quintessenza del potere borghese e della sua capacità di controllo del corpo. E ancora oggi così? Forse no. Ai "cani di domani" concederemo altre prospettive, nella convinzione che "non una ma due specie siano diventate contemporaneamente compagne". E giunta l'ora dell'"emancipazione canina"?

Quasi degli animali

di Donatella Sasso

Kazimierz Moczarski
CONVERSAZIONI
CON IL BOIAed. orig. 1976, trad. dal polacco
di Vera Verdiani,
pp. 440, € 20,
Bollati Boringhieri, Torino 2008

Se si volesse attribuire un partito concettuale al XX secolo, gli si potrebbero riconoscere, fra le innumerevoli altre, due creature: l'indicibile e l'impensabile. La seconda, a sua volta, figlia della prima, ma anche sorella indipendente. L'indicibile è la Shoah, che rende ugualmente afasici i carnefici, inabili ad ammettere pienamente le colpe, e le vittime dirette e indirette impossibilitate a sostenere l'onere della memoria nella sua interezza. Ma indicibili sono anche le reiterate stragi di civili, i genocidi, gli stupri di guerra, il terrore ideologico, il razzismo di stato. Impensabili, anche, o pensabili attraverso forme traslate di narrazione, che rendono tollerabile ciò che tollerabile non sarebbe. Ma, all'interno di tutto questo orrore, si delineano talvolta episodi impensabili, nel senso di impossibili o inimmaginabili prima del loro palesarsi. Sono gli inattesi atti di eroismo e le azioni dei giusti, i nemici che si trasformano in amici e viceversa, gli incontri surreali tra carnefici e vittime in contesti altrettanto improbabili.

Quest'ultimo è il caso di Kazimierz Moczarski, di formazione democratica e membro attivo della lotta antinazista in Polonia, combattente dell'Armia Krajowa (l'esercito interno), a lungo in stretto legame con il governo polacco in esilio. Alla fine della guerra, invece di ricevere i prevedibili riconoscimenti o almeno la prospettiva di una vita libera, quasi tutti i membri dell'Armia Krajowa

vennero arrestati, processati e condannati quali cospiratori anticomunisti, collaborazionisti degli occupanti, traditori.

Moczarski fu imprigionato nel 1945 dal servizio di sicurezza comunista e nel 1946 condannato a dieci anni di carcere, poi ridotti a cinque. Nel 1948 fu aperta contro di lui una nuova inchiesta, con l'accusa di collaborazionismo e progettazione di omicidio di alcune personalità della sinistra polacca. Nel 1952 arrivarono la sentenza di colpevolezza e la condanna a morte, che non fu mai eseguita. Moczarski fu liberato, assolto e riabilitato solo nel 1956, nel clima del disgelo post-stalinista.

Già la sua storia, così narrata, sarebbe di per sé impensabile; anche le reti della censura contribuirono a renderla a lungo inconcepibile, ostacolando per decenni la sua diffusione in patria e all'estero.

Ma all'interno dell'impensabile si manifestò qualcosa di ancor più inimmaginabile: nel 1949,

per 255 giorni, Moczarski divise la sua cella nella prigione di Mokotów a Varsavia con Jürgen Stroop, SS-Gruppenführer, responsabile nel 1943 della Grossaktion, la liquidazione del ghetto di Varsavia e lo sterminio di settantunomila ebrei, e con

Gustav Schielke, per anni sottufficiale della squadra del buon costume e, durante la guerra, ufficiale di grado più basso delle SS.

Nei pochi metri quadrati della cella si trovarono a convivere non solo i reduci di due opposti schieramenti bellici, come Stroop non mancava mai di sottolineare, ma soprattutto depositari di due opposte concezioni del mondo, dell'etica, della considerazione stessa degli esseri umani. Moczarski decise con estrema lucidità, fin dai primi giorni, di approfittare dell'eccezionale condizione per raccogliere informazioni pre-

ziosissime, che, una volta tornato in libertà, non mancherà di verificare su documenti d'archivio e altre fonti.

Ne esce una descrizione rigorosamente cronologica della vita di un uomo educato ai più rigidi principi nazionalisti, militari e di cieca obbedienza, che dispiegherà pienamente nell'adesione al nazismo, che ai suoi occhi diventerà anche occasione irrinunciabile per una carriera rapida e insperata. Molti elementi colpiscono delle confessioni di Stroop, ma anche del suo comportamento messo in atto nella piccola cella, in condizioni di estremo disagio, nel contesto di una quotidianità ripetitiva, intercalata esclusivamente da durissimi interrogatori.

Stroop risulta depositario di quella che il sociologo Jan Strzelski ha sapientemente definito "morale politica superiore", secondo la quale conta solo ciò che è utile ai fini della politica perseguita, tutto il resto diventa inutile o dannoso.

Ma è anche custode di un'antichissima etica militare, che riconosce al nemico una qualche dignità, anche nelle condizioni più estreme.

Non a caso è disposto a concedere a Moczarski l'unico letto della cella: "Il letto spetta a lei, in quanto membro del popolo vincitore, del popolo che comanda su questo paese e, quindi, del popolo dei signori. (Disse: *Herrenvolk*)". Passivo ricettore del più bieco antise-

Camminare a testa in giù

di Giulia Gigante

Sergej Dovlatov

IL GIORNALE INVISIBILE

ed. orig. 1985, trad. dal russo di Laura Salmon,
pp. 171, € 11, Sellerio, Palermo 2009

Sergej Dovlatov appartiene a una generazione di scrittori russi la cui vita è stata, se non schiacciata dagli eventi dell'epoca sovietica, compressa e convogliata, loro malgrado, verso il destino dell'emigrazione nella speranza di potere finalmente pubblicare. Solo una volta altrove, lontano dalla madre patria, hanno scoperto l'amaro rovescio della medaglia: nella nuova realtà di emigrati veniva loro a mancare il pubblico dei lettori cui naturalmente le loro opere erano rivolte. Con l'emigrazione, infatti, svanivano i punti di riferimento, si smarri-va l'identità e diventava assurdo fare le cose che si sapevano fare, come scrivere di cose russe, in russo e per dei lettori russi: una condizione che Dovlatov sintetizza con la formula felice di un perenne "camminare a testa in giù".

È questo il paradosso che lo scrittore racconta nel *Giornale invisibile*, un'opera che aggiunge un altro tassello alla storia degli scrittori russi, nati come Dovlatov negli anni quaranta. Prendendo spunto da un episodio autentico della sua vita, l'autore ricorda il tentativo di fondare a New York un giornale russo per gli emigrati, ripercorrendo le vicende accadute e apportando solo qualche modifica ai nomi del giornale ("Lo specchio" nel romanzo, "Il nuovo americano" nella realtà) e dei suoi compagni nell'impresa.

La connotazione autobiografica è una costante della prosa dovlatoviana. La vita dell'*homo sovie-*

ticus è di per sé un materiale così ricco di spunti che lo scrittore non sente il bisogno di inventare nulla. Con una laconicità che, secondo Josif Brodskij che gli fu amico, apparenta la sua scrittura alla lapidarietà della poesia, Dovlatov ricostruisce un mondo, quello degli scrittori o presunti tali, sempre sospesi tra ispirazione artistica e delirio alcolico, grandi ideali e compromessi con la realtà.

Al testo principale del romanzo si alternano di tanto in tanto dei brandelli (brani di taccuino intitolati *Solo per Underwood*) che costituiscono delle microstorie incastonate. Sono annotazioni ironiche in cui affiorano continuamente reminiscenze dell'universo sovietico.

Benché l'antieroe, alter ego dell'autore, viva in America come se fosse in Russia, è grato al paese che l'ha accolto, ne apprezza i valori e dimostra di sapere cogliere il fascino che la metropoli esercita su di lui e che nasce da una combinazione di elementi nuovi e apparentemente bizzarri, soprattutto se rapportati alla realtà sovietica che è il suo principale punto di riferimento: "New York è un camaleonte (...) è serenamente affabile e mortalmente pericolosa (...). La sua estetica ha le tonalità di una catastrofe ferroviaria (...). È stata creata per vivere, per lavorare, per divertirsi e per morire". Forse lo scrittore ha il presentimento che New York sia la sua ultima meta (vi morirà a quarantanove anni nel 1990) quando scrive: "Da qui si può scappare solo sulla luna".

Il segreto di Dovlatov non è solo quello di poter scrivere di qualsiasi cosa in maniera interessante, ma è anche quello di una narrazione basata sull'*understatement* che fa sì che, anche quando lo scrittore parla di sé e dei suoi amici, la sua prosa non risulti mai autocelebrativa e conservi invece un mirabile equilibrio grazie all'(auto)ironia.

mitismo, che lo porta a definire gli ebrei "quasi degli animali, o degli uomini incompleti", non manca però di riconoscere organizzazione e valore militare agli insorti del ghetto, che si difesero con estremo coraggio, rallentando e ostacolando le operazioni di liquidazione e sterminio.

Stroop ripercorre le tappe della sua carriera, i successi militari, le promozioni, i luoghi dove fu inviato: dalla Cecoslovacchia all'Ucraina (dove organizzò lo sterminio di 550.000 ebrei), dalla Polonia alla Grecia. Con palese disagio racconta i giorni finali della seconda guerra mondiale, l'avvicinarsi della sconfitta e la perdita di tutti i privilegi.

Nei suoi racconti, spesso molto precisi, ricorrono i richiami alla fedeltà agli ideali e ai superiori, la concezione del mondo diviso fra dominatori,

schiafi ed elementi da eliminare, la tensione continua verso l'efficienza e l'efficacia delle sue azioni, le soddisfazioni per i salti di carriera e per il riconoscimento dei capi.

Ne esce un ritratto che suscita alternativamente sgomento e curiosità, disapprovazione e umanità. Umanità intesa nei suoi istinti peggiori e nelle sue aspirazioni più basse, ma anche nelle inattese debolezze, nel palesarsi di un senso di vergogna e disonore di fronte a responsabilità e colpe, che non riescono a trovare autogiustificazione neppure all'ombra delle ideologie più totalizzanti. Jürgen Stroop fu condannato a morte, la sentenza fu eseguita il 6 marzo 1952 nella prigione di Mokotów. Testimonianze raccolte da Moczarski lo descrivono tranquillo, sicuro della giustezza delle proprie azioni e pieno della "boria nazista" fino agli ultimi istanti di vita.

Conversazioni con il boia, che è corredato da un saggio finale di Adam Michnik e da una cronologia della vita di Moczarski, è un libro fondamentale per chi intende affrontare le categorie storiche, culturali ed emotive necessarie per approssimarsi alle due creature maledette del XX secolo: l'indicibile e l'impensabile.

sдона@fastwebnet.it

D. Sasso è slavista e collabora con l'Istituto Salvemini di Torino

NOVITÀ
DON ANTONIO MAZZI
LE PARABOLE
DI UN PIERINOLe parabole
di un PierinoDon
Antonio
MAZZI

136 pagine € 8,00

«Arrivato alla mia età, si dice che si torni fanciulli. Perciò torno fanciullo e vi racconto alcune parabole, che vi faranno divertire e, magari, anche pensare...».



CORSO FRANCIA 214
10098 CASCINE VICA TO
TEL. 011.9552111 - FAX 011.9574048
www.elledici.org
e-mail: vendite@elledici.org

VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004

Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Doppi femminili

di Marilena Renda

Antonella Cilento
ISOLE SENZA MARE

pp. 366, € 17, Guanda, Milano 2009

Uno scrittore, com'è noto, può rielaborare una materia personale in una quantità di modi pressoché infinita. Può addirittura allontanarsi da una storia familiare lunga e dolorosa perché quella storia rimanga a ossessionare la storia effettivamente scritta, quasi come una specie di *fabula* fantasma che non è stata (ancora) imbastita, ma che probabilmente potrebbe esserlo in futuro, se i fantasmi si faranno più addomesticabili e disponibili a farsi raccontare. Questa promessa di una storia mancante è una delle prime suggestioni che il nuovo romanzo di Antonella Cilento, *Isole senza mare*, procura al lettore, unita alla fascinazione di una scrittura i cui punti di forza sono la cura estrema del dettaglio, la precisione della ricostruzione storica, la fluidità non leziosa con cui la voce narrante riesce a passare da un quadro temporale all'altro senza sfilacciare la tramatura del racconto.

Isole senza mare racconta infatti due storie femminili ambientate rispettivamente nell'Otto e nel Novecento; la storia di Aquila, giovane nobile decaduta che, lasciata la Spagna, una volta a Roma diventa prostituta e si lega al marchese Giampietro Campana (figura storica di collezionista che assemblò una notevole quantità di statue, quadri e antichità greco-romane, disperse dopo la sua rovina e l'allontanamento dal Monte di Pietà), e la vicenda contemporanea di Nina, ultimo anello di una genealogia femminile che

subì non poche persecuzioni e privazioni, dalla cacciata degli ebrei dalla Spagna al fascismo, alla guerra, all'isolamento di un'esistenza mai compiuta. Due vicende di dolore e di esilio esistenziale che corrono parallele sul filo di affinità e rimandi (un po' deboli forse, ma questo risalta tanto più considerata la robustezza complessiva dell'impianto romanzesco e soprattutto l'effervescenza della scrittura quando entra nel vivo della storia di Aquila: la sola che sembra veramente mettere in moto l'energia narrativa della scrittrice, e quindi far penetrare il lettore in una dimensione romanzesca in grado di avvicinare) che toccano non tanto la vicenda biografica delle protagoniste (le accomuna una vicenda di disamore maschile, i ripetuti tentativi di suicidio, la capacità di comunicare con presenze femminili fantasmatiche), quanto quella che si potrebbe definire come una retorica del Mediterraneo, laddove con questa espressione si intenda la capacità di una lingua di raccontare una *koinè* così disparata, complessa e singolare e di aderirvi pienamente con le risorse dello stile e dell'immaginazione. Il rischio, naturalmente, è quello di cadere nel *kitsch* del Mediterraneo: capita a molti scrittori del Sud che provino a raccontare le proprie origini e non siano sorretti da una lingua robusta e precisa, ancorché esuberante e ricca di accensioni analogiche, come quella di Cilento. Ed è quasi naturale, allora, che la narrazione di Cilento si nutra di doppi femminili, che vanno a comporre una fitta trama di storie alla cui ombra è dato intravedere la storia fantasmatica, ma non per questo meno presente, di chi scrive, di chi legge. Una storia seconda che si sovrappone alla prima, come il fantasma di Segunda, la sorella morta, che accompagna Aquila fino alla fine.

Sguardo feroce

di Giovanni Choukhadarian

Rosella Postorino
L'ESTATE
CHE PERDEMMO DIOpp. 345, € 19,
Einaudi, Torino 2009

L'estate che perdemmo Dio è il difficile secondo romanzo di Rosella Postorino. Due anni fa era uscito infatti *La stanza di sopra* (Neri Pozza), accolto da buon consenso della critica militante. Si trattava di un libro singolare, di atmosfera creata da una lingua astratta, quasi gelida; a tratti, però, quasi lirico nella sua diffusa cupezza. A distanza di due anni, le strutture morfosintattiche di Postorino sono anche più raffinate; e soprattutto c'è una storia forte che, come nel libro d'esordio, parla di fuga.

Stavolta però la fuga non è individuale, ma di famiglia: il padre Salvatore, la madre Laura due sorelle: Caterina e Margherita. La fuga è da Nacamarina, dalla 'ndrangheta, annunciata con un clamoroso incipit: "*Chi focu chi 'ndi vinni*". La frase fu pronunciata da zia Nuccia, nel corridoio, non troppo distante dall'ingresso, la mano sulla testa, poi era scivolata sulla guancia, aveva tappato la bocca, come per impedire di pronunciarla ancora, una frase

che, per anni, per sempre, a ripensarci Caterina avrebbe avuto i brividi, e forse anche sua zia, non lo sa, non gliel'avrebbe mai chiesto". Caterina, dodici anni, è il punto di vista scelto dall'autrice per sviluppare la storia. L'artificio è di notevole difficoltà: per quanto ancora piuttosto giovane, è da tempo che Postorino non ha più dodici anni. Eppure la voce di Caterina suona autentica, al modo che del tutto verosimile è

la sua attenzione ai dettagli, alle sfumature delle persone, delle cose, degli eventi che le capitano attorno. A complicare le cose, il tempo della narrazione è diviso fra un passato di morte cruenta e il presente dell'emigrazione forzata in Altitalia, sito concreto e intanto, da subito, anche luogo del pensiero, del silenzio, di colpe inconfessabili e inconfessate. L'adolescente Caterina ha lo sguardo feroce di Rosella Postorino. Adulta prima del tempo, osserva e intende più di quanto gli altri intuiscono. Alla tragedia iniziale se ne aggiunge un'altra: la morte dello zio Ntoni, che costringe il padre Salvatore al rientro nella natia Nacamarina per i funerali. Il romanzo offre infine, non senza qualche sorpresa, una specie di timido *happy ending*, che il recensore ha l'obbligo di non rivelare.

Qualche parola ancora sulla lingua di Postorino. Senza indulgere a finti mistilinguismi italo-

dialettali per fortuna già passati di moda, la scrittrice adopera il calabrese per dare ulteriore credibilità ai personaggi. D'altro lato, la costruzione del periodo e soprattutto il ritmo e la tensione del racconto presentano una varietà desueta nel romanzo italiano recente. Ricorda Daniele Barbieri in *Nel corso del testo* (Bompiani, 2004): "Il testo deve suscitare curiosità, aspettative, e poi gestirne oculatamente la soddisfazione".

Il secondo romanzo di Rosella Postorino offre tutto ciò in quantità abbondanti, e il lettore ne è grato. Ancora, questa *Estate* è anche una stagione di sensi: quelli dei protagonisti e quelli di paesaggi costruiti con buon gusto musicale e pittorico. Siccome questo è davvero un romanzo del suo tempo, non sfugge tuttavia a un difetto già notato in autori più o meno coetanei di Postorino: è troppo lungo. 344 pagine sono, per esempio, più o meno la lunghezza della *Trilogia degli antenati* di Calvino, scritta d'altronde in un tempo in cui la soglia d'attenzione del lettore era più alta che ora. Salvo questo rilievo, *L'estate che perdemmo Dio* conferma i talenti di una scrittrice in crescita se non, ma qui si eccede in simpatia per l'autrice, forse già matura.

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Una fiaba nera

di Nicola Villa

Giorgio Vasta
IL TEMPO MATERIALEpp. 311, € 13,
minimum fax, Roma 2008

Il "tempo materiale" che dà il titolo all'esordio di Giorgio Vasta, palermitano trentanovenne che vive e lavora a Torino nel campo dell'editoria, è la scansione lineare e cronologica, mese per mese, dell'*annus horribilis* della storia recente d'Italia, il 1978, l'anno della definitiva perdita d'innocenza nazionale, ma è soprattutto uno spazio temporale che influenza e si fonde con la formazione di tre precoci undicenni palermitani, tre piccoli demoni che intraprendono una discesa all'inferno sulle orme delle Br. Finora alcuni racconti di Vasta erano apparsi nelle raccolte di minimum fax *Best of 2006* e *Voi siete qui* (2007), oltre che in *I persecutori* (TransEuropa, 2007) e in tre antologie da lui curate per "Bur", *Deandreide* (2006), *Niente resterà pulito* (2007) e *Ho visto cose* (2008). Questo suo primo romanzo si configura proprio come un romanzo di formazione di grado negativo, "una riflessione profonda e lacerante - come ha scritto il critico palermitano Marcello Benfante - sul tema del male e sulla concezione di responsabilità morale".

In una Palermo deformata, preistorica e senza mafia, tre undicenni, influenzati dai comunicati delle Br durante il sequestro Moro, decidono di costituire il Noi (Nucleo osceno italiano), un nucleo terroristico per riprodurre gli anni di piombo, prima, attraverso teppismo spettacolare, poi, commettendo delitti via via più efferati. Sono ragazzi molto precoci della media borghesia, delle vere e proprie avanguardie fascistoidi, affascinati dal linguaggio e dall'ideologia del terrorismo, alla ricerca di una ferrea disciplina interna, contro quella che definiscono la degenerazione del paese.

Odiano, infatti, l'ironia, il cinismo, la corruzione, la provincia, il dialetto e il sottoproletariato, che diventa ben presto la facile e debole vittima delle loro azioni. Auspicano un'epidemia totale che spazzi via tutto e tutti, perché individuano la responsabilità come collettiva. Sono nichilisti, ideologici senza ideologia, moralisti senza morale, mistici senza Dio.

Vasta organizza il racconto dividendolo idealmente in due parti: la prima rappresenta la teoria, il tirocinio, la preparazione e il suo termine coincide con la fine dell'estate, mentre la seconda la pratica, cioè l'azione, la violenza sempre più estrema che esplode in autunno e si compie simbolicamente con il solstizio d'inverno del 1978.

In questa crescita assurda, auto-formativa, i tre si danno i soprannomi di Volo, Raggio e Nimbo (che sembrano parodie futuriste aeree in contrasto con la loro discesa agli inferi); codificano un linguaggio muto fatto di ventuno simboli per comunicare tra loro, estrapolato dai tormentoni e dai gesti della cultura di massa televisiva per ridicolizzarli; si allenano come un organismo unico per rispettare una geometria interna, ispirati dalla ferrea disciplina naturale delle api e dalla nazionale di calcio olandese del '78; e si tagliano i capelli come gli asceti, come i naziskin o l'Ezechiele biblico citato più volte. I tre piccoli demoni, terminato il tirocinio, portano alle estreme conseguenze i loro folli ragionamenti con una lucidità impressionante, con una precisa volontà di macchiarsi di un delitto originario. Il punto di vista è quello di uno dei tre, "il Nimbo", il più autolesionista e non meno strutturato degli altri, ma più sensibile alla presenza-



senza dei genitori (anche i genitori hanno nomi parlanti: il padre "la Pietra" e la madre "lo Spago"), più attento al dolore degli animali e l'unico in grado di recuperare in extremis un frammento di umanità e amore, l'unico in grado ancora di piangere.

Il romanzo di Vasta è come se fosse un esperimento, una fiaba nera che scandaglia analiticamente l'ipotesi di un addestramento al male: se da una parte i personaggi di questo libro sembrano inverosimili come tipologie di avanguardie, dall'altra arrivano a conclusioni lucide e possibili perché - come dicono loro stessi - "l'Italia è una grande macchina metabolica capace di rendere plausibile ogni cosa".

Inoltre *Il tempo materiale* fa pensare a illustri modelli di romanzo di formazione e appare chiaro il riferimento a *Pinocchio* con i moltissimi animali, alcuni parlanti, che rappresentano la coscienza e il dolore della crescita. Eppure la lingua e la materia sono molto più estremizzate, e alcune immagini orrifiche richiamano la letteratura horror di formazione, come *It* di Stephen King.

La cosa che più colpisce e disturba di questo libro è il linguaggio utilizzato: freddo e viscerale allo stesso tempo, scientifico e virtuoso, sempre esasperato e allucinato.

C'è un grande impiego di termini scientifici, come se Vasta volesse raccontare la biologia, l'anatomia e la fisiologia dei suoi personaggi, come se volesse spezzettare tutto il reale fino alle sue infinitesime particelle.

villa@autistici.org

N. Villa
è critico letterario

Un'iperspedizione

di Giorgio Bertone

Daniele Del Giudice
ORIZZONTE MOBILEpp. 140, € 16,50,
Einaudi, Torino 2009

Non è proprio il caso di scomodare il vecchio Benedetto Croce che mugugnava contro lo scrittore che, non avendo più risorse, ricorre al viaggio (esattamente: "E pei descrittori in ozio c'è sempre pronto il libro di viaggio"). Perché quello di Daniele Del Giudice non è un libro di viaggio. Del resto non ce l'aspettavamo, né lo pretendevamo dal grande e preciso autore di *Staccando l'ombra da terra* (1994) e di *Mania* (1997), l'ultima sua opera importante.

Anche se l'*Orizzonte mobile* parla di tre viaggi, in capitoli separati e alternati (la spedizione Bove del 1882, quella di De Gerlache del 1887 e la visita un po' reale un po' immaginaria, nel 1990, dello stesso Del Giudice sulla linea Patagonia - Terra del Fuoco - Antartide, che chiameremo "spedizione Del Giudice"), si tratta d'altro. Di che cosa precisamente? Certo non è il viaggio di un collezionista di oggetti e di storie libresche come il finitocamminatore Bruce Chatwin, più volte citato *en passant* da Del Giudice. Non è il viaggio avventurosissimo dei pionieri ed esploratori che lui dice di amare e stringe e mescola in un unico abbraccio nostalgico: Amundsen, Scott, Ross, FitzRoy senza e con Darwin, Shackleton. Non è il viaggio dello sportivo colto, scopritore di nuove orografie e racconti locali (Gino Buscaini e Silvia Metzeltin, *Patagonia*, Dall'Oglio, 1987).

Ed è perciò inutile rimproverargli di aver scelto i mezzi di locomozione e registrazione visiva più adatti per realizzare il non-viaggio: aereo di linea + auto + macchina fotografica. Del Giudice lo sa e se lo dice, mentre si interroga sul "rapporto tra natura e storie" in Antartide: nei giorni di tempo buono "tutto è 'bello' e il bello corrisponde all'imperante criterio fotografico di solarità". Di non esserci tagliato se lo dice da solo: "Come potrebbe essere un viaggio avventuroso alla fine del mondo se ogni mattina c'è la telefonata di mia madre?".

La rinuncia al viaggio è esplicita: "Roderigo mi aveva detto che il Paine è molto bello ma grosso modo come le nostre Dolomiti e non voglio che un paesaggio come quello delle Dolomiti entri in questo paesaggio patagonico di cui sono assetato" ("spedizione Del Giudice"); in realtà il Paine sta alle Dolomiti come lo Yosemite al Gran Paradiso).

Qual è allora lo scopo vero della "spedizione Del Giudice", pardon, dell'esploratore di scritture? Nelle prime pagine c'è una lunga, attenta, riuscita descrizio-

ne dei pinguini, visti con occhio non fotografico, umano, acuto e con partecipazione commossa. Camminano affannosi e diritti, questi animaletti "impeccabili e impacciati". Irrisolti: non diventarono pesci durante l'evoluzione, ora sono uccelli che non sanno più volare, di fatto sono dei bipedi lenti e impacciati. L'abbiamo capito: animali fratelli. Si potrebbe trasferire l'emblema non al soggetto viaggiatore, che in piena coerenza è evanescente come il viaggio, ma al soggetto scrittore e, attenti, trascrittore.

Ecco: di fatto Del Giudice non pare raccontare in presa diretta, anche quando descrive o riporta i propri dialoghi con scienziati e personaggi vari, appare piuttosto quale trascrittore di un altro testo. Tre testi: le memorie di Bove, quelle di De Gerlache, con il loro stile d'antan tipizzato; e un terzo, costituito dal proprio viaggio reale, ma inteso come testo di statuto incerto e costituzionalmente

frammentario da riprodurre in un apografo, quasi esistesse un antigrafo non più recuperabile o mai esistito.

Non a caso, da buon amanuense, distratto da altro, che sceglie linguisticamente la *lectio facilior*, conserva tutti i topoi, i cliché, i moduli stilistici del *ré-*

cit d'exploration. Sequenze di fatti e di descrizioni del tipo: "Non potevamo trovare luogo più ingrato!". Insomma, tutto il repertorio consunto dei ghiacciai desertici, del mare furioso, della costa desolata. Un racconto così strano e straniante, a prima lettura privo di direzione, che ha provocato l'inaugurazione di una nuova specie recensoria, la recensione afasica (Alberto Asor Rosa, due lenzuolate sulla "Repubblica" del 6 marzo 2009 senza dire quasi nulla sul libro; salvo poche settimane dopo sostenere, *ibidem*, di averne parlato assai bene). E invece, a rileggere, appare meno incredibile e meno incongrua la congerie di passi descrittivamente caotici e incomprensibili, soprattutto nelle pagine delle spedizioni Bove e De Gerlache (ho confrontato solo l'opera di Bove, *Viaggio alla Terra del Fuoco*, nell'edizione Ecig, 1992, quella seguita da Del Giudice: qui parafrasi, là "taglia e incolla", con rammodernamento di qualche forma linguistica; per righe e righe: stesso testo). Ma Del Giudice lo sa. Il patentato aviatore di *Staccando l'ombra*, sa che i *roaring forties*, i "ruggenti quaranta", sono i 40 gradi di latitudine sud, e non 40 nodi di vento. Lo sa bene che il nodo è una misura di velocità (un miglio all'ora), lo sa che "gettammo l'ancora a un nodo da una tettoia" e cento altre espressioni del genere sono scritte apposta non tanto per fare dispetto a Conrad (su "gettare le ancore" si rilegga *Lo specchio del mare*), quanto per fingere programmaticamente la restituzione di un'imperita e abborracciata traduzione di un'opera ottocentesca di un genere preciso.



Perché mai tentare questo nuovo effetto? In parte lo abbiamo già suggerito. Resta da aggiungere che pure le pagine della "spedizione dell'autore", gli accenni alle biografie di FitzRoy, del reverendo Bridge (il cui famoso vocabolario fuggino-inglese è stato un cavallo di battaglia del Bruce Chatwin, grande viaggiatore tra gli scaffali della British Library; poi raccontato da Marco Albino Ferrari, *Terraferma*, Corbaccio, 2002; cfr. "L'Indice", 2003, n. 4), e soprattutto Shackleton, le cui avventure sono pane quotidiano per i patiti della già stucchevole documentaristica televisiva. Perché questo ricorso a biografie e avventure ormai straconosciute e qui bignamizzate in poche righe? Perché questa strana e stramba forma di plagio esposto e dichiarato nei confronti di mediocrissimi narratori-esploratori storici? Perché si tratta in sostanza di un "iperspedizione", come la chiama Del Giudice stesso nella nota finale, quasi ad avvertirci e a indicarci la chiave di lettura, ossia che siamo di fronte a un ipertesto non inteso in senso plurimediale, ma inteso come scrittura seconda, esercizio di ripiegamento della scrittura moderna su quella ricostruita o resuscitata artificialmente.

Oppure, per usare una formula prelevata dalla "spedizione Del Giudice", "commedia geografica delle maschere". "Il viaggio è stato bellissimo, quasi un'ipnosi del paesaggio", confessa l'autore. Precisamente.

La confessione riguarda proprio la scrittura che strumentalizza le storie in funzione di un'attività ipnotica e autoipnotica. Il supposto plagio si rivela un autoplagio. Il personaggio che dice "io" ha la sua maschera, è l'"esploratore Del Giudice" che anche durante la sua "spedizione" si snocciola un notiziario che suona trito e familiare: "la parte emersa" dell'iceberg è "nulla in confronto a quella sotto il filo dell'acqua". Ripercorrendo la terra fredda della scrittura altrui o della propria, ipotetica, il viaggiatore vuole "distrarsi". Completamente. Dal viaggio stesso, difendersi da esso. Alla sua crioterapia corrispondeva del resto la chiara autodiagnosi anticipata nelle primissime pagine, dove si invoca "la distrazione, perché è la sola che scampa dal dolore".

giorgiobertone@tiscalinet.it

G. Bertone insegna filologia italiana
all'Università di Genova

A maggio, è uscito il fascicolo che raccoglie il lavoro editoriale che negli anni Cesare Cases dedicò all'"Indice", dalla fondazione del giornale fino alla sua morte. In esso sono riuniti i suoi pezzi: recensioni, interventi, rubriche, interviste e schede nella loro forma originale.

Il costo del fascicolo è di 3 €;
per richiederlo: tel. 011-6689823;
abbonamenti@lindice.net



La felicità come atto della volontà

di Mario Marchetti

Goliarda Sapienza
L'ARTE DELLA GIOIApp. 540, € 20,
Einaudi, Torino 2008

Libro straordinario, *L'arte della gioia*, nel senso etimologico del termine: fuori dell'ordinario. Libro di una vita. Sono praticamente impossibili i paragoni, impossibile, o quasi, indicare ascendenze letterarie e legami. Si è ormai scritto tutto sull'autrice - le sue variegate vicende sentimentali, il suo celebre furto di gioielli, il periodo da lei vissuto a Rebibbia (vedi *L'università di Rebibbia*, l'unico successo commerciale di Sapienza, pubblicato da Feltrinelli nel 1983) - e molto su questo romanzo (peraltro ancora troppo poco noto), che cercò vanamente di emergere tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta, tra il crepuscolo del bestseller blasonato e gli incunaboli del genere "giovane autore". Si sa ormai tutto delle vicende editoriali che esso ha subito, dei rifiuti che ha suscitato in Italia per essere poi esaltato in Francia e finalmente essere pubblicato da Einaudi nel 2008, dopo le prime uscite quasi samizdat di Stampa Alternativa.

La prima del '94 comprendeva la sola parte iniziale, bisogna dire folgorante, perfetta (il resto, per quanto avvincente, risulta diseguale). Il nome dell'autrice suonava posticcio. Invece era autentico: Goliarda, così volle chiamare la figlia il padre Peppino Sapienza, un avvocato "del popolo" catanese, un anarchico della vita, come inno alla gioia di vivere, quella gioia di vivere che sarà la regola di azione di Modesta, la protagonista dell'*Arte della gioia*. Of course, Goliarda non è Modesta, e Modesta non è Goliarda. Basti pensare all'ultima emozione vergata da Goliarda Sapienza a Gaeta poco prima di morire: "La vita mi costringe a viverla (...) ho paura". Certo non può dirsi, questa, la cifra dell'esistenza di Modesta (l'orfana che diventa principessa, e qualcuno in proposito ha citato "Grand Hotel", il rotocalco d'antan carico di allori popolari). Ma le due vite sono embricate, come mostra con dovizia di particolari Giovanna Providenti nell'inedito *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza* (segnalato all'ultimo Premio Calvino).

Saga familiare, qualcuno ha definito il romanzo, e certamente questo aspetto c'è, una saga familiare (e siciliana), che attraversa la prima metà del Novecento, in cui tutta la forza irradia da Modesta. Il suo è un eros irrefrenabile (anche incestuoso), guidato unicamente dalla legge del desiderio, capace di creare legami elettivi. Certamente dirompente, il libro si apre con una bambina che si masturba, scoprendo la propria corporeità, e si chiude con una

donna ormai matura che si abbandona al piacere del *cunnilinguus*. Ma tutto ciò senza ombra di morbosità. È il linguaggio del corpo che diventa linguaggio narrativo. Testo quanto mai eversivo, e in questo senso ideologico - e "scrittrice ideologica" Goliarda Sapienza amava definirsi: l'eversione non tocca solo l'eros, ma l'etica e la politica.

Anche l'assassinio diventa praticabile quando diventa il mezzo per eliminare un ostacolo alla felicità o il mezzo per realizzare una giustizia equitativa, per ristabilire un equilibrio (il libro, sarà un caso, è stato scritto tra il 1967 e il 1976). La remissività è aborrita. La politica intesa come sacrificio dell'oggi nei confronti di un futuro radioso (il sol dell'avvenire) è ugualmente aborrita. E qui, anche con delicatezza, Sapienza aggridesce una concezione dell'impegno che era stata anche di sua madre, Maria Giudice, socialista e femminista *ante lit-*

teram, prima segretaria donna di una Camera del lavoro. Nel romanzo è Carlo Cividari (nome reale del primo marito della madre) il portatore di una simile ideologia del dovere e dell'altruismo (non a caso, personaggio poco riuscito). La critica ai socialismi reali, ai partiti comunisti reali è radicale. E questa è, probabilmente, una non ultima ragione del rigetto universale del romanzo negli anni settanta-ottanta. C'è come una consonanza sotterranea tra il "romanzone" di Modesta e le filosofie che andavano elaborandosi allora soprattutto in Francia dai vari Deleuze e poi dai Serres, in un certo modo sbrigativamente sintetizzate dal grido sessantottino "vogliamo tutto". Modesta/Goliarda rifiuta l'"orientamento", rifiuta di essere destra, vuole essere anche mancina, vuole essere A e il suo contrario, non è aristotelica, vuole essere uomo e donna, vuole essere una macchina desiderante mirata alla gioia.

L'imperio della soggettività domina il libro, il destino è un atto della volontà. La felicità è un atto della volontà: è un diritto, ma anche un dovere. Come nelle "scritture di vita", si respira la stessa a-moralità, la stessa dirittura verso lo scopo, la stessa velocità, aspetti che poi hanno risvolti nella struttura narrativa, nel giro della frase. E per l'analisi di questi tratti formali rinvio alla puntuale postfazione di Domenico Scarpa all'edizione einaudiana. Tutto, o gran parte, è comunque risolto narrativamente innervandosi attraverso una raffica di personaggi, soprattutto nella prima impeccabile parte. Lettori, ancora uno sforzo! sembra volerci dire Goliarda Sapienza dalla sua Bastiglia.

mariomarchetti@libero.it

M. Marchetti è insegnante
e traduttore

La nostalgia del guscio-albergo

di Paolo Zublena

Eugenio De Signoribus
POESIE (1976-2007)
pp. 663, € 21,
Garzanti, Milano 2008

Innanzitutto un plauso all'editore, che ha reso disponibili a nuovi lettori libri di poesia che da tempo latitavano dai cataloghi. L'elefante garzantiano, mettendo in linea l'intera produzione di un autore nella sua piena maturità, consente di valutare ancora meglio l'effettivo valore estetico dell'opera e i rapporti di continuità e di variazione che esistono tra i diversi libri.

Una lettura complessiva non lascia dubbi: Eugenio De Signoribus, uscito quarantenne da un appartato ma tenace tirocinio alla fine degli anni ottanta, occupa ormai un posto decisivo nella letteratura italiana a cavallo dei due millenni. E l'insieme esalta la coerenza di un percorso stilistico che pure ha conosciuto varie fasi, stante invece la persistenza precoce e mai smessa di alcuni temi dominanti.

Dal punto di vista tematico, infatti, la poesia di De Signoribus si concentra fin da subito su una rete estremamente compatta e coesa: al centro, la casa (*casa perduta* si chiama la sezione esordiale del primo libro, *Case perdute*), tra necessità dell'abitare e sua impossibile realizzazione perfetta; intorno, le immagini strettamente legate della soglia, del margine, del passaggio, del bilicamento tra dentro e fuori, dell'entrata e dell'uscita, della chiusura e dell'apertura, dell'ospitalità, della fraternità e dell'estraneità: lo straniero – l'ospite – è prima di tutto il senza casa: condizione a un tempo esistenziale, psichica e storico-sociale, che riguarda il personaggio-poeta come il resto del mondo, del mondo almeno degli "appennati", e che forma un legame di condivisione etica.

Personaggio-poeta, si è detto. Precisiamo: molti testi sono gestiti da un soggetto enunciatore di chiara matrice autobiografica. Ma quasi altrettanto spesso questo soggetto diventa oggetto di rappresentazione attraverso un'istanza di enunciazione neutra: diventa un "egli" oggetto del discorso. E particolarmente notevole che questo passaggio dall'io all'egli avvenga anche in alcuni decisivi testi di contenuto memoriale-autobiografico, specie nelle due stupende sezioni *Giornale* e *Stazioni nella vita di una ronda*, in cui pure resiste anche un io "autorale". Un po' come per il Kafka di Blanchot, nell'oggettivazione dell'io c'è un intento di uscita dal sé, di condivisione patetica con l'altro. Ma la permanenza, tutt'altro che euforica e anzi spesso disforica, dell'io avverte che questa esposizione del sé è dolorosa, difficile, e sempre a rischio di uscire verso il nulla, anziché verso l'altro. Ecco quindi la ricer-

ca di un soggetto – non importa se io o egli, o di questi figura – che esprima una voce plurale, che è poi quella degli sconfitti dalla storia che si uniscono al grande coro dei morti risalente per le generazioni.

Davvero dispiace non avere in questa sede lo spazio per seguire il percorso attraverso i diversi libri, ma basti, in scorciatissima sintesi, ricordare che, se inizialmente prevale la nostalgia di un guscio-albergo, pur nella constatazione della sua impraticabilità (*Case perdute* si conclude con una casa bruciata) e nella insoddisfazione per un'intima chiusura intrapsichica, controbilanciata dalla condanna attraverso un registro invettivale di quel teatro del male che è il mondo degli "aquilanti" (l'immagine del teatro, con le sue maschere disanimate, sarà poi sempre per De Signoribus privilegiata metafora per il vivere inautentico e alienato sul falso palcoscenico della storia), in *Istmi e chiuse* la perdita della casa viene messa in relazione etica e politica con la costituzione di una comunità sotterranea di "non affidati", di non ancora vinti. La forza inerme di questa comunità ha luogo nell'ospitalità: l'ospitalità si realizza solo attraverso la lingua. Con questa lingua sofferente e corporalmente ferita, il poeta e la sua voce plurale accettano l'inattangibilità della casa (da *Principio del giorno* in poi) e rappresentano con forza non solo il fronte interno (psichico), ma quello esterno delle guerre che la storia mette crudelmente in scena (dalla Jugoslavia di *Istmi e chiuse*, all'Iraq, alla Palestina che spesso torna e che in *Ronda dei conversi* è al centro dell'*Accorale per le terzane*): sicché l'ultimo De Signoribus è anche il più politico, o sarebbe meglio dire impolitico, se pensiamo a quanto questa poesia sfugga al dispositivo autoreferenziale e alla teologia politica della società di oggi in direzione di un respiro utopico che si sottrae alla rappresentazione, se non nelle sue movenze etiche.

Di qui le ragioni della scelta stilistica di De Signoribus, che ha una radice appunto etica e politica, oltre che esistenziale. Le parole usurate, consuete dalla loro collusione con il potere, vengono sostituite da una lingua straniata. In *Case perdute* prevale la distinzione della singola tessera lessicale (soprattutto con la deformazione morfologica), in un fondale povero, contrappuntato da una metaforica a tratti persino *sauvage*. Con *Altre educazioni* il dettato inizia a chiudersi soprattutto a livello metrico, e aumenta la presenza strutturante della rima. In *Istmi e chiuse* si raggiunge una modalità pienamente straniata, che fa leva su neologismi, dialettismi, slittamenti semantici, ma soprattutto rideterminazioni semantiche di sintagmi il cui valore complessivo travalica e spiazza quello dei singoli componenti. In *Principio del giorno*, e poi nella *Ronda*, si instaura un'alternanza tra le forme più chiuse e rimate e un modo testuale ("nonversi", per l'autore) costituito da un ritmo meno scandito e assecondante le svolte del respiro, quasi a bordeggiare la prosa.

paolo.zublena@unimib.it

P. Zublena è ricercatore di linguistica italiana all'Università di Milano Bicocca

L'orrore come mastice

di Franco Pappalardo La Rosa

Guido Ceronetti
**LE BALLATE
DELL'ANGELO FERITO**
pp. 111, € 13,
Il notes magico, Padova 2009

Suddivisa in due sezioni, la prima delle quali costituita dai componimenti che il poeta ha avuto modo di utilizzare nel suo *Teatro dei Sensibili* e la seconda da testi inediti, la raccolta si presenta come la proiezione di un universo (talora fittamente nominalistico: "scale ascensori uffici / schermi tubi tartine"), le cui vicende, scerverate dalle elaborazioni del pensiero, si susseguono all'interno di flash illuminanti, ciascuno, consecutivi frantumi d'orrore.

È l'orrore, in effetti, il mastice che lega i personaggi (dalla ragazza di Novi Ligure, sventratrice di madre e fratellino, al pugile di regime, che bestiali pugni ha dato "a poveracci perché rossi"; da Eluana Englaro, "priva di morte e orfana di vita", ai terroristi all'attacco delle Torri gemelle ecc.), gli eventi del libro, evocati con minuziosa precisione (la "macelleria" della famiglia imperiale russa nella cantina di casa Ipatiev, o il bombardamento di Dresda nel '45, oppure il massacro di Beslan, dove

perirono 330 persone di cui 186 bambini), e il loro effettivo essere vissuti ed essersi verificati nella scena del mondo. Un mastice che rivela in trasparenza anche il cerimoniale con cui l'io, nell'atto del pensare-poetare (di formulare un giudizio sulla realtà), si autoannulla quale punto di riferimento del testo, proprio mentre il suo frenetico ragionare suscita un teatrino d'ombre – Lee Oswald appostato per uccidere Kennedy; il carnefice di Trockij pronto a confiscare la piccozza sul cranio della sua vittima; il "Lupo Grigio" tra la folla, in attesa di sparare al papa benedicente... – intese a rappresentare, tutte, l'assurdità di una condizione esistenziale assediata dall'ineludibile onnipresenza del male: da "La Cosa-forte-come-la-morte".

Sicché la storia, "sacro al dolore fiume", non può non configurarsi che come sforzo vano, perché eterno, di fuggire dall'assurdo e dal male, al cui confronto il bene rimane un perenne dover essere, che mai si tramuterà in essere.

Appartengono a diavoli o a santi, le ombre ceronettiane stilizzano, comunque, le sensazioni transeunti d'effimero e di strazio, che l'io capta e trasfonde in versificazioni svariate nei metri e nei toni, in relazione alla precarietà del destino dell'*homo tragicus* ("la carne aggrappata all'anima") e di ogni altra creatura ("Pena la bestia il

sasso la foglia"). Anche se l'io protagonista del testo non sempre o non totalmente coincide con l'io del poeta, posto che l'Angelo Ferito non è, come sottolinea lo stesso Ceronetti, l'alter ego dell'autore, né uno dei suoi travestimenti, bensì la metafora liberatrice di un'immaginazione malinconica del tipo di quella sintetizzata dal distico ("Tutti gli alberi / sono Angeli Feriti") conclusivo della *Nota* preposta ai testi della raccolta.

In quest'ottica, il poeta riversa dolori, riflessioni, stupori e ubbie dell'Angelo nello schema (concepito, invero, in modo approssimativo) della ballata: dell'antica forma lirico-narrativa prediletta – e normalmente intonata in pubblico – dai cantastorie, in origine accompagnata non di rado da musica e da danza.

Forma, sì, popolare, ma che qui, atipicità delle stanze a parte, non si nega al recupero della parola preziosa ("c'incuora", "oppressura", "strepere"), alle sonorità prodotte tanto dalle reiterazioni di identici gruppi sillabici ("il vir che fummo è fatto immonda fame") quanto dall'omofonia delle rime ("Ora siamo al sicuro / di là dal muro"), né alle improvvise spezzature iperbatiche del ritmo ("E Don che ignoro in quale / termini mare") o alle riprese anaforiche adoperate a mo' di cantabile ritornello.

francesco.pappalardo@fastwebnet.it

F. Pappalardo La Rosa
è critico letterario e scrittore

Less is more

di Giorgio Luzzi

Alberto Cippi
IL MODELLO DEL MONDO
pp. 117, € 14, Marietti, Genova-Milano 2008

Less is more: l'aforisma programmatico e operativo che l'architetto Mies van der Rohe adattò al proprio lavoro si potrebbe utilmente estendere al comportamento in versi di uno degli autori meglio definiti della generazione dei nati negli anni quaranta oggi attiva, Alberto Cippi. Mantovano della maestosa e fluviale Ostiglia, luogo tipico di cerniera e slancio, fondatore e ordinatore di riviste, traduttore e importatore di molta e non ancora nota poesia del subcontinente americano di lingua spagnola, saggista nucleare e non esoso, decisamente antinarrativo e intensamente metafisico, pensatore per non oziosi aforismi, provocatore compromesso e compromettente di pensieri sulla relazione tra il poetico e il destinato, coraggiosamente liberato della rete di protezione della storia e però criticamente insidioso. E ancora, intrecciato dia logicamente alla condotta confinante di artisti visivi e musicisti, organizzatore di eventualità non effimere, direttore di collane, produttore di libri di versi non appesantiti dalla categoria della definitività (ebbe a notarlo ampiamente Renato Barilli nel suo storico saggio-antologia *Viaggio al termine della parola* del 1981).

Cippi rappresenta oggi uno dei culmini del tipico storico-sociale, dentro quella generazione di sessantenni che hanno avuto il merito di continuare tenacemente a non isolare la poesia rispetto ad altrettante forme di dignità dell'agire culturale e pubblicistico. E questa sua poesia, questo libro in particolare (il più riuscito tra i tanti), sono lì a testimoniare. La cifra è, ancora una

volta, la poetica dell'"esitazione prolungata tra il suono e il senso", per usare traducendola la celebre intuizione di Valéry: "Perché abbiamo gridato? Il bastone / sventa nel cielo come uccello in volo. Sul filo dell'acqua svanisce / il carro, gorgogliando già il nitrito. / Sul filo del suono danzano le / mura. Cadevano pietre come gemme / dissolta la collana. Il mio giorno / non è di oggi. Sfuma". La poesia è intitolata *Esodo* e, a poche settimane dalla tragedia di Gaza, sembra alzarsi come una profezia, forse come un'accusa: è singolare pensare che la sezione del libro nella quale questi versi sono inclusi, dietro il titolo apparentemente neutrale *Prove di lettura*, è una meditazione per capisaldi sul testo biblico. Quanto dunque la storia si ripropone al rovescio.

Ma che cosa significa, infine, questa esitazione prolungata che il lavoro di Cippi continua a ricordarci? Significa non rinunciare al linguaggio delle tradizioni e alla sua permanente riconoscibilità. Non collaborare alla mercificazione del linguaggio stesso, al tentativo di fare della poesia una sorta di appendice grafica di altro. Si tratta indubbiamente di un progetto ambizioso, all'interno del quale agisce da un lato la legittimità del godimento del significato come restituzione, a favore del soggetto, del compenso del trauma. D'altro lato questa opzione documenta in itinere un luogo di resistenze speculari al processo di omologazione linguistica che vediamo riversarsi sui lettori-clienti in quantità preoccupanti. Se il linguaggio della poesia – sembra dirci implicitamente Cippi – non può cessare di essere minoritario, mantenga però i connotati stupefatti della sua "liberalità" essenziale e costitutiva. All'interno di questo denso problema c'è il segreto del legame fertile con la storia, la quale, peraltro, non viene mai esplicitamente chiamata in causa. Ma in realtà c'è, incalzante anche se insufficiente a comprendere tutto.

La nascita dell'esprit

di Benedetta Papasogli

Blaise Pascal

LE PROVINCIALI

a cura di Carlo Carena,
prefaz. di Salvatore Silvano Nigro,
pp. 733, testo francese a fronte, € 80,
Einaudi, Torino 2008

Quando Pascal morì, nel 1662, i *Pensieri* (così si sarebbero semplicemente intitolati, a partire da fine Settecento, i materiali dell'incompiuta *Apologia della religione cristiana*) esistevano manoscritti, per lo più nella forma fragile di foglietti ritagliati e riuniti in mobili filze; delle *Provinciali*, le lettere scritte sotto pseudonimo fra il 1656 e il 1657 nell'infuriare della controversia giansenista, esisteva una disseminazione di tirature effimere, incontrollabili, e alcune edizioni su cui l'autore forse non ha gettato lo sguardo. Aveva ragione Pierre Nicole, l'amico giansenista, a rammaricarsi che del più grande genio del secolo – tormentato dal demone dell'incompiuto – potessero quasi sparire le tracce.

Aveva ragione, ma sappiamo quanto i fatti gli abbiano dato torto: le *Provinciali* si sono imposte come capolavoro della prosa classica francese, anche nei periodi in cui i *Pensieri* conoscevano una ben più contrastata fortuna, per esempio nel corso del Settecento. E oggi, dopo un XX secolo in cui i *Pensieri* hanno polarizzato l'attenzione, tra filosofia e filologia, per la loro consonanza con il "tragico" novecentesco e per l'affascinante rompicapo della loro edizione, le *Provinciali* si ripropongono come l'opera pascaliana più limpida e più inquietante.

Per quanto interrotte dopo la diciottesima lettera, sono il più compiuto dei testi di Pascal, il più lavorato e "finito" secondo i canoni dell'estetica classica; ma per la speciale natura della loro diffusione, tra pubblicità e clandestinità, pongono dal punto di vista filologico – così dicono i massimi specialisti di Pascal, a cominciare da Jean Mesnard – problemi di edizione ancora più grandi di quelli dei *Pensieri*. E quanto al loro messaggio, alla collaborazione di Pascal con gli amici di Port-Royal nella preparazione dei materiali per le *petites lettres*, alla "causa" teologica e morale e ai metodi con cui è stata difesa, la controversia non è ancora spenta; come se il passare del tempo aggiungesse nuovi *renversements du pour au contre*, nuove ragioni dialettiche per chi ama e per chi critica quest'opera straordinaria.

Della complessità del problema filologico e della posta in gioco dal punto di vista morale il lettore italiano poteva avere finora un'idea approssimativa, nonostante le numerose edizio-

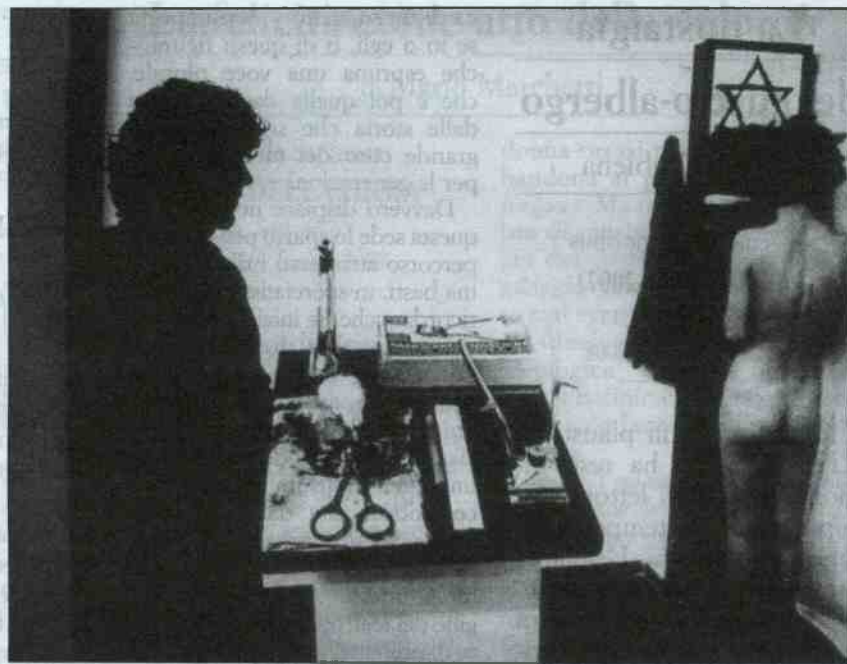
ni italiane dal XVII secolo alla fine del Novecento. E un limite degli studi italiani su Pascal un certo distacco, appunto, tra filosofia e filologia, un correre delle idee più veloce che non il travaglio paziente imposto dal testo. Diciamo subito che, proprio sul piano filologico, Carlo Carena, già traduttore e editore delle *Pensées*, fa compiere ai nostri studi pascaliani un decisivo balzo in avanti, precedendo forse la stessa filologia francese nel rigore della posizione di certi problemi. E qui, in questo secondo elegante volume pascaliano della "Pléiade" italiana, che già aveva accolto i *Pensieri*, il traduttore filologo offre anche un testo introduttivo di ampia portata: affronta insomma quella ricostruzione storica, quell'impegno interpretativo che aveva, si direbbe, quasi evitato negli apparati della sua traduzione delle *Pensées*.

Le *petites lettres* operarono al loro tempo uno strano miracolo. Problematiche sottili, che erano state fino allora territorio riservato ai dottori o ai pedanti, appassionarono la gente comune, quella fetta di società capace di riflessione e formata alla conversazione che si chiamava allora *les honnêtes gens*. Il pas-

saggio retorico attraverso la trasparenza di uno stile colloquiale, intriso di ironia, fu la prima ragione del loro successo. Nasceva un nuovo modo di argomentare, perorare e persuadere: fu l'invenzione di quella misteriosa leggerezza dell'*esprit* francese senza la quale non esisterebbe la letteratura di idee del Settecento. Ma fu anche l'universalizzazione di una problematica teologica ed etica; fu appello al senso comune; fu risveglio delle coscienze. La leggerezza e la gravità si conciliavano; i toni di commedia e la passione profetica si alternavano. D'altra parte, nell'uso dell'ironia, e nel fuoco ispirato da quel demone polemico in cui Romano Guardini vedeva la tentazione di Pascal, si rivelava l'ambiguo potere della letteratura rispetto a temi teologici ed etici, questioni di "altro ordine" (direbbe lo stesso Pascal).

Era importante che la traduzione italiana inquadrata da ricchi apparati restituisse appunto questo contrasto: la *medietas* dello stile, che assicura al lettore il piacere del testo, e la consapevolezza dell'entroterra dottrinale, dell'intrico intertestuale, che alimenta quel facile commercio di superficie. Carlo Carena, ci sia permesso di dire, traduce le *Provinciali* quasi ancor meglio dei *Pensieri*: la sua naturale eleganza addolcisce talora lo scabro non-finito dei frammenti dell'*Apologia*; essa conviene invece perfettamente al testo delle *petites lettres*, che Pascal lavorò in tempi brevi, ma intensi, come si affila un'arma, come si sfacetta un gioiello. E per quanto

riguarda gli apparati, ci piace sottolineare un elemento di contrasto fra la breve prefazione di Salvatore Silvano Nigro e la lunga introduzione di Carena. L'italianista, attento agli echi che la polemica delle *Provinciali* ha avuto in Italia, fra critici e scrittori, fra Manzoni, Soldati, Tartaglia, liquida sbrigativamente il merito della questione; ha buon gioco nell'annerire il fantasma del gesuita dalla morale rilassata (il *casuiste*) aggirando un più profondo nodo, la controversia sulla grazia fra gesuiti e gianse-nisti. Carlo Carena, da filologo abituato alla comparazione dei testi, che è scuola di oggettività, tiene in mano i due capi della catena: è la lezione di metodo propria di Montaigne, e dello stesso Pascal. Si interroga pensosamente sui vincitori e sui vinti di quello scontro, comunque troppo violento per mantenersi nelle linee di una ideale purezza. Si appella, con un respiro largo, al tribunale della storia. Rende l'onore delle armi a una Compagnia di Gesù che ha prodotto negli stessi anni, quando non addirittura nelle stesse persone, morale rilassata e eroismo, casisti aberranti e martiri.



Per finire, mettiamo per un momento queste *Provinciali* italiane accanto alle due edizioni attualmente più accreditate in Francia: quella a cura di Michel Le Guern, tra le *Oeuvres complètes* di Pascal nella collana della "Pléiade", e l'edizione Cagnet-Ferreyrolles, ora nella "Pochothèque" (Le Livre de Poche - Classiques Garnier). Ognuna si rifà a un testo diverso fra le edizioni in vita di Pascal; nessuna delle tre risolve definitivamente questioni filologiche forse insolubili.

Rispetto all'una e all'altra, possiamo salutare con fierezza questa impresa compiuta da uno studioso italiano che –

giungendo all'opera di Pascal più per curiosità intellettuale che per specializzazione, attraverso lontani passaggi: la traduzione di san Paolo, quella di Agostino e il cammino a ritroso dalle *Pensées* alle *Provinciales* – ha applicato al proprio oggetto una lente inappuntabile. Dopo tutto, non esiste di fronte a un'opera un problema di lontananza e di vicinanza. La questione, lo ha detto Pascal, è la scelta del punto di prospettiva da cui osservarla.

papasogli@lumsa.it

B. Papasogli insegna letteratura francese all'Università LUMSA di Roma

Calpestato dalla storia

di Luca Bianco

Raymond Queneau

UN RUDE INVERNO

ed. orig. 1939, trad. dal francese di Paola Gallo,
pp. XV-127, € 17, Einaudi, Torino 2009

Forse il più breve romanzo di Raymond Queneau, *Un rude inverno* si trova al centro di una sorprendente quantità di snodi biografici e autobiografici, ma anche filosofici e (come potrebbe essere altrimenti, parlando di Queneau?) stilistici.

L'ambientazione è essenziale e scabra quanto la vicenda narrata: siamo a Le Havre nel 1916. Mentre infuria il conflitto mondiale, il vedovo e milite Bernard Lehameau affronta una convalescenza dovuta a una ferita di guerra. Sua moglie, sua cognata e sua madre sono morte nell'incendio di un cinema tredici anni prima. Da allora Lehameau si è chiuso a riccio. Da questa malattia dello spirito, oltre che del corpo, tenta di uscire innamorandosi – forse ricambiato, ma in ogni caso non a sufficienza – di Helena, un'infermiera inglese; e soprattutto, di Annette, una ragazzina di quattordici anni nella quale, mentre la sua ferita guarisce, troverà infine la forza e la saggezza e il giusto disincanto per tornare al fronte. Intorno, materne libraie, infide spie filotedesche, becchini appassionati di varietà, cinesi e cabili, i bollettini di guerra e le chiacchiere dei borghesi. Detta così, potrebbe apparire una dozzinale zuppa bozzettistica di patriottismo e buoni sentimenti: se non fosse che, ad esempio, la scena iniziale è un'esilarante e surreale descrizione di un variopinto capodanno cinese nel bel mezzo di un rigidissimo inverno normanno. Se non fosse che, ancora, il corteggiamento tra Leha-

meau e Helena inizia in un gustoso *franglais* (*Zey laff bious zey ar stiiupid!*) di cui ritroveremo tracce, oltre che negli *Esercizi di stile*, in *Zazie nel métro*, nei *Fiori blu* e altrove. Se non fosse, poi, che la Le Havre della grande guerra era il luogo reale dell'infanzia di Queneau, come sa chi ha letto l'autobiografia in versi *Quercia e cane* (il melangolo, 1995), da cui si apprende anche che molti tratti di Lehameau sono modellati sul padre dello scrittore. Ma vi sono anche rimandi più complessi e cortocircuitati meno prevedibili: così questo romanzo che parla della prima guerra mondiale esce alla vigilia della seconda, e Queneau, nei suoi diari del settembre 1939, annoterà: "Gli inglesi annienteranno Hitler, questo è ciò che i giornali ci obbligano a credere. E dunque, la guerra. *Et un rude hiver*".

Scritto con l'inimitabile sprezzatura, fatta di leggerezza e intensità, che rende preziosi e necessari tutti gli scritti di Queneau, con i giochi di parole e le *trouvailles* stilistiche appostate come predoni dietro gli angoli del linguaggio, *Un rude inverno* mette in scena il confronto spietato tra la storia con la maiuscola e le molte storie minori, minuscole e minime della letteratura: "La Storia calpestava il romanzo con la sua zampa massiccia". E un'eco sottile ma fonda, che risuonerà, molti anni dopo, nel Georges Perec di *W o il ricordo d'infanzia* (Einaudi, 2005). La bella traduzione di Paola Gallo, l'intelligente e istruttiva prefazione di Stefano Bartezzaghi e la sobria eleganza grafica (il "bianco Einaudi") impreziosiscono questo libro, che sarebbe una perfetta opera minore di Raymond Queneau, se Raymond Queneau avesse scritto opere minori. Ma, per nostra fortuna, Raymond Queneau non ha mai scritto opere minori.

Energia oscura

di Vincenzo Barone

John Gribbin

L'UNIVERSO UNA BIOGRAFIA

ed. orig. 1998,
trad. di Annalisa Sandrelli,
pp. 304, € 24,
Raffaello Cortina, Milano 2008

Dan Hooper

IL LATO OSCURO DELL'UNIVERSO DOVE SI NASCONDO ENERGIA E MATERIA

ed. orig. 2006,
trad. di Stefano Bianchi,
pp. 248, € 16,
Dedalo, Bari 2008

Esattamente quattro secoli fa, puntando il suo canocchiale verso il cielo, Galileo inaugurava la moderna astronomia, lo studio dei corpi celesti per mezzo delle stesse leggi che governano i fenomeni terrestri. È stata quindi una scelta quanto mai appropriata quella dell'Onu di proclamare il 2009 "Anno internazionale dell'astronomia". Le iniziative editoriali e divulgative sono numerosissime in tutto il mondo e contribuiscono, al di là dell'evento occasionale, ad accendere i riflet-

tori su due settori delle scienze fisiche, la cosmologia e l'astrofisica, che negli ultimi decenni hanno avuto un enorme progresso, con una serie di risultati sperimentali e osservativi che hanno modificato in maniera profonda la nostra immagine dell'universo. La geniale idea galileiana della coincidenza tra fisica cosmica e fisica terrestre trova oggi uno sviluppo sorprendente nei sottili legami, emersi grazie alla cosmologia teorica e osservativa e alla fisica astroparticellare, tra il microcosmo (il mondo delle particelle elementari e delle loro interazioni) e il macrocosmo (la struttura a grande scala dell'universo).

L'universo è un "signore" di quattordici miliardi di anni e scrivere la sua biografia è di per sé un'impresa ardua. Oltretutto, il biografo si trova davanti a due particolari difficoltà. La prima è dovuta al fatto che gli eventi della storia del cosmo si sono susseguiti a un ritmo alquanto costante, con un'incredibile densità e rapidità nei primi istanti dopo il Big Bang (non per nulla, la più celebre biografia dell'universo, quella scritta da Steven Weinberg, è dedicata a *I primi tre minuti*) e molto più lentamente nei miliardi di anni successivi, fino al verificarsi degli eventi che ci riguardano più da vicino, e cioè l'origine del sistema solare e la comparsa della vita sulla Terra.

La seconda difficoltà è legata all'incompletezza delle nostre conoscenze: alcuni aspetti della storia dell'universo non sono stati

ancora chiariti e la coesistenza di teorie diverse lascia spazio a tante differenti biografie, tutte ugualmente plausibili. Per imbarcarsi nell'impresa, quindi, è necessaria una notevole capacità di sintesi, accompagnata da uno sguardo lucido ed equilibrato sulle questioni ancora irrisolte.

Il tentativo compiuto da John Gribbin, astrofisico e noto divulgatore britannico, può dirsi almeno in parte riuscito. La sua trattazione è competente e aggiornata, ma paga talvolta il prezzo della vastità della materia, con qualche discontinuità nel grado di approfondimento e di chiarezza del discorso.

In trecento pagine l'autore ripercorre l'intera storia dell'universo, dalla singolarità iniziale – il Big Bang –, seguita dalla fase di rapidissima espansione esponenziale – l'inflazione –, all'origine delle galassie e degli elementi chimici, fino all'evento più recente, la comparsa dei primi organismi viventi circa quattro miliardi di anni fa. Nell'ultimo capitolo, più speculativo, vengono passati in rassegna gli scenari futuri: il destino del nostro pianeta e del sistema solare, più facile da prevedere, e quello dell'universo, affidato alle predizioni e allestrapolazioni di varie teorie cosmologiche, alquanto congetturali. Pur con qualche parzialità di troppo (ad esempio, la predilezione, un po' confusionaria, per il principio antropico, o la preferenza accordata alla teoria dell'origine della vita

dalle nubi interstellari, l'unica presa in considerazione), il libro di Gribbin offre complessivamente una buona panoramica delle attuali conoscenze sull'universo.

Una scelta diversa ha compiuto il fisico americano Dan Hooper, che nel suo saggio ha deciso, molto efficacemente, di mettere a fuoco una delle questioni più affascinanti della cosmologia contemporanea: quella della massa e dell'energia nascoste. Attorno al 1950 una giovane astronoma statunitense, Vera Rubin, scoprì che le curve di rotazione delle galassie non potevano essere spiegate solo sulla base della materia visibile: ne richiedevano molta di più. Sembravano esserci, in altri termini, indizi dell'esistenza di un qualche tipo di materia oscura, non osservabile. L'idea, che era già stata avanzata nel 1933 dall'astronomo svizzero Fritz Zwicky, non fu presa sul serio dalla comunità scientifica. Ma due-tre decenni dopo, ulteriori analisi dei dati mostrarono che le conclusioni di Rubin erano corrette: una grande frazione della massa dell'universo consiste di materia (finora) non identificata. Qual è la natura di questa materia? Varie considerazioni fanno escludere che essa sia dovuta a oggetti astrofisici inosservati, o che sia formata da particelle leggere come i neutrini. Un'ipotesi molto interessante è che la materia oscura sia costituita da particelle pesanti e stabili, i "neutralini", previsti dalle teorie supersimmetriche ma non ancora scoperti (fra pochi mesi, l'acceleratore Lhc del Cern ricomincerà a dar loro la caccia). È anche possibile un'interpretazione totalmente diversa: se, come qualcuno ha teorizzato, la gravità newtoniana si discostasse leggermente, su distanze molto grandi, dall'andamento che ben conosciamo – che però è verificato con notevole accuratezza solo su scale planetarie –, non ci sarebbe bisogno di invocare la materia oscura per spiegare le velocità di rotazione delle galassie (questa idea è alla base delle cosiddette "teorie di dinamica newtoniana modificata").

Ma "il lato oscuro dell'universo" non si esaurisce qui. Nella teoria della relatività massa ed energia sono equivalenti ed entrambe determinano la geometria dello spazio-tempo. Inoltre, secondo la meccanica quantistica anche il vuoto può immagazzinare energia. Ora, qualche anno fa si è scoperto, dallo studio di supernove lontane, che l'universo si sta espandendo a un tasso accelerato. Ciò significa che deve esserci un effetto per così dire di antigravità, dovuto appunto a una qualche sorta di energia del vuoto. Questa "energia oscura" può assumere la forma di una costante cosmologica (ipotizzata per la prima volta, ma poi rinnegata, da Einstein), oppure può essere espressione di un campo dinamico, spiritosamente battezzato "quintessenza". Il problema è del tutto aperto e, come è facile intuire, particolarmente intrigante.

Il libro di Hooper è un ottimo resoconto delle ricerche teoriche e sperimentali attorno alla materia e all'energia oscure, scritto con stile brillante e fortunatamente immune da superficialità ed eccessi semplicistici.

La cosmologia, insomma, dopo averci insegnato quanto sia periferico il nostro piccolo mondo, ci mostra anche come sia marginale la sostanza fisica di cui siamo fatti. C'è infine un'altra interessante morale: l'avventura cominciata quattrocento anni fa con le osservazioni di Galileo prosegue oggi traendo alimento e impulso da ciò che non si osserva.

barone@to.infn.it

V. Barone insegna fisica teorica all'Università del Piemonte Orientale

Un convegno per

Renzo Tomatis

"L'ultimo giorno d'estate, è morto a Lione, a 78 anni, Renzo Tomatis, scienziato e scrittore, ma soprattutto uomo giusto. Le reti e-mail internazionali dei movimenti impegnati per il diritto alla salute e per un ambiente pulito si sono subito riempite di messaggi di cordoglio. Le partecipazioni del mondo scientifico, per il quale era un personaggio scomodo, verranno dopo". Così scriveva Benedetto Terracini, epidemiologo illustre e direttore di "Epidemiologia & Prevenzione", su "Tempo Medico" del 25 settembre 2007.

Renzo Tomatis era uno scienziato bravo e scomodo, perché poneva il problema dell'uso sociale delle osservazioni scientifiche sui rischi di cancro ambientale. Dopo periodi di tirocinio in igiene e anatomia patologica a Torino e in cancerogenesi sperimentale a Chicago, iniziò a lavorare all'Agenzia internazionale per le ricerche sul cancro dell'Oms (Iarc) di Lione di cui divenne poi direttore. Si innescò allora una vera e propria esplosione di ricerche per produrre nuove conoscenze per la prevenzione primaria dei tumori e per convertire le nozioni acquisite in intervento operativo. In questo, le autorevoli Monografie Iarc, per la valutazione dei rischi cancerogeni, furono importanti pronubi.

"L'Indice dei libri" lo ricorda come collaboratore e amico, ma anche come autore di libri, che si snodano da *Il Laboratorio* (Einaudi, 1965) sino a *Il fuoriuscito* (Sironi, 2005) e che sono un esempio significativo e pionieristico di un genere, sospeso fra saggistica e romanzo, ove alla qualità letteraria si somma una riflessione profonda sui rapporti fra scienza e società, sui percorsi e i dilemmi etici della ricerca e dei ricercatori.

ALDO FASOLO

Il 4 e il 5 giugno a Torino presso il Centro Incontri Regione Piemonte si tiene la "First Tomatis Conference on Environment and Cancer".

Info: www.ecnis.org

Nel palmo della mano

di Maria Fosca Franzoni

Neil Shubin

IL PESCE CHE È IN NOI

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Massimo Gardella,
pp. 262, € 20, Rizzoli, Milano 2008

Che nella complicata architettura della nostra mano possa celarsi traccia della pinna di un pesce da tempo non è più considerata un'eresia, ma una conseguenza possibile della storia evolutiva condivisa dai vertebrati. Neil Shubin, paleontologo marino prestato all'anatomia umana, ci racconta l'antefatto della sua entusiasmante avventura e cioè l'emozione provata davanti al tavolo settorio della Facoltà di medicina, all'Università di Chicago, nell'atto di procedere alla dissezione della mano, affascinato da quella che definisce la quintessenza dell'umanità. In quel momento passa nella sua mente, in rapida sequenza, la storia dell'anatomia comparata e dei numerosi tentativi di trovare relazioni fra complessità e umanità proprio nella mano (un esempio per tutti: Charles Bell, *The hand, its mechanism and vital environments as evincing design*, 1833), nella quale il progetto strutturale ricorrente nei fossili, considerato di origine divina, raggiunge il suo apice.

Il colpo di fortuna (preceduto, peraltro, da ritrovamenti fossili importanti e che già gli avevano fatto pensare a pesci con pinne fornite di dita in grado di muoversi anche su substrati solidi) arriva nel 2004, durante una spedizione nella tundra artica. Shubin trova, in un grande pesce fossile di circa 375 milioni di anni fa, un ossicino incredibilmente somigliante all'osso del polso: "Proprio come indicava la teoria di Darwin: nel posto giusto al momento

giusto avevamo scoperto gli intermedi fra due specie di animali diverse". Era la pinna anteriore del *Tiktaalik* (in lingua inuit, grosso pesce di acqua dolce), composta, innovazione anatomica senza precedenti, da spalla, gomito e polso fra di loro articolati. Una pinna, cioè, che dava al pesce non solo la possibilità di fare flessioni, ma anche di "deambulare" nei bassi fondali tipici del suo habitat. La scoperta, pubblicata sulla rivista "Nature" (2006), fa balzare Shubin alla ribalta della notorietà mediatica. Ma il suo percorso di biologo evoluzionista non si arresta di fronte alle somiglianze morfologiche. Servono conferme e riscontri che saranno ottenuti applicando le tecniche della genetica molecolare alla biologia dello sviluppo, fino alla dimostrazione che gli stessi geni controllano sia lo sviluppo delle pinne sia quello degli arti.

Nella seconda parte del libro, l'autore sottolinea ancor più come la biologia dello sviluppo sia fondamentale per comprendere l'evoluzione all'opera nel modellamento/rimodellamento delle varie componenti di un organismo e degli organismi nel loro insieme. Il saggio si conclude con una serie di riflessioni sulle ricadute dell'evoluzione sui progressi della medicina e sulle tecnologie più avanzate.

Nonostante alcuni limiti, come l'iconografia di qualità mediocre e la traduzione costellata di frequenti e fastidiose inesattezze, la lettura di questo libro stimola e diverte ricordandoci, proprio nell'anno delle celebrazioni darwiniane, il profondo legame che unisce la nostra umanità alle altre forme di vita. E chiudo con il commento al libro del "Financial Times": "Se volete capire l'evoluzione (...) leggete questo ottimo saggio. E se siete creazionisti leggetelo comunque e poi pentitevi".

Per una legge sobria e leggera

di Maurizio Mori

Patrizia Borsellino BIOETICA TRA "MORALI" E DIRITTO

pp. XIII-370, € 26,
Raffaello Cortina, Milano 2009

Questo è un libro importante sia per l'ampiezza della trattazione sia per la plausibilità delle soluzioni sostenute sul piano giuridico. Borsellino esamina con notevole competenza quasi tutti i problemi bioetici oggi in discussione, riuscendo a offrire non solo "una panoramica il più possibile aggiornata" delle varie posizioni in campo, ma anche una "argomentata presa di posizione a favore (...) di un diritto che crea le condizioni e appronta le garanzie per l'esplicazione dell'autonomia individuale e delle diverse morali. Come indicato dal titolo, la bioetica sta tra "moralità" e diritto, per cui il libro vuole proporre un solido contributo alla scuola liberale per un diritto leggero e mite capeggiata da giuristi come Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky.

Secondo Borsellino, all'origine della bioetica sta la rivoluzione biomedica, che in pochi anni ha cambiato il nostro rapporto con la vita umana (e non). Poiché non c'è stata "una parallela rivoluzione di tipo etico" sorgono problemi e difficoltà, che continuano anche in campo deontologico, dove forte è il favore per il tradizionale vitalismo ippocratico. Più fluida e dinamica, invece, è la situazione giuridica in cui Borsellino sviluppa un discorso di alto livello.

Più discutibile, tuttavia, è la sua visione generale sottesa all'analisi giuridica. Dopo aver riconosciuto che negli anni ottanta i primi passi della bioetica sono stati fatti "prevalentemente sotto l'insegna della filosofia morale", Borsellino afferma che oggi, in mancanza di un "sentire bioetico condiviso", i problemi bioetici non sono più "disciplinabili con i soli strumenti della morale". L'importanza del diritto è cresciuta al punto che ora le questioni bioetiche richiedono "un'angolatura giuridica".

La filosofia del diritto assume così in bioetica un ruolo "privilegiato, anche se non più esclusivo", in quanto essa dispone di "un ricco serbatoio di strumenti d'analisi" per affrontare la "più rilevante alternativa" che è quella circa i rapporti tra la morale e il diritto.

Sulla scorta di questa visione, Borsellino esamina la "biogiuridica" di D'Agostino, Palazzani e altri, un orientamento che pretenderebbe di trovare nel diritto vigente le basi di una "non arbitraria legislazione bioetica". Mostra che l'obiettivo della biogiuridica ha "carattere illusorio" perché viene conseguito presupponendo una ben precisa mora-

le implicita fondata su una concezione ontologica della "natura umana", morale che viene poi surrettiziamente riproposta sul piano giuridico. Neanche la strada che fa appello ai diritti (soggettivi), però - continua Borsellino -, fornisce la prospettiva adeguata, perché al riguardo "rimangono insuperate le considerazioni di Bobbio" circa la vaghezza, l'eterogeneità e l'antinomicità dei diritti stessi. Si deve riconoscere che "i criteri da adottare per includere o escludere un diritto tra quelli fondamentali (...) non potranno essere puramente formali e quindi neutri, bensì comportano tutt'altro che facili e indolori scelte di valore e opzioni etico-politiche". Adeguata è invece la strada di un diritto che "attribuisce il più ampio rilievo all'autonomia individuale", riconoscendo che questa direzione, "lungi dall'essere eticamente neutrale, si iscrive in un ben definito orizzonte etico (...) di un'etica (della responsabilità appunto) che (...) orienta a scelte capaci di massimizzare l'utilità (...) dei soggetti coinvolti".

Sembrerebbe quindi che, per Borsellino, la posizione accettabile sia quella che rifiuta la tesi della neutralità etica del diritto. Eppure, appena dopo, l'autrice afferma anche che il suo "modello di regolazione giuridica delle questioni bioetiche" prevede una legge leggera e sobria che sia "il più possibile povera di contenuti morali, che non privilegi un unico punto di vista morale o un'unica ideologia, di una legge senz'altro capace di interventi assai severi e incisivi sul fronte della garanzia dei diritti individuali dei soggetti coinvolti, ma volta a regolare gli aspetti tecnici e procedurali dei diversi tipi di prassi (...) piuttosto che a proclamare valori". Qui sembra riemergere la tesi opposta della neutralità del diritto, che è congrua con l'altra se letta alla luce della concezione procedurale ("debole" o "larga" direbbe Fornero) della laicità sostenuta da Borsellino, in cui "laico (...) può essere anche il sostenitore di un'etica sostanziale cattolica" che escluda il ricorso alla coercizione del diritto per imporre la propria etica, riconoscendo autonomia e tolleranza come meri "principi procedurali". Per questo, una legge dello stato laico (in senso procedurale) posta a tutela dei diritti individuali (autonomia) e del pluralismo etico (tolleranza) per Borsellino risulta "povera di contenuti morali", non privilegia alcun punto di vista morale né proclama valori. Ma ciò accade solo perché Borsellino trasforma autonomia e tolleranza in principi procedurali, spostando così il problema sulla natura di questi principi.

Non posso qui mostrare come e dove Borsellino opera la trasformazione, ma lo fa con una mossa logica analoga (e opposta) a quella tentata dai fautori della

biogiuridica o dei diritti. Ma autonomia e tolleranza restano principi etici (di etica sostantiva), cosicché la laicità che assegna a essi un ruolo preminente o prioritario individua un'etica che è inconciliabile con l'etica sostantiva cattolica - l'unica! sul piano teorico -, che assegna invece valore assoluto e supremo al rispetto della legge naturale. Ecco perché la laicità debole o procedurale non basta: andava bene, forse, quando il contrasto era limitato ai temi metafisici e non investiva direttamente l'etica. Ma quando si deve scegliere tra gerarchie di valori etici necessariamente incompatibili, solo la laicità forte o sostantiva è adeguata - come ha colto Scarpelli, ma non Abbagnano e Bobbio. Diventa urgente mostrare la "superiorità" o "correttezza" della nuova gerarchia di valori propria dell'etica laica (forte) e determinare l'ampiezza della tolleranza, che non può essere estesa a "qualunque valore". Altrimenti si resta impigliati nello sterile scambio di accuse cui siamo adusi: i laici a dire che la biogiuridica sarebbe un pericoloso "veicolo dell'autoritarismo" e i cattolici a ribattere che l'etica laica (debole) porterebbe alla "dittatura del relativismo".

La situazione di conflitto morale è tragica, ma la realtà va affrontata con consapevolezza, senza credere che possa essere risolta ricorrendo agli speciali strumenti concettuali di una qualche specifica disciplina accademica. Né si può lasciar intendere che il conflitto dipenda dall'adesione a una concezione della filosofia o a un metodo filosofico, quasi che la bioetica dell'autonomia sia dei filosofi analitici mentre quella della morale oggettiva sia dei metafisici.

L'analisi filosofica è uno strumento utile e potente che può farci evitare eventuali errori, ma il suo uso di per sé non li esorcizza. Il ragionamento corretto, poi, può facilitare l'individuazione dei valori giusti, se sono tali. Ma non è solo il metodo filosofico a portare o creare le gerarchie adeguate, cui si può giungere in altri modi. Neanche per lo stile l'analisi filosofica è rilevante: spesso porta a una prosa piana e lineare che rende agevole la lettura, ma non sempre è così, e questo libro ne è una riprova. Scritto benissimo, i periodi lunghi spezzati da molti incisi richiedono però un sovraccarico di attenzione che comunque è ben ricompensato da argomentazioni dense e serrate.

mau_mori@libero.it

M. Mori insegna bioetica
all'Università di Torino

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.net

schede@lindice.com

editing@lindice.com

premio.calvino@tin.it

Il radicamento sociale della ragione

di Mauro Piras

Hauke Brunkhorst HABERMAS

ed. orig. 2006, trad. dal tedesco
di Leonardo Ceppa,
postfazione di Enrico Zoffoli,
pp. 107, € 18,50,

Firenze University Press, Firenze 2008

La pubblicazione di questo libro, originale per l'impostazione e le tesi interpretative, rende due servizi al pubblico italiano: fa conoscere uno dei più brillanti filosofi tedeschi contemporanei, Hauke Brunkhorst, e offre un fondamentale profilo dell'opera di Habermas. Si può dire che Brunkhorst appartenga alla "sinistra habermasiana": venuto da questa scuola, ha sviluppato una teoria politica che mantiene al suo centro la critica sociale, appoggiandosi sugli scritti di Marx e sull'analisi del capitalismo glo-

un primo capitolo sull'idea di razionalità di Habermas; un secondo sulla continuità-rottura con la Scuola di Francoforte, intorno al tema del dominio sociale; un terzo sulla vera e propria teoria sociale habermasiana, in un dialogo con le tradizioni sociologiche tedesche, da quelle degli anni quaranta fino a Luhmann. Il filo rosso che unisce il tutto è un'idea di Marx e di Horkheimer: il radicamento sociale della ragione. Una teoria critica è possibile solo se svela un potenziale razionale che agisce già dentro i rapporti sociali esistenti. Nel primo percorso, Brunkhorst mostra come l'idea di razionalità comunicativa riprenda, abbandonando la filosofia del soggetto, l'iniziale progetto di "trasformare la critica della conoscenza in teoria della società". La ragione viene spostata da un soggetto che si appropria di se stesso (*Conoscenza e interesse*, 1968) alla struttura pragmatica del linguaggio e alla comunicazione (*Teoria dell'agire comunicativo*, 1981), che coinvolge più soggetti, empirici e non trascendentali. In tal modo, Habermas riesce a "integrare la pretesa incondizionata della razionalità comunicativa (...) con una teoria sociale forte". È un merito importante di Brunkhorst mostrare la continuità tra il libro



del 1981 e *Fatti e norme* (1992): filosofia politica normativa e analisi sociologica si integrano naturalmente.

Nel secondo percorso, il rapporto di amore-odio con Adorno mette in luce come la distinzione habermasiana tra razionalità strumentale e comunicativa serva a recuperare il potenziale "sovversivo" che il dominio genera, come reazione, negli oppressi: tale potenziale è la "potenza rivendicante" della libera comunicazione che, quando è repressa, si esprime come "apatia politica, violenza incontenibile, azionismo irrazionale, volontarismo populistico, fanatismo religioso, movimenti contestatori, rivoluzioni politiche".

Per sostenere una tale analisi, è necessaria una teoria dell'integrazione sociale su due livelli: il piano della validità dei significati, liberamente riconosciuti, e il piano delle connessioni funzionali, che "sgravano" la comunicazione dai complessi meccanismi dell'accettazione razionale. Qui entra in campo il confronto con Luhmann, che ha un ruolo essenziale nell'opera di Habermas, messo in luce brillantemente da Brunkhorst nel terzo percorso. La teoria di Luhmann è il paradigma della riduzione della razionalità sociale a puro sistema, che esclude ogni risorsa normativa ed emancipativa; l'abbinamento di "mondo della vita" e "sistema" in Habermas, invece, integra il normativo al funzionale, senza perdere la forza stabilizzatrice che questo garantisce.

pirmau@yahoo.it

M. Piras è insegnante

La centralità delle intenzioni

di Giuseppe Bonazzi

Marzio Barbagli CONGEDARSI DAL MONDO IL SUICIDIO IN OCCIDENTE E IN ORIENTE

pp. 526, € 32,
il Mulino, Bologna 2009

Sempre avvincente, non sempre convincente. In questa allitterazione si può riassumere il giudizio complessivo sul nuovo e importante lavoro di Barbagli. Il piano dell'opera è ambizioso: ripercorrere l'immensa letteratura disponibile sul suicidio come si è manifestato nel corso dei secoli in Europa e in alcuni paesi asiatici e tentare di dare una spiegazione plausibile sia delle variazioni del fenomeno che del significato attribuito a quel gesto estremo. Siamo di fronte a una sociologia del suicidio, che ne esamina le variazioni nelle moderne società occidentali; ma siamo anche di fronte a un'antropologia del suicidio, che affronta i grandi mutamenti storici di giudizio avvenuti in quelle società nonché le differenze culturali tra Europa e Asia.

Barbagli ha come costante punto di riferimento il modello teorico che Durkheim propose oltre un secolo fa e che resta tuttora il più noto e classico contributo sul tema. Durkheim si proponeva di fornire una spiegazione puramente sociologica e non psicologica del fenomeno. Oggetto di analisi erano pertanto le variazioni dei tassi di suicidio nei vari segmenti di popolazione, che Durkheim spiegava in base a due fattori: il grado di integrazione sociale, ossia la quantità e la forza dei vincoli che legano l'individuo a uno o più gruppi; e la regolamentazione sociale, ossia l'insieme delle norme che definiscono i diritti e i doveri individuali in una data società. La sua tesi era che un'integrazione "equilibrata" favorisce un basso tasso di suicidi, un'integrazione scarsa fa crescere i suicidi "egoistici", mentre una eccessiva porta ai suicidi "altruistici" provocati dalla sudditanza dell'individuo alle aspettative di sacrificio imposte dalla società.

A sua volta, una regolamentazione carente favorisce il diffondersi di suicidi anomici, mentre una regolamentazione eccessiva favorisce i cosiddetti suicidi fatalistici. Sulla base di questo modello Durkheim sosteneva che il passaggio dalle società primitive, molto integrate, alle società moderne, poco integrate, provoca la diminuzione dei suicidi altruistici e l'aumento di quelli egoistici, mentre i momenti di crisi economica - ma anche di troppo rapido sviluppo - favoriscono la diffusione di suicidi anomici.

Barbagli contesta radicalmente le tesi di Durkheim. In Occidente, sostiene, l'aumento dei tassi di suicidio dal medioevo a oggi non dipende dal venir meno delle norme, ma dal cambiamento del loro contenuto. A una spiegazione strutturale, volta a trovare la causa dei mutati tassi di suicidio nella composizione interna della società, Barbagli contrappone una spiegazione culturale, centrata sulle motivazioni che portano le persone a togliersi la vita. Egli suffraga questa tesi con un'imponente analisi del lento cambiamento di giudizio sul suicidio occorso in Europa nei secoli scorsi e che culminò nella svolta avvenuta tra Seicento e Settecento. In tre intensi capitoli, Barbagli ci racconta come dal suicidio considerato atto esecrando e diabolico (tanto che il corpo del suicida era spesso profanato e scempiato), si passa alla considerazione delle cause naturali che inducono all'insano gesto, e quindi a un'umana pietà per il suicida, fino alla cancellazione del suicidio come reato penale avvenuta sul finire del Settecento. Evoluzione del giudizio sul suicidio e aumento dei suicidi sono pertanto fenomeni

contestuali: quell'aumento non fu sintomo di patologia sociale, scrive Barbagli, ma conseguenza del processo di secolarizzazione e di crescita dell'autonomia individuale. Segue un capitolo dedicato alle forti e imprevedibili variazioni dei tassi di suicidio avvenute in Europa nel corso del Novecento. Poiché la subitanità di quelle variazioni esclude una spiegazione in termini di lenti cambiamenti culturali, Barbagli estende l'esame a una quantità di altri fattori.

I suicidi aumentano in condizioni estreme di stress e di drammaticità (come fu la sconfitta della Germania nazista nel '45 e gli stupri di massa compiuti dai soldati dell'Armata rossa) e aumentano altresì in situazioni di anomia acuta come fu il collasso dell'Urss negli anni novanta. Ma i suicidi possono anche diminuire come effetto collaterale di fattori specifici, tra cui le innovazioni tecnologiche.

Barbagli cita il passaggio al gas naturale privo di monossido di carbonio: il che, impedendo di togliersi la vita con il mezzo indolore dell'asfissia, distolse molti aspiranti dall'idea di sopprimersi. Un peso crescente è svolto anche dai progressi della medicina che consentono di curare le depressioni che un tempo portavano alla morte volontaria. Una ricerca sociologica sulle frequenze e sui motivi di suicidio richiede quindi di considerare una molteplicità di fattori eterogenei e che consigliano estrema prudenza nell'individuare tendenze generali.

La seconda parte del libro è dedicata all'esame di tre situazioni asiatiche. Due appartengono a tradizioni del passato: l'India con l'immolazione rituale delle vedove sulla pira del marito (*sati*) e la Cina con l'alta frequenza di "suicidi per vendetta" da parte soprattutto di giovani donne maltrattate dalla famiglia. La terza situazione è invece attuale e riguarda l'aumento in molte aree del Medio ed Estremo Oriente degli attacchi suicidi usati come estrema ma efficace arma di lotta contro forze ostili occupanti o ritenute tali. Seguendo Durkheim, si tratterebbe in tutti e tre i casi di suicidi altruistici, tipici di società primitive dove il singolo è subordinato alla volontà del gruppo. Barbagli contesta anche questa tesi. Quei suicidi avvengono in società elaborate e complesse, sono decisi liberamente da persone normali e spesso culturalmente evolute: con gioia e fierezza (le vedove indiane), per far "perdere la faccia" ai propri persecutori (le cinesi) e spesso per vendicarsi di violenze subite dalla propria famiglia (i kamikaze).

Nelle conclusioni Barbagli propone una tipologia alternativa a quella di Durkheim. Il criterio-guida non sono le cause sociali che provocano il suicidio, ma le intenzioni di chi lo compie. Queste possono essere contro ma anche per se stessi o gli altri. Ne derivano quattro tipi di suicidio.

Oltre a quelli egoistici e altruistici, che con un significato diverso riprendono la terminologia durkheimiana, vi sono quelli aggressivi e quelli usati come arma di lotta. Ma la tipologia, avverte l'autore, va presa solo come base di partenza per indagini che devono sempre tenere presente la mutevole quantità delle circostanze in cui un soggetto decide di suicidarsi.

Dicevamo che, pur facendosi leggere con estremo interesse, il libro non sempre convince. Le maggiori riserve riguardano la seconda parte, che passando dal *sati* indiano al nesso tra etica confuciana e suicidio in Cina fino ai kamikaze di oggi soffre di un accumulo di argomenti troppo eterogenei. E poi restano molte domande aperte. Una per tutte: se il *sati* era un rito così prestigioso e ambito dalle vedove indiane, come si spiega che appena una su mille, o tutt'al più due su cento, nelle aree di maggiore diffusione del *sati*, decidevano di immolarsi tra le fiamme? Quelle donne erano un'eccezione eroica e proprio perciò onorate e venerate. Ma che ne era delle altre 999 su mille o 98 su cento? Piuttosto che una fine atroce tra le fiamme preferivano il degrado sociale previsto per le vedove sopravvissute al marito o riuscivano a ottenere un'indulgente comprensione dalla loro comunità? Barbagli purtroppo non ce lo dice.

giuseppe.bonazzi@unito.it

G. Bonazzi insegna sociologia dell'organizzazione all'Università di Torino

Strategie familiari e migratorie

di Daniela Del Boca

Francesco C. Billari
e Gianpiero Dalla Zuanna

LA RIVOLUZIONE NELLA CULLA

IL DECLINO CHE NON C'È

pp. XVIII-194, € 14,
Università Bocconi, Milano 2008

Quando si parla delle situazioni demografiche in Italia si allude spesso a una popolazione italiana in declino, a causa dell'invecchiamento e della bassa natalità. Se infatti il nostro paese è caratterizzato da una longevità sugli stessi alti livelli di Francia e Svezia (84 anni per le donne e 78 per gli uomini), facciamo però molti meno figli (1,35 rispetto all'oltre 1,8 svedese e al 2,0 francese), il che ha portato a una situazione di tanti anziani e pochi bambini e pochi lavoratori (soprattutto lavoratrici) relativamente al numero dei pensionati.

Ma davvero le cose stanno così? Gli autori di questo libro ci fanno notare una realtà molto più complessa e articolata da cui si evince che in Italia un vero problema di popolazione non esiste o per lo meno è in forte riduzione. Nell'ultimo decennio la rapidità dell'invecchiamento è diminuita, malgrado il continuo aumento della sopravvivenza degli anziani, mentre la crescita della popolazione è stata superiore a quella degli anni settanta. A cambiare rapidamente il quadro di un'Italia vecchia e senza bambini sono state soprattutto le recenti e forti immigrazioni, la ripresa della natalità (almeno in alcune regioni del Nord) e la tenuta dei legami fra genitori e figli.

Questo libro non è solo ricco di dati demografici e di importanti confronti internazionali, ma propone anche rilevanti chiavi di lettura storico-sociale. Per quanto riguarda le migrazioni, la natalità, la struttura dei legami familiari, nel volume si va ben al di là di una fotografia della situazione attuale. Ripercorrendo la storia dell'ultimo secolo, si mettono in evidenza le molte "nuove vecchie storie" che hanno portato all'attuale e peculiare intreccio tra immigrazioni, natalità e legami familiari, e guidato la popolazione verso nuovi equilibri.

In particolare, nel capitolo dal titolo *Piccola famiglia antica. Il primato dei forti legami di sangue* si spiegano le radici della prosimità abitativa e delle "famiglie grappolo", in cui si scambiano aiuti, tempo, beni e denaro in modo continuativo. Nonostante i vari

cambiamenti demografici e socioeconomici, gli scambi delle famiglie sono mutati di direzione e di entità, ma l'intensità e la continuità dei rapporti è restata fortissima. Se questo è vero, una domanda importante riguarda la funzionalità di questo tipo di famiglia ai recenti processi di sviluppo economico.

La risposta non è univoca, ma dipende da quali aspetti prevarranno in futuro. Da un lato il nostro modello di famiglia con rapporti ricchi e intensi può far sì che l'appartenenza familiare continui a essere più importante del merito e delle qualità individuali.

Questo non può che provocare lo spreco di enormi opportunità di sviluppo. D'altro lato questo stesso modello di famiglia con rapporti ricchi e intensi si è rivelato molto efficiente e flessibile, non solo nell'ambito riproduttivo, ma anche in quello produttivo, grazie ai rapporti

di lealtà e solidarietà tra i suoi componenti. Lo testimoniano i successi di moltissime imprese familiari italiane, non solo a livello nazionale, ma anche internazionale.

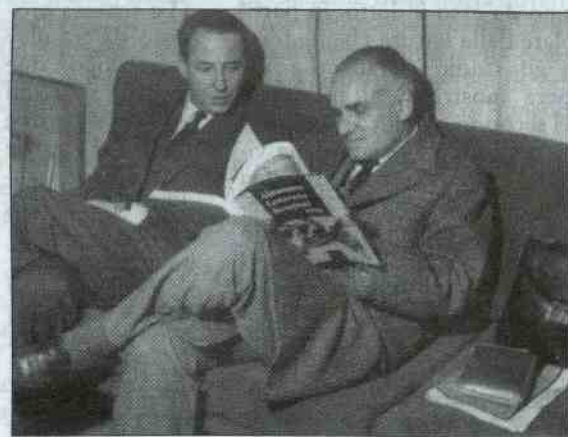
È chiaro come l'intreccio dei fenomeni descritti in questo libro apra alla società italiana nuove possibilità.

Ma per cogliere queste opportunità sono necessarie politiche migratorie e familiari adeguate. Gli autori non si limitano a una descrizione dei fatti, ma propongono strategie di *policy* da seguire per affrontare questi fenomeni con minori sprechi di risorse umane e con maggiore rispetto per le pari opportunità.

In particolare, cinque priorità vengono individuate e approfondite: più opportunità di lavoro e di gestione del tempo lavoro-famiglia per le donne, pari opportunità per i bambini delle famiglie numerose, per i bambini delle famiglie meno abbienti e per i figli degli immigrati e, infine, più libertà per gli anziani di articolare i tempi della vita "attiva" secondo le loro preferenze e i loro vincoli. Insomma, non è solo un interessante libro da leggere, ma anche un documento di cui tenere conto nel dibattito politico attuale.

dani.delboca@unito.it

D. Del Boca insegna economia all'Università di Torino



I viaggi di uno spirito libero

di Paolo Cherubini

Beryl Smalley LO STUDIO DELLA BIBBIA NEL MEDIOEVO

ed. orig. 1983,
a cura di Gian Luca Potestà,
pp. 558, € 35,
Dehoniane, Bologna 2008

Il lavoro di Beryl Smalley è noto da tempo ai lettori italiani grazie alla traduzione della seconda edizione inglese del 1952 pubblicata nel 1972 dal Mulino e dalle Edizioni Dehoniane di Bologna; nel 1983 l'autrice licenziò una terza edizione, nella cui prefazione tracciava un bilancio sul significato e sui limiti dell'opera. Quest'edizione esce oggi, nuovamente per le Dehoniane, con una premessa di Gian Luca Potestà, che si sofferma sulla figura originale di Smalley e sul quadro in cui le sue ricerche si inserirono, determinando cambiamenti radicali nell'approccio alla storia degli studi biblici nel medioevo, prima di tutto con il superamento dei confini dell'esegesi fino ad allora considerata dominio incontrastato dell'interpretazione tipologica e allegorica. Contro tale interpretazione, che portava a considerare gli studiosi medievali di Sacre Scritture avversari della "lettera che uccide", Smalley ha dato un rilievo senza precedenti all'interpretazione letterale attraverso l'esaltazione della figura di Andrea di San Vittore a Parigi, individuato come il campione della nuova moda, verso il quale manifesta un entusiasmo quasi incontrollato al punto da dichiarare di sottostare di continuo al "fascino delle sue pagine".

Potestà delinea con acutezza i tratti di una ricercatrice assidua e osservatrice attenta, studiosa anticonformista per i suoi tempi, determinata nel seguire la propria libera vocazione, ma sempre rispettosa dell'insegnamento dei grandi maestri. Dopo l'avvio di studi su Stefano Langton, Smalley concentrò la sua attenzione sulla formazione della *Glossa* e sulle interpretazioni letterali delle Scritture tra gli ultimi decenni del XII secolo e la prima metà del XIII, sul contributo apportato da dotti e circoli ebraici francesi e inglesi, sulla riscoperta di Aristotele e del naturalismo da esso indotto, in particolare dalla lettura che ne fecero gli studiosi arabi. La sua opera mostrava, all'indomani del secondo conflitto mondiale, due importanti novità nella visione e nel metodo. Innanzi tutto, il medioevo era considerato per la prima volta come un mondo di specializzazione, di erudizione teso alla ricerca di soluzioni sempre più convincenti, caratterizzato da un uso apertissimo della filologia e della storia; in secondo luogo, pur con la coscienza dell'im-

possibilità di tracciare un quadro completo, l'autrice ricorre in modo continuo alla citazione dai manoscritti, con l'entusiasmo di chi sa di scandagliare un territorio per grandi versi non ancora dissodato e, nello stesso tempo, di instaurare un dialogo vivo con le menti più vivaci del passato.

Il rinvio ai codici è sempre di prima mano, grazie alla conoscenza diretta (vastissima per l'epoca) dei fondi manoscritti delle principali biblioteche europee e della University Library di Chicago, e guidato da una curiosità senza pari per tutto quel che compare sulla pagina, dalle varianti del testo alle glosse e ai commenti, dall'intensità della scrittura al colore delle iniziali capilettera. D'altro canto, lo studio dedicato a Erberto di Bosham e confluito nel capitolo quarto della seconda edizione aveva preso l'avvio proprio dalla scoperta, effettuata da Neil R.

Ker, di un codice della St. Paul's Cathedral Library di Londra (ms. B. 13). I manoscritti sono citati non solo in quanto portatori di testo, ma anche perché rendono visibile l'impegno dei maestri della sacra pagina e testimoniano la durata, talvolta insospettabile, di tradizioni e di interessi. Perciò, per comprendere l'ampiezza dell'illustrazione di Simone di Hinton, Smalley esorta a "tener conto che la sua postilla su Matteo occupa 173 fogli di un codice di cm 32 x 23 ca., sebbene la postilla sia incompleta, poiché mancano i prologhi e il commento ai primi cinque capitoli". L'indagine sulla presenza di codici ebraici in biblioteche cristiane e sulle traduzioni del *Salterio* ebraico è interamente condotta sull'esame diretto delle testimonianze manoscritte. Talora l'autrice esprime giudizi da esperta paleografa e anticipa tematiche di grande attualità, ad esempio nell'asserire che i glossatori di tre manoscritti contenenti *Salteri* ebraici "hanno scritture più da studiosi che da professionisti" e che il testo ebraico è opera di copisti i quali, "benché scrivessero bene, non osservavano le regole tecniche della professione giudaica altamente specializzata".

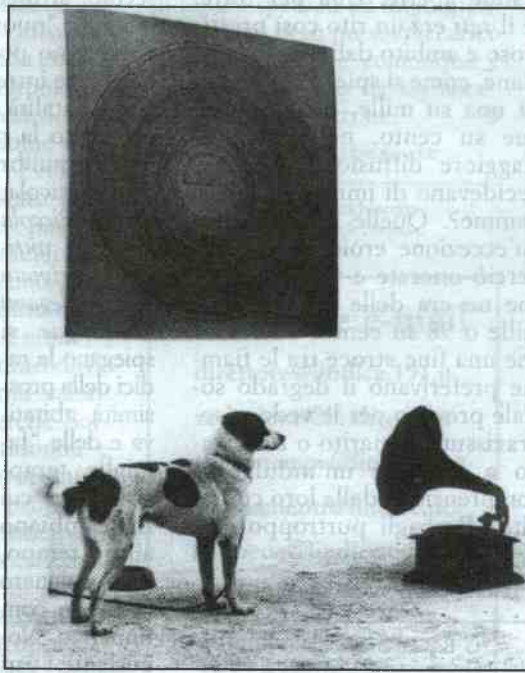
Lo schema proposto da Smalley – che, dopo i due capitoli iniziali relativamente brevi su *I Padri* e le *Scuole monastiche e cattedrali*, concentra l'attenzione sui *Vittorini*, *Andrea di San Vittore*, *I Maestri della «Sacra Pagina»*, il *Comestore*, il *Cantore* e *Stefano Langton*, per

chiudere con *I Frati* – ha avuto enorme fortuna, al punto da essere riproposto sostanzialmente invariato, nella scansione cronologica e nella successione degli autori trattati, da chi dopo di lei si è occupato di esegesi medievale (si pensi, solo per fare due esempi, alla miscellanea curata da Giuseppe Cremonesi e Claudio Leonardi e al libro di Lesley Smith sui maestri della sacra pagina).

Certo, ripubblicare un'opera ormai datata e giunta alla sua terza edizione può presentare dei rischi. Il principale, soprattutto considerando che la presente è un'edizione economica giustamente indirizzata a un pubblico universitario, è di annullare la prospettiva storiografica in un ambito di studi che hanno progredito di molto negli ultimi cinquant'anni e indurre perciò in errore un eventuale lettore inesperto: ciò non accade grazie alla premessa di Potestà e al suo ricchissimo apparato di riferimenti bibliografici. Ma il motivo che più di ogni altro rende valida la riedizione del volume di Smalley va ricercato, a mio giudizio, nella splendida lezione che viene ai futuri ricercatori dal suo modo di fare ricerca e dalla sua capacità di porsi con leggerezza all'interno del dibattito culturale. Colpisce l'atteggiamento di grande freschezza e disponibilità che contraddistingue la studiosa di rango, vissuto da uno spirito libero e ironico, quasi in una sorta di scommessa che è tipica del ricercatore puro ("chi viaggia tende a scoprire quello che cerca"), ma anche di grande umiltà, come nel riconoscere, nella prefazione alla terza edizione, di avere in precedenza liquidato troppo disinvoltamente Gioacchino da Fiore e il gioacchinismo come "un attacco di demenza senile" dell'esposizione spirituale". Ma è emblematica, in questo senso, tutta una serie di incisi che, soprattutto nella parte relativa ai frati predicatori e minori, fanno da contrappunto alla trama del racconto e denotano uno spirito di ricerca in grado di travalicare interessi di scuola e contrapposizioni ideologiche, mostrando rara capacità di distacco perfino dalle proprie idee.

ammiacopo@tiscalinet.it

P. Cherubini insegna paleografia all'Università di Palermo



Tra pudore e esibizionismo

di Rosa Maria Parrinello

MISTICI BIZANTINI

a cura di Antonio Rigo

prefaz. di Enzo Bianchi,
pp. VII-803, € 85,
Einaudi, Torino 2008

L'opera, impresa unica a livello internazionale, raccoglie in antologia personaggi e testi più o meno noti nel panorama della letteratura bizantina, da Simeone il Nuovo Teologo a Gregorio Palamas alle *Narrazioni sugli Inni di Thekarakas*. La prefazione di Enzo Bianchi, priore di Bose, anticipa l'idea sottesa a tutto il volume e che ritroviamo nell'introduzione, e cioè che "l'unica mistica possibile all'interno del cristianesimo prende forma e si definisce in rapporto al *mysterion* neotestamentario e paolino, cioè il disegno salvifico di Dio rivelato e attuato nella persona di Gesù". In questo senso, la mistica cristiana, e tanto più quella bizantina, "lungi dall'essere esperienza straordinaria eminentemente individuale, è nella sua essenza esperienza ecclesiale cui sono chiamati a partecipare tutti i battezzati".

Nell'ampia introduzione, Rigo afferma chiaramente che il volume è in realtà un'antologia di testi spirituali: testi devozionali, ascetici, di direzione spirituale, propriamente mistici, all'insegna dell'equazione spirituale=mistico. E, tuttavia, siamo così sicuri che tutta la letteratura spirituale sia mistica? La letteratura ascetica può essere considerata una letteratura mistica? Lo studioso rinuncia a dare una definizione operativa di mistica e delinea un percorso storico che, giustamente, non può prescindere dalla mistica siro-orientale (Giovanni di Apamea, Isacco di Ninive, Filosseno di Mabbug, Giovanni di Dalyatha). Si parte da Giovanni Climaco, per procedere con la scuola sinaitica, arrivare alla tradizione studiata e poi analizzare gli autori e i testi che costituiscono la sezione antologica, contestualizzandoli nel periodo storico di riferimento.

Frutto di questa impostazione è il giudizio dato alla figura che rappresenta uno dei vertici nell'esperienza mistica a Bisanzio, e cioè Simeone il Nuovo Teologo: pur riconoscendo in lui l'apice della mistica bizantina, Rigo lo considera come la figura meno rappresentativa, "un vero e proprio meteorite comparso nel cielo di Bisanzio". "La caratteristica principale e comune dell'intera tradizione spirituale bizantina è l'impersonalità, elemento tanto distintivo da causare, indirettamente, molti problemi agli studiosi moderni, non da ultimo quello della datazione di alcune opere prive di qualsiasi coordinata cronologica". Questo è ve-

ro, è ovvio, ma vale soprattutto per la letteratura spirituale e per quella più teorica.

Rigo ben ha messo in evidenza le due attitudini contrastanti nel mistico: da un lato è riconoscibile una sorta di pudore nel rivelare le esperienze più intime, che infatti racconta in forma anonima o alla terza persona (ecco il canone dell'impersonalità), mentre in alcuni casi, come lo straordinario *Inno 15*, questa reticenza si trasforma, secondo Rigo, in una specie di esibizionismo: e però proprio nell'*Inno 15* l'esperienza mistica è da lui descritta in un modo così vivido che egli arriva ad affermare che tutti i suoi organi diventeranno membra di Cristo.

Assai interessante e innovativa mi sembra la scelta di inserire una sezione dedicata a un personaggio affascinante e sfuggente, Thekarakas, che ci ha lasciato, oltre ad altre opere, diciotto *Inni*. Rigo ha scelto di antologizzare alcune operette complementari che nei manoscritti accompagnano i testi di Thekarakas. Degna di nota è soprattutto la *Narrazione sugli Inni* del monaco Teodulo, dedicata all'itinerario spirituale di Thekarakas, vissuto nella se-

conda metà del XIII secolo e di cui abbiamo pochissime informazioni. L'itinerario è delineato sicuramente in modo conforme ai racconti monastici, ma ricorda soprattutto quelli che fa Simeone il Nuovo Teologo – che peraltro viene citato – delle proprie esperienze mistiche. Ciò che c'è di nuovo è la consapevolezza che gli *Inni* sono frutto di ispirazione divina e portatori della visione e che, in quanto tali, entrano a far parte dell'ufficio del monaco.

Si resta però perplessi nel vedere inserito nell'antologia il *Canone catanittico della Scala*, una raccolta di odi in cui ciascuna strofa è accompagnata da un'illustrazione, il tutto tratto dal quinto gradino della *Scala* di Climaco, dedicato alla penitenza. La recitazione di questo testo doveva essere effettuata sia durante le preghiere in comune, sia durante la preghiera e le meditazioni nella solitudine, a dimostrazione della centralità della penitenza nell'*itinerarium mentis ad Deum*: ma si tratta di un testo mistico?

Resta indubbio il coraggio di Rigo nel cimentarsi in una consimile impresa, che sarà sicuramente un importante punto di riferimento per gli studi sulla mistica bizantina, anche se avrei intitolato la raccolta "Spirituali a Bisanzio", un titolo forse meno appetibile, ma certo più conforme ai contenuti del volume.

rosamaria7@libero.it

R.M. Parrinello è dottore di ricerca in storia religiosa all'Università di Torino



La costante verifica della ragione

di Patrizia Delpiano

ILLUMINISMO

UN VADEMECUM

a cura di Gianni Paganini
ed Edoardo Tortarolo

pp. 320, € 25,

Bollati Boringhieri, Torino 2008

Frutto dell'incontro fra studiosi di storia moderna, filosofia, letteratura e scienza politica, il volume offre una guida all'Illuminismo utile a orientarsi in un dibattito che coinvolge non soltanto gli specialisti, ma anche il mondo del giornalismo, nonché le gerarchie vaticane. Esso vede contrapposti quanti, favorevoli alla condanna della chiesa cattolica, ritengono che la scissione tra fede e ragione operata dai Lumi sia responsabile di un esecrabile relativismo (inteso quale causa di una presunta crisi dei valori) e coloro che in quella scissione scorgono invece il fondamento della laicità occidentale, modello di riferimento in una fase come quella contemporanea, in cui il processo di secolarizzazione risulta drammaticamente interrotto.

Rispetto a questo dibattito, i curatori invitano a guardare all'Illuminismo liberandolo dalle semplificazioni ideologiche per portare alla luce la complessità del movimento. I venti contributi, proposti in ordine alfabetico, mirano infatti a restituire un "processo polifonico": sono dedicati a coppie di concetti opposti, proprio nell'intento di evidenziare le tensioni interne alla cultura *philosophique* in merito a problemi cruciali; problemi che, nei saggi più riusciti, sono affrontati intrecciando il livello dell'elaborazione teorica con quello dei profondi mutamenti politici, economici e sociali verificatisi nell'età dei Lumi.

Se lo sfondo è europeo, la Sironologia è di lungo periodo, dal secondo Seicento alla fine del Settecento, in base a una periodizzazione che affonda le radici nella "crisi della coscienza europea" (dal titolo dell'opera di Paul Hazard, Boivin, 1935; Einaudi, 1946), su cui si sofferma Giuseppe Ricuperati (*Storia e presente*) per analizzare più in generale il rapporto con il passato e il presente e far emergere il definitivo tramonto del culto per l'antichità.

Il filo conduttore del libro è chiaro: si tratta di un percorso volto a mostrare la molteplicità dei Lumi, ma anche i tratti comuni. Riguardo al primo aspetto, il movimento vide al suo interno diverse correnti e vivaci discussioni su vari temi. Jonathan Israel (*Radicalismo e conservazione*), in particolare, propone qui la sua tesi sulla modernità dell'Illuminismo radicale, egualitario e ateo, di matrice spinozista, contro l'Illumi-

nismo newtoniano, conservatore sul piano politico, religioso e morale. In relazione alle modalità di intervento sul reale, la *philosophie* fu divisa fra tensione verso l'utopia e pragmatismo riformista (John Christian Laursen, *Riforma e utopia*). E il progressivo passaggio dal "pubblico" al "segreto", ricostruito attraverso la crisi degli apparati di censura libraria, fu l'esito non di una dura e compatta lotta a favore della libertà di stampa, bensì di una negoziazione continua dei limiti tra ciò che doveva restare segreto e ciò che poteva essere pubblicato (Edoardo Tortarolo, *Pubblico e segreto*).

Pure di fronte alla guerra, i *philosophes* non assunsero una posizione univoca: se la condanna di principio era comune, da Montesquieu a Kant, differenti sono i motivi che ne stavano alla base; non tutti, del resto, giunsero a soluzioni integralmente pacifiste, che – proprio in nome della pace e della difesa di diritti – si poteva legittimare la guerra (Gabriella Silvestrini, *Guerra e pace*). Variata appare la discussione illuminista anche sulla coppia *Monarchia e repubblica*, esaminata da Marco Platania, che sottolinea come essa non riguardasse le forme istituzionali, bensì le diverse proposte relative alle modalità di partecipazione al potere. Così, la cultura *philosophique* pose al centro dell'interesse il problema dell'educazione e dell'istruzione delle donne, ma fu ben lontana dall'esprimersi compatta a favore di un modello di parità, e non pochi mostrarono riserve in questa direzione (Elena Brambilla, *Genere ed eguaglianza*). Quanto alla dimensione economica, poi, il dibattito su *Ricchezza e lusso*, ripercorso da Antonella Alimento, divise piuttosto che unire il pensiero illuminista: accanto a uomini come Voltaire, per il quale "il superfluo [era] assolutamente necessario", e svolgeva una positiva funzione di civilizzazione dell'intera società, si collocava Rousseau, pronto a scorgere nel lusso l'emblema della disuguaglianza.

Alla base della riflessione illuminista si collocava certamente la ragione, facoltà con cui osservare criticamente la realtà. Essa, tuttavia, non era l'unico strumento di comprensione del mondo. Dall'analisi del complesso rapporto tra *Scetticismo e certezza*, offerta da Gianni Paganini, affiora la consapevolezza dei limiti della ragione umana, che non era affatto considerata infallibile, bensì acquisizione mai definitiva, da sottoporre a costante verifica. La cultura *philosophique* cercò anzi un equilibrio tra il coraggio della ragione e il realismo del senso comune, adatto anch'esso a svolgere un ruolo critico rispetto al principio di autorità (Chiara Giuntini, *Ra-*

gione e senso comune). Alla ragione si affiancava poi, come via alla liberazione, l'esperienza sensibile (Eugenio Lecaldano, *Sensazione e natura umana*), mentre l'universo delle sensazioni coinvolgeva la sfera del corpo e quella della mente, aprendo la strada da un lato ai piaceri sessuali e dall'altro alla sensibilità del sentimento (Sébastien Charles, *Corpo e mente*).

Al di là delle divergenze, alcuni caratteri unitari emergono in modo nitido. Tra questi, l'attenzione al benessere pubblico e l'idea della possibilità del progresso umano e sociale. Lo dimostra il percorso che nell'età dei Lumi condusse dalla condanna dell'amor proprio, inteso come frutto di mero egoismo, alla sua riabilitazione a patto che esso coincidesse con l'interesse comune (Fabienne Brugère e Antony McKenna, *Amor proprio e virtù sociale*). E lo dimostra, per altro verso, il passaggio dalla concezione negativa della comunità dei selvaggi, che rinviava a una condizione preumana, a un'immagine positiva che la collocava nel quadro evolutivo delle società umane, viste come organizzazioni perfettibili (Rolando Minuti, *Civile e selvaggio*). Così, anche la dottrina illuminista dei diritti umani non appare univoca, ma è comunque alla base dello stato di diritto (Wolfgang Rother, *Cittadinanza e diritti dell'uomo*).

D'altra parte, essa sorse, intorno ai concetti di proprietà, libertà di coscienza e di religione, da una rielaborazione di teorie classiche capace di garantire una sempre maggiore autonomia all'individuo in una direzione secolarizzata (Antonio Trampus, *Diritti e doveri dell'uomo*). Ed è in tale direzione che il movimento sembra emergere nella sua compattezza.

Certo, l'Illuminismo ebbe un'anima atea e una deista, diretta a salvaguardare la credenza in un'intelligenza creatrice, ma generale fu la spinta anticlericale (Gianluca Mori, *Ateismo e religione naturale*), mentre la società si sostituiva progressivamente a Dio, diventando protagonista cui attribuire la responsabilità del male (Barbara Carnevali, *Società e riconoscimento*). Come sottolinea Lorenzo Bianchi, *Critica e libero pensiero* contribuirono alla laicizzazione della cultura, in quanto strumenti applicati anche all'universo della fede, a partire da *freethinkers* come Toland, Tindal e Collins. Secolarizzazione e laicizzazione non significano però che l'Illuminismo sia stato tutto proteso a vivere appieno la felicità terrena: se esprimeva questo desiderio, negando il bisogno della salvezza ultraterrena, la questione fu oggetto di polemiche. Quello dei Lumi fu dunque il cammino percorso dall'individuo moderno: un "cammino verso la felicità costituito da paure, angosce, speranze, passioni" (Girolamo Imbruglia, *Piacere e dolore*).

patrizia.delpiano@unito.it

P. Delpiano è ricercatrice in storia moderna all'Università di Torino

Con le baionette non si fanno grandi affari

di Daniele Rocca

Edmund Burke

SCRITTI SULL'IMPERO AMERICA, INDIA, IRLANDA

a cura di Guido Abbattista
e Daniele Francesconi,

pp. 501, € 29,

Utet, Torino 2008

I testi burkiani presenti in questo volume sono stati per la prima volta tradotti sulla base dell'edizione Clarendon Press dei *Writings & Speeches*. Burke viene spesso riduttivamente studiato in Italia solo come il più eminente pensatore controrivoluzionario anglosassone, per alcuni prossimo al Romanticismo. Fu invece non solo uno studioso, ma un politico *whig* di grande rilievo e originalità, attivo in Parlamento dal 1766 al 1795. Dichiarandosi del tutto privo "di ogni ombra di influenza politica, sia naturale che acquisita", riteneva che il potere legislativo non dovesse forzare l'inclinazione pubblica, ma interpretarla.

Ebbe a conoscere assai bene le realtà americane, indiane, irlandesi (era nativo di Dublino), che riuscì a osservare dall'alto, nota in queste pagine Daniele Francesconi, con una "visione politica stereoscopica". Giulio Abbattista rileva a sua volta come, fin dall'*Account of the European Settlements in America* (1757), Burke volgesse costantemente il suo sguardo oltre gli angusti confini nazionali; e come, fermo restando che solo con *Emancipate your colonies*, pubblicato da Bentham nel 1793, si sarebbe promossa in Gran Bretagna la dismissione stessa dell'impero, nelle condizioni specifiche del XVIII secolo quella di Burke fosse "una aperta, coerente, insistita perorazione a favore dell'esercizio illuminato e liberale dell'autorità politica su varie e profondamente diversificate realtà soggette (...) attraverso l'introduzione di sistema, regole, controllo, tutela, responsabilità"; stando all'espressione dello stesso Burke, un vero e proprio progetto per governare "a large Empire upon a plan of freedom". Egli negava infatti che l'impero potesse mantenersi con le baionette, essendo il potere tirannico incapace, in quanto tale, di far fruttare i propri affari. Al contrario, Burke elogiava gli americani, sia per l'industriosità (in un memorabile *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane*, tenuto pochi mesi dopo il Congresso continentale di Filadelfia del settembre 1774), sia per la volontà di conseguire un'istruzione e coltivare uno spirito di libertà, che li induceva a fiutare infallibilmente l'avvicinarsi della tirannia "in qualsiasi brezza infetta". Andava perciò riconosciuto loro il diritto di partecipare alla vita istituzionale britannica.

Difensore dei principi della legge naturale, ma anche deciso a non contribuire allo sfibrarsi della libertà facendone un'idea astratta, nemico della "morale geografica", che sempre spinge, diceva, a ritenere accettabile il sopruso, purché commesso nelle colonie a danno degli autoctoni, l'autore delle capitali *Reflections on the Revolution in France* (1790) trovava intollerabile che la Compagnia delle Indie orientali, da impresa prevalentemente commerciale, fosse divenuta per l'India uno strumento di governo tirannico devastante come le armate tartare, sorta di *imperialism in imperio*; e che il sistema di iniquità proliferante nelle colonie rischiasse di appesantire irrimediabilmente i costumi politici della madrepatria, come si legge nella *Lettera agli sceriffi di Bristol* (la città che più volte lo mandò in parlamento). Ben più fecondo gli sembrava il rispetto delle comunità coloniali in vista



del perseguimento di fini universali, tramite precisi compromessi operativi. Ciò doveva valere anche per la tratta degli schiavi nelle Americhe, che in una *Bozza di Codice Nero* (anni ottanta) Burke esortava almeno a regolamentare, poiché gli pareva ormai troppo radicata per poter essere abolita, o per gli ebrei, difesi nella *Mozione sui fatti di St. Eustatius*.

Brillava, nel suo approccio ai temi politici contemporanei, un forte senso del concreto. Nei discorsi sullo stato delle colonie in America, sia che appoggiasse l'opposizione rockinghamita, criticando l'abrogazione del dazio sul tè nel 1774 e denunciando la follia che, a suo dire, costringeva gli americani a mantenersi in uno stato di "servitù commerciale e libertà civile"; sia che promuovesse il riconoscimento britannico di assemblee rivolte all'autogoverno, deplorando l'intenzione del primo ministro lord North di limitare i traffici in varie zone d'America, Burke, che immaginava il buon impero come un aggregato di stati concordi sotto un leader comune, giudicò sempre un grave errore "l'immaginare che l'umanità segua nella pratica un principio speculativo", come facevano i "metafisici" e gli essenzialisti dell'epoca, perdendo, a suo avviso, la preziosa facoltà di riconoscere le differenze fra le cose.

Il cammino della storia dovette inevitabilmente spiazzarlo, instillando una sottile vena pessimistica nelle pagine dei discorsi e delle lettere, fitte di rimandi dotti e lucide argomentazioni. Fu così che perse ogni fiducia nel futuro. "Mi mancano le parole", ebbe a dire un giorno, dopo anni di lotta serrata ai massimi livelli istituzionali. "Non riesco ad andare avanti. All'orizzonte c'è solo caos".

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Lo studioso e il militante

di Aldo Agosti

LEO VALIANI TRA POLITICA E STORIA SCRITTI DI STORIA DELLE IDEE (1939-1956)

a cura di David Bidussa
presentaz. di Giovanni De Luna,
pp. XXI-597, € 70,
Feltrinelli, Milano 2008

La personalità di storico dai contorni un po' anomali di Leo Valiani sta acquisendo un rilievo sempre maggiore con il passare del tempo, venendo tra l'altro illuminata dagli interessantissimi carteggi con altri storici e amici, in primis con Franco Venturi (pubblicato nel 1999) e Aldo Garosci.

La produzione di Valiani è amplissima: la bibliografia dei suoi scritti, curata nel 2000 da Giovanni Busino e ora opportunamente digitalizzata, conta oltre 4.500 titoli, che costituiscono la testimonianza di un'enorme capacità di lavoro e di una straordinaria versatilità di interessi, nonché di un'impressionante continuità di impegno. Un impegno che si esplica in due direzioni: quello di giornalista politico, dapprima e a lungo militante, poi osservatore, non diciamo più distaccato (perché l'aggettivo non gli si addice), ma più sciolto dalle contingenze dell'appartenenza politica. I due terreni – quello della storia e quello della politica – si fecondano reciprocamente e lungo l'intero arco della vita di Valiani si alternano al centro dei suoi scritti, anche se nella prima fase prevale la politica, nella seconda la storia. Il legame è strettissimo, dichiarato: in questo, tra i due suoi grandi amici e interlocutori intellettuali di una vita, Franco Venturi e Aldo Garosci, assomiglia molto più al secondo che al primo.

Questo volume di scritti di storia delle idee redatti fra il 1939 e il 1956, in gran parte confinati su riviste introvabili o dimenticate, documenta in maniera limpida il passaggio dalla militanza politica agli studi storici, che avviene, come dice bene Giovanni De Luna nella premessa, senza soluzione di continuità, ma lascia anche intravedere la persistenza di alcuni elementi di fondo, che resteranno ben fermi ancora negli scritti successivi al 1956. In questo senso, gli scritti contenuti nel volume sono invecchiati molto meno di quanto si possa supporre, e anzi in alcuni casi riguadagnano addirittura in attualità.

David Bidussa, autore di un corposo e ricchissimo, anche se un po' disorganico, saggio introduttivo, coglie molto bene il modo in cui Valiani "legge e costruisce", per usare parole sue, l'oggetto della propria ricerca: "Il rapporto tra contemporaneità e ragionamento storico e la

necessità di valutare la natura degli eventi in relazione alla costruzione di una dimensione politica della storia". In effetti Valiani è pienamente consapevole di questo passaggio dalla dimensione del combattente politico a quella dello storico. Come scrive De Luna: "Il militante offrì allo studioso gli interrogativi da sciogliere, le questioni da affrontare, la capacità di avviare una relazione fortemente empirica con l'oggetto delle proprie ricerche: lo studioso offrì al militante la possibilità di riattraversare le tappe più significative della sua biografia con maggiore consapevolezza, di scioglierne le contraddizioni affidandosi al rigore dell'uso delle fonti e alle armi della filologia". Valiani avrebbe spiegato questo passaggio in modo particolarmente efficace nella relazione presentata al convegno di storia svoltosi a Firenze nel gennaio del 1963, in occasione del settantesimo anniversario della nascita del Psi: "A quell'unica domanda, ch'è scaturita con forza elementare dal mondo mo-

rale dei combattenti che, dopo la sconfitta e mentre si preparano al riscatto, s'interrogano sul perché, si sostituiscono interrogativi particolari, che pongono problemi determinati, si concretizzano nel come, e richiedono non più una risposta unica, ma spiegazioni specifiche, molteplici, ancorché non moltiplicabili all'infinito. Questo è il passaggio dall'ideologia alla ricerca" (*Scritti di storia*, Sugarco, 1983).

Questo canone veniva riferito alla storia del movimento socialista italiano e alla sua discesa a opera del fascismo, e sarebbe stato applicato da lui in modo costante in tutti i suoi scritti relativi al movimento operaio e alla storia del socialismo e del comunismo: ma trova una prima verifica straordinariamente precoce in quella *Storia del socialismo nel XX secolo* pubblicata in Messico nel 1943, "messa insieme – come avrebbe lui stesso ricordato – a pezzi e bocconi, tra prigionieri e campi di concentramento, tra biblioteche parigine ben fornite e biblioteca di ventura africane e latino-americane". In realtà, la sconfitta che opera come lievito della riflessione storica di Valiani è in questo caso un'altra: quella della guerra civile spagnola, momento forse più doloroso di una catena di sconfitte subite in generale dal movimento operaio negli ultimi vent'anni e preludio di quella che si sarebbe consumata drammaticamente con l'appuntamento di una sinistra divisa e dispersa con la seconda guerra mondiale. Il laboratorio in cui matura quella riflessione è il Messico dove tanti esuli, spagnoli ma non solo, erano confluiti dopo il 1939-40: e sul periodo messicano di Valiani Bidussa scrive pagine molto acute e informatissime, in cui emergono – come interlocutori ideali o anche diretti

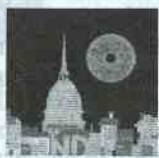
di Valiani – tre personaggi soprattutto: due più conosciuti, cioè Trockij (che era stato assassinato quindici mesi prima) e Victor Serge, e uno invece un po' meno noto, almeno in Italia, cioè Marceau Pivert, il leader dell'ala rivoluzionaria del partito socialista francese (Sfio), che all'apice delle fortune del Fronte popolare, nell'estate del 1936, aveva coniato lo slogan "Tout est possible". Non dimenticati, anche se meno presenti, sono gli interlocutori nordamericani, portavoce di un marxismo critico e aperto come quello della "Partisan Review". Potrebbe essere interessante, se fosse possibile, scavare anche più a fondo e cogliere quali eventuali influenze possano essersi fatte sentire direttamente dall'ambiente intellettuale messicano, non solo quello dei rifugiati, ma quello autoctono, scosso dopo l'assassinio di Trockij da polemiche incandescenti e interrogativi profondi.

La *Storia del socialismo nel XX secolo*, comunque, anche riletta oggi, conserva ancora un notevole fascino e una grande ricchezza di spunti interpretativi. Osserva giustamente Bidussa che il libro non è una storia dei movimenti, ma un'analisi dei temi e dei problemi che nei singoli contesti nazionali hanno influito sulla percezione di sé che il movimento operaio ha come attore internazionale. In questo senso, rappresentava già il primo tassello dell'importantissimo contributo che Valiani porta alla sprovvinizzazione degli studi storici italiani sul socialismo. Si muoverà da allora sempre più in una dimensione di storia comparata europea, animato dall'intento "di individuare dove si produca un'intelligenza politica, a quali necessità politiche sia capace di rispondere, come articoli una proposta, oppure come non sia colto un problema politico".

Valiani non era un topo d'archivio, e anche i migliori suoi libri di storia hanno il carattere più della sintesi critica e interpretativa che della ricerca certosina sul campo. Ma la sua conoscenza della letteratura in almeno sei lingue, se non di più, è sterminata, e, coniugandosi con un'insaziabile curiosità intellettuale, gli conferisce un'apertura che è rimasta a lungo inconsueta negli studi italiani di storia del movimento operaio e che anche oggi ne fa una figura di primo piano nel panorama della storiografia italiana del Novecento.

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino



VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004

Per acquistarlo:
tel. 011.6689823

abbonamenti@lindice.com

Un avvenire di uomini liberi

di Bruno Bongiovanni

Carlo Dionisotti SCRITTI SUL FASCISMO E SULLA RESISTENZA

pp. LXV-275, € 25,
Einaudi, Torino 2008

SCRITTI DI STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA I. 1935-1962

pp. 477, € 55,
Edizioni di Storia e Letteratura,
Roma 2008

Nel 1967, quando, nel rosso allora sfavillante dei "Saggi" Einaudi, uscì *Geografia e storia della letteratura italiana* di Carlo Dionisotti, si capì subito, pur essendo il libro una raccolta di scritti, che era in corso, per certi versi irreversibile, e senza la volontà dell'autore, un processo di svolta che coinvolgeva non solo la vicenda delle lettere, ma anche la storia e l'identità politica e culturale dell'Italia. Pochi volumi di storia letteraria, e pochi autori, hanno del resto avuto in passato un destino del genere, un destino in grado di coinvolgere spontaneamente, e senza esibite intenzioni ideologiche o scolastiche, letteratura, filologia, storiografia e politica: vengono in mente, al di sopra di quel libro

letterario-storico, nella traiettoria dell'Italia unita (un'Italia in cui le cangianti geografie continuavano a condizionare il viluppo degli eventi storici), solo le opere, e non si deve avere paura di affermarlo, di Francesco De Sanctis e di Benedetto Croce. Eppure si trattava, con al centro il multiforme e non pacifico Cinquecento, praticamente del primo libro di un grande studioso giunto alla soglia dei sessant'anni, di uno studioso che apparteneva, mentre si approssimava il '68, a una generazione cresciuta in un tempo non vicino. Questo studioso, utilizzando, senza nulla assolutizzare, positivismi molto filologici e storicismi poco idealistici, tra loro serenamente affiancati e mai rivali, stava tuttavia aprendo, anzi spalancando, e senza infilarsi dentro, una modernità che attende ancora di essere appieno percorsa e scandagliata. Dionisotti, che inventava senza volerlo il futuro restando coscientemente ancorato al passato, aveva peraltro al suo attivo, alimentata dall'erudizione, una quantità sconfinata di saggi, interventi e articoli (anche politici), come si può osservare scorrendo *In memoria di Carlo Dionisotti* (1908-1998): *Bibliografia*, a cura di Mirella Ferrari, in "Aevum", 1998, settembre-dicembre.

Escono ora, accompagnati dall'eccellente introduzione di Giorgio Panizza, e purtroppo senza un qui indispensabile indice dei nomi, gli scritti politici sul fascismo e sulla Resistenza. Vi sono gli scritti del periodo della clandestinità (1942-44), con in

evidenza i bombardamenti, i problemi di una scuola che doveva essere nuova, le notazioni sul Partito d'azione e il socialismo, il celebre e sempre discusso pezzo, firmato Carlo Botti, e comparso su "Giustizia e Libertà", a proposito dell'uccisione di Gentile, cui la morte "era stata propizia" nella espiatrice tragedia dell'Italia, che "dalla viltà presuntuosa" del suo passato stava rinascendo per dare vita "a un avvenire di uomini liberi, responsabilmente e pensatamente operosi".

Seguono, liberata Roma dagli Alleati, gli scritti immediatamente successivi (1944-45): sulla piccola borghesia, sulla Germania "storica" e su quella "nazional-socialista", su Rosselli, su Parri, su Croce, sui progetti editoriali. L'intransigenza è assoluta. La piena libertà di pensiero, *naturaliter* emancipata dai tanti ideologismi dilaganti, anche. Si rivede la letteratura e si comprende che nuovamente non sarà separata, come non lo era stata negli anni trascorsi, dal duplice, non contraddittorio e chiarificatore legame che la intreccia, nel tempo, alla filologia e alla storia. La Resistenza, infine, si disvela. Non è il compimento del Risorgimento, come molti sostenevano. È un secondo e inevitabile Risorgimento, reso necessario dopo la generazione fascista,

che non fu una "parentesi" (Croce, così vicino, è anche così lontano), ma un annientamento dell'identità e dell'unità conquistate nell'Ottocento da coloro che divennero, dopo essere stati letterati e patrioti, "italiani". Vi sono poi gli scritti degli anni sessanta e sugli anni sessanta: Zangrandi e il lungo viaggio attraverso il fascismo, la denuncia del neofascismo del Msi, ancora Gentile, la scarsa indulgenza verso il '68 e verso le pretese di "realizzare" una presunta Resistenza incompiuta.

Contemporaneamente, è poi uscito il primo volume di scritti di storia della letteratura italiana. E, subito, ci si accorge che il personaggio che emerge è omogeneo, coerente, autonomo. Anche negli scritti più eruditi e minuziosi scaturiscono, a tratti, e spesso con fulminea rapidità, riflessioni ed espressioni che non si distanziano da quelle degli scritti politici. L'insegnamento londinese e il lunghissimo tempo trascorso in Inghilterra, lontano dal chiasso accademico italiano, hanno forse favorito questo atteggiamento? Non credo. Lo si vede negli studi precedenti la partenza per l'Inghilterra. La grande cultura laica nazionale – quella che procede a fianco di Gobetti, Croce, Rosselli, Venturi – resta ciò che rende indivisibili la letteratura, l'élite intellettuale e la vera Italia, più volte umiliata e sempre risorta.

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Una preziosa indipendenza

di Stefano Musso

**DAL PETROLIO
ALL'ENERGIA
ERG 1938-2008**

STORIA E CULTURA D'IMPRESA

a cura di Paride Rugafiori
e Ferdinando Fasce

pp. 575, € 38,

Laterza, Roma-Bari 2008

Il settantennio della società genovese Erg (Edoardo Raffineria Garrone) mostra come gli anniversari possano rappresentare un'occasione per le conoscenze nel campo della storia dell'impresa, con la messa a disposizione di carte e testimonianze altrimenti difficilmente fruibili per i ricercatori. Questo volume costituisce del resto la prima storia di una società "indipendente" in campo petrolifero, laddove per indipendenti si intendono le aziende private con volume di affari non paragonabile a quello delle *majors* (le sette sorelle dominatrici del mercato, che negli anni cinquanta sfioravano il 90 per cento delle transazioni); le indipendenti hanno dunque operato in un mercato altamente oligopolistico, che non avevano la forza di condizionare, caratterizzato tuttavia dalla crescente importanza delle aziende di stato dei paesi importatori e dei paesi produttori.

La storia dell'azienda si dipana attraverso due primi saggi, firmati dai curatori. Il primo ricostruisce il percorso della raffineria creata da Edoardo Garrone, fino alla trasformazione, sotto la guida del figlio e successore Riccardo, in un gruppo petrolifero integrato. Si tratta di un percorso a slalom tra accordi con le filiali italiane delle *majors* (in particolare BP) e con Eni, tra la raffinazione per conto terzi e quella in proprio, con integrazione a valle nella commercializzazione, un percorso reso tortuoso da diversi condizionamenti.

Questi sono: in primo luogo le congiunture politiche internazionali che incidono pesantemente sul mercato del petrolio con la tendenza a trasformarlo da mercato dei consumatori a mercato dei produttori; in secondo luogo i problemi di liquidità dovuti alla necessità di rilevanti investimenti impiantistici finalizzati non solo alla crescita della capacità produttiva, ma anche all'innovazione tecnologica connessa al miglioramento della qualità dei prodotti e all'adeguamento ai crescenti standard di tutela ambientale imposti dalla legislazione e dalla mobilitazione delle comunità di insediamento degli stabilimenti.

Il secondo saggio guarda all'interno dell'impresa, innanzitutto all'evoluzione della forma societaria. Questa passa dall'impresa individuale alla società in accomandita, alla società per azioni, al gruppo di società nel quale le strategie di investimento e gestionali sono affidate a un comitato di pre-

sidenza che esercita un coordinamento poco più che informale, ma capace di procedere celermente sulla via dell'integrazione verticale, fino all'adozione, per decisione dell'azionista di riferimento che si serve di un'importante società di consulenza, della struttura a holding con la creazione della capogruppo Erg, destinata a sua volta a estendere le sue funzioni dalla gestione operativa del business petrolifero al controllo finanziario di redditività dei settori e alla promozione di iniziative di diversificazione, pur non limitandosi alla gestione delle partecipazioni, ma mantenendo fermi la cultura e l'orientamento industriale delle origini. Di pari passo con la crescita dimensionale, la società a gestione strettamente familiare degli inizi approda, con la seconda generazione, a una configurazione familiare-manageriale che viene confermata con l'affacciarsi della terza generazione.

La ricostruzione della storia viene approfondita dal saggio di Roberto Tolaini sulle performance economiche, che utilizza sistematicamente i bilanci delle maggiori società del gruppo dal boom economico agli anni novanta, previa riclassificazione dei dati di rendiconto in dati finanziari, secondo una metodologia che consente l'estrapolazione di una serie di grandezze necessarie all'analisi economico-finanziaria della gestione

aziendale, un'analisi finalizzata a cogliere più in profondità i processi di mutamento tecnico e organizzativo, e che offre al contempo la possibilità di comparazioni con altre indipendenti italiane. Il contributo di Alberto Clò consente di completare il quadro dell'evoluzione più recente dell'impresa, da società petrolifera a *multi energy*, con l'ingresso nella rigassificazione e nell'energia elettrica e con importanti accordi internazionali tra i quali quello con il colosso russo Lukoil. Alla documentazione statistica e iconografica allegata ai singoli saggi si ricollega in un certo senso l'ultimo contributo, di Chiara Ottaviano, che presenta una ricca raccolta di fotografie storiche, corredata non solo da schede e informazioni ulteriori sugli oggetti rappresentati, ma anche da una premessa critico-metodologica sull'uso di questa tipologia di fonti.

Nel complesso, si tratta di un'opera di ampio respiro, che spazia sulla storia d'impresa con consapevolezza teorica, e affronta a tutto campo i molteplici aspetti della vicenda Erg, anche se, per esplicita ammissione dei curatori, lascia poco approfondite le relazioni sindacali. Nonostante ciò, si tratta di un lavoro di notevole interesse, trattando di una protagonista di un settore di enorme rilevanza, caratterizzato dalle strette implicazioni fra imprenditorialità e politica internazionale e interna.

stefano.musso@unito.it

S. Musso insegna storia contemporanea e storia del lavoro all'Università di Torino

La parzialità del nostro passato

di Giovanni Borgognone

David Bidussa

DOPO L'ULTIMO TESTIMONE

pp. 132, € 10, Einaudi, Torino 2009

Nel film *Shoah* di Claude Lanzmann la testimonianza di Abraham Bomba, uno dei parrucchieri adoperati a Treblinka per tagliare i capelli alle donne prima del loro ingresso nella camera a gas, a un certo punto si interrompe: "Troppo terribile". Lanzmann lo invita ripetutamente a riprendere: "Continui, Abe. Deve farlo. È necessario". E alla fine il testimone acconsente: "Va bene, continuiamo". Ciò che rende questo film un lavoro straordinario è proprio il fatto che "non mette sullo schermo il passato (in *Shoah* non c'è alcun materiale di archivio), ma il modo in cui oggi lo si ricorda. In altre parole: la questione della memoria non riguarda ciò che è materialmente avvenuto ma le forme e i modi con cui noi costruiamo la storia di ciò che è successo". Il libro di David Bidussa affronta questo stesso tema, aggiornando, però, le domande fondamentali ora da porsi: "Una volta che le voci testimoniali di un evento scompariranno che cosa avremo in mano?" Cosa rimane, dunque, "dopo l'ultimo testimone"? È necessario prepararsi, risponde l'autore, con una nuova "consapevolezza storica attenta alle molte fonti che utilizza e avvertita del fatto che la verità non le appartiene".

Un vicolo cieco che lo studioso tenta di illuminare è quel "rispetto" per le vittime e i sopravvissuti troppo definito dalle emozioni e poco costruito sulle ragioni. La questione qui sollevata si ricollega al significato da assegnare al 27 gennaio, Giorno della memoria. Non è, av-

verte Bidussa, una data di "commemorazione dei morti", bensì ha per oggetto la memoria dei vivi. Non è neppure "il giorno dell'identità ebraica", perché "riguarda un pezzo della storia culturale dell'Europa" con cui i cittadini europei devono confrontarsi. E con cui per molto tempo non si sono confrontati: una coscienza pubblica del genocidio si è andata lentamente formando solo a partire dagli anni ottanta.

Fra i temi affrontati in questo lavoro vi è poi quello della memoria come "accadimento" e come ritrovamento di "dati". Anche questa è una riduzione che può dare luogo a gravi fraintendimenti: il racconto di un sopravvissuto, ad esempio, "non è solo cosa è successo, ma anche cosa egli ha capito, e dunque come ha reagito e come ciò che è stato compreso successivamente si riflette nella sua memoria e nella sua testimonianza". La lunga biografia di Albert Speer, l'"architetto di Hitler", scritta da Gitta Sereny, per fare un altro esempio, non è certamente "un clone" delle *Memorie* scritte dal protagonista negli anni di carcere a Spandau, bensì è soprattutto "la cronaca di come un mondo ha tentato di fare i conti con il proprio passato".

Da queste riflessioni è evidente, dunque, come la memoria si offre "dopo l'ultimo testimone" alla problematicità della ricostruzione, al "flusso di domande" che costituisce l'essenza del "mestiere di storico", quando quest'ultimo viene concepito criticamente e non ingenuamente. "La memoria - osserva a tal proposito Bidussa - non è la registrazione di tutto il nostro passato, ma solo di quello che è ritenuto coerente con il nostro presente. Il mestiere dello storico, e la sua funzione pubblica, si collocano qui: nelle sfide che l'analisi del passato pone al presente".

Israele e la vittimologia

di Claudio Vercelli

Esther Benbassa

**LA SOFFERENZA
COME IDENTITÀ**

ed. orig. 2007, trad. dal francese

di Massimiliano Guareschi,

pp. 216, € 19,50,

ombre corte, Verona 2009

Il nesso tra vita e identità può essere dato dal dolore? Ciò che unisce l'esistenza con il senso che intendiamo attribuirle è veicolato dal codice della sofferenza? Se lo domanda Esther Benbassa, soffermandosi sulla storia ebraica e su ciò che ha tenuto unite, nel corso del tempo, comunità diasporizzate, altrimenti destinate a subire soverchianti processi di assimilazione nonché di prevedibile estinzione socioculturale. Del libro diciamo subito che, se convincono alcuni riscontri, l'impianto generale può tuttavia sollevare qualche perplessità, soprattutto dove l'autrice si adoperi in una *reductio ad unum* che sembra volere rileggere il passato perlopiù alla luce delle polemiche che agitano il presente. Segnatamente, un presente che ha il nome di Israele. La tesi di fondo è che la storia ebraica sia stata vissuta dai medesimi protagonisti come un'interminabile epopea animata da un ethos del dolore,

costantemente sospesa tra persecuzione e martirio. L'eterna narrazione della prima come del secondo ha confortato un meccanismo di rispecchiamento solidale: quello dell'autopercezione tra gli ebrei così come della rappresentazione tra i non ebrei, coincidenti entrambi nel definire un perimetro identitario giudaico basato sulla sofferenza.

Benbassa stabilisce un continuum, soprattutto per quel che concerne le vicende degli ebrei askenaziti che dal passato confluiscono nel presente dello Stato d'Israele.

Da ciò alla teodicea il passo è breve e si compie nella religione politica che informa di sé l'identità israeliana quando essa si declina nel meccanismo che celebra nel medesimo tempo la caduta e la redenzione come due facce della stessa medaglia, laddove la caduta è la Shoah, culmine di una traiettoria antisemitica che avrebbe inevitabilmente portato al massacro di massa, e la redenzione è data dalla presenza, in questo non meno inesorabile, dello stato degli ebrei. Una sorta di provvidenza laica, in buona sostanza, sarebbe alla radice di questa costruzione ideologica che si fa filosofia della storia. L'autrice applica il dispositivo

identitario, implicato dall'assunzione del ruolo storico di vittima, al modo in cui gli ebrei non solo si sono fatti soggetto di storia, ma hanno reso essa stessa oggetto delle loro riflessioni. Ciò dicendo si appoggia alla lezione di Yosef Yerushalmi, quando egli evidenzia l'inesistenza di un'idea di storia nell'ebraismo che non sia quella che si riconnette al transito intergenerazionale. Benbassa coglie un aspetto importante quando evidenzia, a più riprese, che il tipo di costruzione ideologica che si basa sulla vittima è permuatata dal rapporto con il cristianesimo. Il volto sofferente e scavato di Elie Wiesel parla una lingua "cristologica", assai in sintonia con il sentire di un pubblico i cui codici di interpretazione riposano sulla lezione evangelica piuttosto che su quella pentateutica e talmudica. La vittimologia, che si lega alla martiriofilia, istituisce in coloro che se ne fanno portatori una sorta di aura protettiva, ponendoli al riparo dalle dure lezioni consegnategli della storia medesima. Si ingenera così il paradosso di una storia senza tempo, dove la cristallizzazione dei ruoli diventa l'unica partitura recitabile. Ma è per davvero questa la natura della moderna Israele?

cvercelli@yahoo.it

C. Vercelli lavora presso l'Istituto Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino

Ciò che non lascia tracce

di Giaime Alonge

Ermanno Olmi
e Mario Rigoni Stern
IL SERGENTE NELLA NEVE
LA SCENEGGIATURA

a cura di Gian Piero Brunetta,
pp. 237, € 18,50,
Einaudi, Torino 2008

Come scrive Gian Piero Brunetta nell'ampio saggio che fa da postfazione al volume, "la storia del cinema è fatta anche di progetti non realizzati, d'investimenti di tempo, denaro ed energie che vengono dispersi senza lasciare tracce". Il cinema è un'arte dispendiosa, sottoposta a condizionamenti economici e sociali. Per ogni capolavoro letterario rimasto nel cassetto, ci sono sicuramente almeno cinque sceneggiature di film grandiosi che non hanno visto la luce, dal *Cuore di tenebra* di Orson Welles al *Napoleon* di Kubrick, passando per la *Recherche* di Visconti. Si tratta di film abortiti che ci sono pervenuti solo in forma cartacea, ma che – osserva sempre Brunetta – ricoprono "un ruolo determinante nell'opera e nella poetica di un autore".

Ermanno Olmi decise di realizzare una versione cinematografica del *Sergente nella neve* nel 1959, a sei anni dall'uscita del libro. Avrebbe potuto essere il suo terzo lungometraggio, dopo *Il tempo si è fermato* (1959) e *Il posto* (1961). L'operazione, che ancora nei primi anni settanta Olmi cercava di avviare, non partì prima di tutto per ragioni finanziarie. Basta leggere l'elenco delle comparse, del materiale di scena e degli effetti speciali necessari per le riprese, riportato al fondo del volume, per rendersi conto che si trattava di un'impresa assai dispendiosa:

"Katuscia in partenza e colpi in arrivo. Scoppi di mortaio nei villaggi. Villaggio in fiamme con mulino. (...) 4 aerei russi da caccia IN VOLO. 4 carri armati russi. 3 carri cingolati russi. (...) 10.000 uomini per 2 settimane". In qualche modo, si trattava anche di un'operazione assai poco olmiana, lontana da quella "economia francescana" – sono ancora parole di Brunetta – che caratterizza il cinema del maestro. Tutto quello che è rimasto di anni di lavoro e speranze è appunto il copione, ora pubblicato da Einaudi, unitamente al summenzionato saggio di Brunetta e a un ricco inserto iconografico, con bozzetti e fotografie scattate durante i sopralluoghi, realizzati in Italia e Slovenia tra il 1959 e il 1960.

Come scrive Pauline Kael nel suo *Citizen Kane Book*, quando si legge lo script di un film già realizzato è impossibile ignorare le immagini impresse sulla pellicola, e nella nostra mente. Ma anche quando si legge uno script che non è stato girato, scatta un meccanismo simile: inevitabilmente, si pensa ad altri film, in primo luogo dell'autore, ma anche di altri registi, nel tentativo di colmare il vuoto con cui ci si scontra leggendo una sceneggiatura. Leggere una sceneggiatura, infatti, significa trovarsi di fronte a un testo intrinsecamente manchevole, un testo che ne prefigura un altro, fatto di una materia diversa. Il film di Olmi sarebbe dovuto iniziare con alcuni alpini, chiusi in uno dei rifugi di un caposaldo perso nella steppa, che armeggiano attorno a una rudimentale macina. Stanno preparando la farina per fare la

polenta. Hanno fame, ma hanno soprattutto bisogno di fingere di essere a casa, di cui l'antico rito contadino della preparazione della polenta è ovvia metafora. Le prime righe della sceneggiatura indicano che lo spettatore non deve capire dove si trovano i personaggi: la macchina da presa mostra solo primissimi piani e dettagli. Allo spettatore è dato cogliere unicamente i volti e le voci dall'inflessione dialettale di un gruppo di montanari nel Nord-Est.



La scena non può non far pensare all'*Albero degli zoccoli* (1978). Ma questi uomini radunati attorno a un marchingegno capace di dispensare cibo e felicità, che aspettano ansiosi di verificare se funziona ("Tutti sono in attesa di veder spuntare dal di sotto la farina, quasi fosse un piccolo miracolo"), ricordano anche i kolchoziani assiepati attorno alla scemmatrice meccanica in *Il vecchio e il nuovo* (1929) di Ejzenštejn.

Poi uno degli uomini esce per lavare nella neve il paiolo in cui far bollire l'acqua, e viene ucciso dalla fucilata di un cecchino. Solo a questo punto lo spettatore capisce che non siamo sull'altopiano di Asiago, ma nella steppa russa. È un inizio spiazzante, che catapultava d'improvviso il pubblico nella realtà di uno degli episodi più cruenti dell'esperienza ita-

liana durante il secondo conflitto mondiale, il ripiegamento del corpo d'armata alpino attraverso la sacca del Don. Per mezzo della catabasi del sergente maggiore Rigoni Stern e dei suoi compagni, Olmi racconta non solo l'eroismo silenzioso del mondo contadino, un'etica del sacrificio che è tutt'uno con la tradizione del corpo degli alpini, ma mette in scena anche quella che Mario Isnenghi, in un libro di qualche anno fa, ha chiamato la "tragedia necessaria", la catastrofe che pe-

asprezze del mestiere delle armi, una scienza crudele di cui non possono fare a meno, se vogliono tornare a casa. Ma alla fine, a vincere sarà la mitezza del mondo contadino. La ritirata si trasforma in una rotta, gli uomini muoiono uno dopo l'altro, e il protagonista si ritrova a marciare solo e disperato.

Il film si sarebbe dovuto concludere con la scena in cui il sergente è ospite di una famiglia russa in un'isba. La ritirata è terminata, il sergente è scampato



riodicamente segna la storia italiana (Isnenghi si concentrava su Caporetto e l'8 settembre), e mette in luce la cronica frattura tra ceti dirigenti e masse popolari che caratterizza il nostro paese. Nel mezzo dello sfascio generale, il sergente non viene meno al suo dovere e tiene uniti gli uomini al suo comando, sforzandosi di conciliare il buon senso e lo spirito della solidarietà con le

alla morte, ma le ferite dello spirito sono ancora aperte. Solo nel gesto della giovane contadina che "abbassa gli occhi in una sorta di pudore paesano" sembra esserci una possibilità di redenzione dalla violenza della guerra.

giaime.alonge@unito.it

G. Alonge insegna storia del cinema al DAMS di Torino

La Scimmia nuda
Storia naturale
dell'umanità

mostra

3 Aprile 2009/10 Gennaio 2010

evoluzione
astronomia
clima
programma
di iniziative
culturali
2009

17 marzo - 11 dicembre 2009

Museo Regionale
di Scienze Naturali

Via Giolitti 36 - 10123 Torino
numero verde 800 329329
telefono 011 43 26 354
www.regione.piemonte.it/museoscienzeaturali
www.mrsntorino.it

Un sopravvissuto

di Roberto Danese

Tullio Kezich
**NOI CHE ABBIAMO FATTO
LA DOLCE VITA**

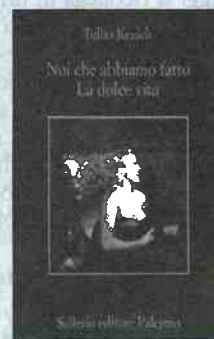
pp. 252, € 13, Sellerio, Palermo 2009

Dal 27 marzo 2009 Tullio Kezich è presidente onorario della Fondazione Fellini. Kezich, amico personale e biografo del regista riminese, seguì da vicino la lavorazione de *La dolce vita* (1960), pensato e girato fra il 1958 e il 1959. Da quell'esperienza trasse una sorta di diario, in cui registrava passo passo tutto ciò che accadeva sul set e oltre il set: gli umori, i pensieri e le bizze del regista, degli attori e della troupe, dalle trattative con i produttori fino alle prime uscite nei cinema italiani e stranieri, proseguendo poi con le vicende che hanno accompagnato il film sino ai giorni nostri. Da questo prezioso *journal* monografico Kezich ha tratto un libro, significativamente intitolato *Noi che abbiamo fatto La dolce vita*.

Il volume si presenta come un vero e proprio quaderno di appunti, frammentato, discontinuo, imprevedibile esattamente come doveva essere stata l'esperienza vissuta accanto a Fellini. La scrittura elegante e briosa del grande critico cinematografico accompagna il lettore in ogni piega della lavorazione del film, presentandoci, in cammei scolpiti con precisione, le figure degli attori che lavorarono (o stettero per lavorare) nel film, ma anche quelle dei produttori, degli sceneggiatori, del direttore della fotografia, accompagnandoci nei sopralluoghi dei set scelti per gli esterni o di quelli appositamente ricostruiti, negli angoli

di Roma dove Fellini discuteva e ripensava ogni scena insieme agli amici-collaboratori. Il libro, di piacevolissima lettura, è inoltre un formidabile documento sulla rinascita del cinema italiano dopo i fasti del neorealismo, attraverso il filtro della personalità di Federico Fellini, del quale riusciamo a percepire in modo definito il metodo di lavoro e la grande autorialità, ma diviene anche una sorta di manuale "in presa diretta" su come nasce e si realizza un film.

Spesso emerge anche il Kezich giornalista, che trascrive nel suo taccuino dialoghi e interviste (memorabile la chiacchierata di Paolo Nuzzi, aiuto di Fellini, con i due giovani *queers* contattati per impostare la scena dell'orgia a Fregene; interessanti le interviste a Flaiano e allo stesso Fellini nell'imminenza dell'uscita nelle sale), quale antico e raro testimone di una vicenda irripetibile sfociata in un monumento della cultura italiana, felicemente sopravvissuto al suo stesso autore e a tutti coloro che ne furono artefici (la parte finale del libro contiene i dolenti e affettuosi commiati dai personaggi che hanno animato assieme il film e il volumetto: Clemente Fracassi nel '92, Fellini nel '93, Nadia Gray e Alain Cuny nel '94, Mastroianni nel '96). L'ultima cronaca di Kezich è riservata al convegno tenutosi a Rimini nel novembre 2008 in occasione del cinquantenario della *Dolce vita*, ma siamo certi che il racconto continuerà oltre le pagine di questo libro: *Noi che abbiamo fatto La dolce vita* sarà infatti il titolo di un documentario prodotto da Kezich stesso, dalla Fondazione Fellini e da Raisat, girato da Gianfranco Mingozzi, assistente alla regia di Fellini, e destinato ad andare in scena al prossimo Festival di Cannes.



Mantovano e diplomatico

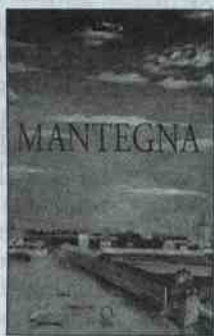
di Daniele Rivoletti

MANTEGNA
1431-1506a cura di Giovanni Agosti
e Dominique Thiébaud
pp. 495, € 60,
Officina libraria, Milano 2008

Della nutrita schiera dei cosiddetti "primitivi", Andrea Mantegna resta uno dei pochi al cui nome sia rimasto legato nel corso dei secoli un catalogo grosso modo coerente; una fortuna, la sua, che si legge nelle pagine della letteratura artistica come sulle pareti delle gallerie gentilizie, finanche nelle riprese puntuali da parte di pittori e scultori dell'età moderna. Tanti occhi diversi ci hanno consegnato altrettanti occhiali diversi per osservarne le opere, occhiali di cui talvolta è impossibile fare a meno: degli zelanti restauri dei *Trionfi* non ci libereremo ad esempio mai più.

Come guardare allora oggi Andrea Mantegna? Il catalogo della mostra di Parigi (Musée du Louvre, settembre 2008 - gennaio 2009), se da un lato invita a porsi alla giusta distanza per giudicare filologicamente il percorso dell'artista, per affrontarne gli aspetti problematici

della cronologia e, più in generale, per cogliere i caratteri salienti di una parte della storia culturale, ma anche sociale, dell'Italia del Quattrocento, allo stesso tempo non si priva della possibilità di innescare un corto circuito con il lettore, con un taglio personalissimo volto a sollecitare i punti nevralgici della biografia di Mantegna (come la risposta agli stimoli eterogenei degli anni di formazione, la fascinazione per Giovanni Bellini, le ossessioni di un privilegiato pittore di corte). Il motore del libro è in tal senso il saggio di Giovanni Agosti, di agevole lettura, volutamente privo di note, pensato innanzitutto a mo' di vademecum per la mostra: vi sono condensate la vicenda umana e artistica di Mantegna, ma anche i temi caldi che saranno ripresi e sviluppati nei contributi introduttivi alle dieci sezioni del catalogo vero e proprio, quest'ultimo scandito secondo una successione temporale, con alcune pause tematiche (dall'invenzione di modelli per stampe o bronzetti, apparati decorativi al *tour de force* dello studiolo di Isabella d'Este). Alcuni dei nodi principali del-



l'arte quattrocentesca e della storiografia moderna sono affrontati di petto. L'efficace definizione, ad esempio, del contrasto tra la Padova di Donatello e Squarcione degli anni quaranta e la Mantova gonzaghesca del secondo Quattrocento diventa una valida cartina di tornasole grazie a cui approfondire molteplici aspetti: riprendere in mano le nozioni di centro e periferia; studiare i compiti degli artisti a seconda del loro operare nelle città o nelle corti, e mettere pertanto a fuoco le occasioni di crescita sociale: per tutto il libro, ad esempio, si insiste sul valore diplomatico di tante opere mantegnesche, in primo luogo le incisioni. Da ultimo, il libro fa i conti con una delle cesure fondamentali di tutta l'arte italiana, il tornante della "maniera moderna", ben espressa dal rapporto che unisce e separa il giovane Correggio e la produzione di Mantegna. Nel saggio di Dominique Thiébaud si illustrano inoltre le ragioni e la genesi della mostra del Louvre, e si dà anche rapidamente conto del radicamento di Mantegna in Francia, attraverso le collezioni di Richelieu o gli studi di Degas.

d.rivoletti@sns.it

D. Rivoletti è dottorando in storia dell'arte
alla Scuola Normale di Pisa

Pictor ludens

di Annamaria Ducci

Fabrizio Corrado
e Paolo San Martino
SCHERZI D'ARTISTApp. 342, € 25,
Celid, Torino 2008

“Burla: cosa detta o fatta per ingannare altrui, ma senza danno od offesa, a solo fine di ridere; è meno di beffa, perché non c'è derisione; ma è più di scherzo. Sinonimi: *baia, barzelletta, beffa, canzonatura, celia, corbellatura, derisione, irrisione, dileggio, facezia, farsa, gherminella, giarda, giuoco, ludibrio, motto, scherno, scherzo, tiro birbone*” (Fernando Palazzi, *Dizionario della lingua italiana*, Milano 1939, 1a ed.). Nelle diverse sfumature di significato dei termini, i due autori trovano il bandolo per dipanare l'intricata matassa del libro, gli scherzi orbitati dagli artisti ai danni di colleghi o di committenti: dalla burla (logicamente strutturata), alla facezia (modo rapidissimo di burlarsi verbalmente), fino allo scherzo composto in punta di pennello.

Il panorama studiato va dal Trecento fino al pieno Seicento, quando la concettosità manierista, la norma accademica e il peso della Controriforma offuscavano l'aura giocosa della cultura umanistica. Nel frattempo tutto il Rinascimento fiorentino, con qualche puntata a Bologna e in Veneto, viene passato al vaglio, attingendo al vasto repertorio di fonti per la storia dell'arte. Lasciamo al lettore il piacere di scoprire questa ricchezza di larità, che è al contempo antropologica, letteraria e artistica. *Scherzi d'artista* è libro che offre più livelli di lettura: da quello aneddotico, che si diletta dei brani riportati, a uno più profondo che vuole capire se esista una “toscanità” dello scherzo, e come si leghi storicamente al Rinascimento fiorentino (antico mito civico bifronte che sarà riscoperto da Emilio Cecchi e Giovanni Papini). L’“italico sorriso”, ironico e amaro al contempo, vero e proprio “ghigno della beffa”, è la “forma simbolica” della cultura etrusca, nasce sul volto dell’*Apollo* di Veio, e ricompare immutato sul viso della *Gioconda*, e poi del *Machiavelli* ritratto da Santi di Tito.

Il libro si divide in tre sezioni, che possono essere lette in sequenza, ma anche in senso inverso, o addirittura saltando in modo intermittente dall'una all'altra. La prima parte è quella in cui sono enunciati gli scherzi, narrati nel *Trecentonovelle* di Sacchetti, nel *Decameron*, nelle *Vite* vasariane, nelle *Notizie dei professori del disegno* del Baldinucci, nella *Felsina pittrice* di Malvasia, nelle *Cene* del Lasca, fino al settecentesco, prezioso Domenico Manni, *Le veglie piacevoli, ovvero notizie dei più bizzarri e giocondi uomini toscani*.

La seconda parte del volume quegli stessi scherzi richiama, affondando però nelle biografie dei maestri, e mettendo in luce per ciascuno di essi la propensione a un tipo particolare di riso. Infine, la terza e ultima sezione tenta di riannodare la tradizione dello scherzo d'artista a una fenomenologia universale, al riso dell'umanità, dalla Grecia omerica fino a Bergson.

Il contributo specifico del saggio sta nell'individuazione della relazione fra arte e scherzo, che può assumere varie forme, in cui affiora la struttura intellettuale dell'artista: Brunelleschi progetta la sua natta al Grasso legnaiuolo con lo stesso calcolo razionale dispiegato nella costruzione della cupola; la burla giocata al buffone Trafredi dal Volterrano si basa sulla contaminazione tardo manierista individuo-oggetto (il pittore dipinse il ritratto del buffone di corte su boccali da vino); Annibale Car-



racci sceglie la forma della caricatura, meccanismo che, come spiegava Malvasia, si basa su un'imitazione accentuata, tale che per forza muoverà al riso; infine, in pieno Settecento, quella sorta di *trompe l'œil* rovesciato con cui un anonimo pittore fiorentino inseriva il vol-

to reale del personaggio ritratto in un approntato dipinto forato al centro, inganno visivo per cui chi guarda non arriva più a distinguere l'arte dal vero.

L'artista che tira scherzi è coinvolto nel flusso degli eventi, è disposto ad attingere dal “vero”, dal “basso”, dalla vita, gli elementi di ispirazione del suo fare.

A questo proposito, ricordiamo che nel 1936 Fritz Saxl organizzò una serie di *lectures* al Warburg Institute che avevano come argomento il gioco; vi partecipò Johan Huizinga, che all’*Homo ludens* dedicherà un famoso saggio due anni dopo, individuando nel gioco essenzialmente un'espressione della libertà umana. Si comprende così perché l'iniziativa “comica” di Saxl trovasse luogo proprio in un periodo tra i più “tragici” per l'Europa.

Nello stesso spirito, Corrado e San Martino si interessano alla burla d'artista non solo per curiosità intellettuale, ma con il trasporto di chi vuol continuare a vedere nel sorriso, nello scherzo, nella facezia e nell'ironia il connotato di un “umanesimo” che rischia di perdersi oggi nell'omologazione e nell'identificazione sorda con gli oggetti. Estrapolare da tanto variegato materiale aneddotico questo ragionamento profondo, comporlo in uno stile letterario coerente, raffinato e particolare, non era decisamente uno scherzo.

aducci@interfree.it

A. Ducci insegna storia della miniatura
all'Università di Siena-Arezzo

Il portafoglio del pittore

di Giovanna Capitelli

VIVERE D'ARTE

CARRIERE E FINANZE NELL'ITALIA MODERNA

a cura di Raffaella Morselli

pp. 215, € 18,50, Carocci, Roma 2008

Quanto guadagnavano gli artisti in Italia fra Cinquecento e Seicento? Che cosa significava, contrattualmente, essere un pittore di corte a Ferrara negli anni settanta del Quattrocento o presso i Medici in pieno Seicento? Quali dinamiche determinavano i diversi compensi all'interno del sistema cortese, nel rapporto diretto con il committente o nel più complesso mercato dell'arte? Come verificare, utilizzando gli indicatori economici, la carriera di un artista come Guido Reni o come il Morazzone, le sue fasi di ascesa e di declino? E, soprattutto, in che modo e a quali condizioni rispondere correttamente a tali domande consente allo storico dell'arte di affinare la propria conoscenza di una singola opera o di interi processi produttivi, frutto di pratiche artistiche e di un incontro fra domanda e offerta, basata su fattori solo di rado precisabili con certezza, a fronte di una più generale storia economica segnata da flussi di crescita e da crisi?

Intorno a questi interrogativi, e a numerosi altri a essi collegati o da essi sollecitati, si articola il prezioso volume a cura di Raffaella Morselli (collana “Annali del Dipartimento di Scienze della comunicazione dell'Università di Teramo”), che raccoglie un'introduzione di Marcello Fantoni e i contributi di Guido Guerzoni, Andrea Spiriti, Elena Fumagalli, Paola Besutti,

Rob Hatfield e della stessa Morselli, studiosi da tempo al lavoro su campi d'intersezione tra la storia sociale dell'arte e la storia economica.

Il filo conduttore di questa raccolta di saggi, e suo principale punto di forza, anche rispetto alla più recente storiografia sul mercato dell'arte, risiede nello sforzo, ampiamente condiviso dagli autori, di fare chiarezza e di proporre basi solide, ma di volta in volta adatte al contesto intorno al quale ci si interroga, a proposito delle modalità con cui la storia dell'arte può utilizzare i dati economici sul lavoro dell'artista, non esclusivamente quelli messi a disposizione dalle fonti “contabili”, già di frequente incluse senza elementi di contesto e di esegesi nelle ricerche monografiche su artisti o cantieri, ma anche quelle recuperate all'interno dello spettro più ampio della letteratura artistica e delle testimonianze della storia del collezionismo.

Procedendo in tale direzione, anche ciò che, almeno a prima vista, potrebbe apparire un difetto del libro, ossia la varietà delle metodologie di indagine utilizzate, nonché di fonti e di contesti indagati (che vira dall'analisi di fenomeni macroscopici, quali la domanda di servizi e beni artistici-suntuari all'interno delle corti rinascimentali, fino al sondaggio monografico su artisti e cantieri), diventa il suo pregio più grande. Allo storico dell'arte, come allo storico dell'economia specialista di consumi culturali, è così offerta una casistica complessa e articolata, capace di collegare le cifre dei compensi, cioè i dati misurabili del lavoro dell'artista, alle pratiche e ai processi del lavoro intellettuale, difficilmente valutabili e interpretabili attraverso l'esclusivo strumento della statistica.

VIVERE D'ARTE

Carriere e finanze
nell'Italia moderna

Carocci

Ariaccia, arietta, ariettina

di Giorgio Pestelli

PARLARE DI MUSICA

a cura di Susanna Pasticci

pp. 263, € 21,

Meliem, Roma 2008

LESMU

LESSICO DELLA LETTERATURA
MUSICALE ITALIANA
1490-1950a cura di Fiamma Nicolodi,
Paolo Trovato,
Renato Di Benedetto,
Luca Aversano, Fabio Rossi,
Ernesto Picchi
e Elisabetta Marinaipp. 167, cd-rom, € 900,
Cesati, Firenze 2008

L'informatica, che con frequenza sempre maggiore presta ormai i suoi mezzi allo studio avanzato di discipline linguistiche e artistiche, ha incominciato a farsi sentire anche nella musicologia, campo privilegiato di connessioni fra aree diverse e tuttavia confluenti in un concetto di "musica" oggi sempre più diversificato; questo *Parlare di musica* curato da Susanna Pasticci (nato dal convegno "I discorsi sulla musica: il riflesso dei suoni negli specchi testuali" svoltosi presso l'Università di Cassino), contiene fra altri preziosi saggi un contributo di Talia Pecker Berio e Cecilia Panti, *L'ipertestualità come strumento per la trasmissione di saperi musicali: un'esperienza in corso*, che illustra il progetto di creare attraverso un portale *on line* uno strumento di raccordo per avvicinare la musica dai più vari angoli visuali: estetico, antropologico, sociale, teorico, pratico, con rimandi e associazioni tra una prospettiva e l'altra e tra la musica e altre discipline affini.

Ma in questo nuovo campo di ricerca dedicato a esplorare il costituirsi stesso della musica attraverso concetti e forme verbali, è doveroso dare conto di un vastissimo repertorio ipertestuale destinato ai musicologi, ma anche a italianisti e linguisti: il *Lessico della letteratura musicale italiana 1490-1950*, abbreviato in *LesMu*, una di quelle opere fondative che per loro natura penetrano poco alla volta nella pratica degli studi. In qualche modo si può considerarlo un parallelo alla *Letteratura Italiana Zanichelli*. Cd-rom dei testi della *letteratura italiana* apparso alcuni anni fa presso Zanichelli. Pubblicato dall'editore fiorentino Franco Cesati e realizzato da Fiamma Nicolodi, Paolo Trovato, Renato Di Benedetto, Luca Aversano e Fabio Rossi, con il supporto informatico di Ernesto Picchi del Cnr di Pisa e di Elisabetta Marinai, il *LesMu* consta di un cd-rom e di un manuale d'accompagnamento che contiene una bibliografia completa dei testi spogliati e alcune considerazioni metodologiche sulle ricerche di lessicografia musicale (inoltre, per gli acquirenti singoli il prezzo è dimezzato).

Qualche dato numerico: il cd-rom contiene in tutto 22.500

schede lessicografiche, ciascuna articolata in un massimo di 29 campi interrogabili separatamente o in associazione: si va dai campi bibliografici a quelli contenenti sinonimi e contrari del lemma dato, dalla definizione alle note di approfondimento, senza trascurare altri aspetti più specificamente linguistici. Il totale delle parole comprese nel *corpus* è 3.600.000, mentre il numero dei lemmi schedati è 8.000. La banca dati contiene anche 2.000 immagini e le opere spogliate (italiane, o in traduzione, e a stampa) sono in tutto 800, a partire dal Quattrocento fino alla metà del Novecento, includendo trattati musicali, saggi, epistolari di compositori, biografie, libretti metateatrali: si va dal *Tractato vulgare de canto figurato* di Caza, 1492, a *Stile e idea* di Schönberg, dalla *Lyra Barberina* di Doni ai libretti goldoniani, dallo *Zibaldone* di Mayr agli articoli della "Gazzetta musicale di Milano". Rispetto ai tradizionali strumenti lessicografici e ai manuali di terminologia musicale, la saliente novità del *LesMu* è quella di non aver mirato né alla caccia delle prime attestazioni, né a definizioni di carattere enciclopedico, ma piuttosto a fornire un ampio riferimento contestuale, con la schedatura di termini solitamente negletti, e prestando speciale attenzione alla fraseologia e alle locuzioni, nonché alla schedatura di materiale poco noto e persino esterno al campo tecnico: come, ad esempio, le recensioni di Eugenio Montale, le novelle di Collodi, le memorie dei cantanti o gli epistolari dei compositori.

Dall'intreccio di dati primari e derivazioni emergono molti elementi che attestano in modo inconfondibile la cultura e la specifica tradizione musicale italiana: ad esempio, un termine come "scherzo" avrebbe, in qualunque repertorio basato su fonti franco-tedesche, una quantità di riscontri riferiti all'ambito sinfonico o strumentale; qui invece trova applicazione, nove volte su dieci, come sinonimo di facezia, come dato illustrativo non riferito a istituti formali, né legato a un determinato tipo di scrittura; se invece si cerchi "rondò", certo, si troverà assai poco sulle forme strumentali, ma un numero altissimo di definizioni legate all'ambito vocale, con sensibili distinzioni fra le possibili varianti: ne usciamo con idee ben chiare su che cosa sia un "rondò con le catene" o, secondo Stanislao Mattei, un "rondoncino", canzonetta per appetiti di facile contentatura, con cui i maestri moderni (siamo nel 1795) guasterebbero il gusto e la tecnica dei giovani: i quali, "poco esperti, innamorati della leziosa dolcezza di quella fluidità male intesa, per la quale non fatica né il petto né il polmone, si trovano comodi e agiati, sollecitando le corrotte orecchie degli ammoliti ascoltatori". E naturalmente sui termini vocali il panorama si amplia a dismisura: la ricerca può

infatti avvenire inseguendo accezione, definizione, forma, titolo e varie altre categorie, ma può anche sommare tutte queste possibilità e addirittura cercare tutte le comparse della parola, selezionando con un clic il campo "contesto": e qui pioveranno centinaia di schede da compulsare e raffrontare con calma.

Qualche altro esempio di definizione che sarebbe difficile isolare con i tradizionali metodi di consultazione: il lemma "notturmo" ignora l'uso che se ne fa all'estero e ancora nel 1858 in Italia viene definito come "composizione vocale da camera a due voci"; la definizione di "cabaletta" si declina via via guadagnando sempre nuove sfumature e precisandosi con la mobilità delle cose consumate dall'uso, storicamente vive e in costante movimento: di volta in volta, è la ripetizione di un motivo orecchiabile, o la piacevolezza stessa del motivo, o ancora la sua componente virtuosistica, o ancora la posizione strategica di "stretta" finale.

Particolarmente proficua è la consultazione di lemmi che, per il loro grande uso storico, siano circolati anche in forme alterate: come ampiamente documentato da "aria", schedato ben 125 volte. Al termine delle accezioni facenti capo al lemma vero e proprio vengono elencati gli "alterati" in ordine alfabetico (*ariaccia, arietta, ariettina, arione*), in seguito ai quali compaiono le locuzioni "con alterato" (*arietta da battello, arietta da teatro, arietta di antitesi, arietta parlante*, tutti subito dopo *arietta*).

Quest'attenzione al contesto è in linea con gli ultimi orientamenti della linguistica e della lessicografia (dal Deli di Cortellazzo-Zolli, al Sabatini-Coletti, all'ultimo *Grande Dizionario* di De Mauro per la Utet); come esempio di ricerca morfologica, ma con evidenti ricadute sulla musicologia e sulla storia delle idee, accenniamo ancora alla ricerca di un suffisso quale "-ismo", che illustra il grado di accettazione e di stabilizzazione nell'uso di determinati nomi (anche propri) usati come derivati, e che pertanto può documentare anche le polemiche da essi suscitate; si incontrano, in questa serie, termini come *alemannismo, alfierismo, americanismo, androginisimo, antirossinismo, asiaticismo* ecc. Infine, esiste la possibilità di fare ricerche incrociate, creando "famiglie" di termini, sul genere di *stile sacro, messa solenne, basso continuo, sonata di gola* e simili.

Il *LesMu*, di cui è già in preparazione una versione con le definizioni tradotte in inglese per il mercato internazionale, sembra dunque, già a una prima navigazione, uno strumento originale e utilissimo, non soltanto per i musicologi e i cultori di lessicografia musicale, ma, torniamo a ripetere, anche per gli italianisti, i linguisti, gli storici e gli studiosi di discipline dello spettacolo, i quali potranno ricavarne ampia messe di documenti e numerosi spunti per nuove ricerche.

giorgio.pestelli@unito.it

G. Pestelli insegna storia della musica all'Università di Torino

Caleidoscopico incompreso

di Vincenzina Ottomano

Ferruccio Tammaro

ČAJKOVSKIJ

IL MUSICISTA, LE SINFONIE

pp. 353, € 15,

Mursia, Milano 2008

Ci sono diversi motivi che possono stimolare l'interesse di studiosi e appassionati per il recentissimo volume di Ferruccio Tammaro dedicato alla produzione sinfonica di Pëtr Il'ič Čajkovskij: non ultimo, il merito di aprire il panorama degli studi musicologici a un compositore spesso "incompreso" e non ancora abbastanza frequentato dalla critica italiana, fatte salve alcune intuizioni, brillanti come sempre, di Fedele d'Amico e un lungo ciclo radiofonico di Giorgio Pestelli per il centenario dalla morte. D'altra parte, anche la musicologia straniera per molto tempo non si è occupata seriamente e senza pregiudizi della figura umana e artistica di Čajkovskij; solo di recente il vento è cambiato grazie ai lavori determinanti di David Brown, Richard Taruskin e Francis Maes. In Italia il panorama delle pubblicazioni è stato a lungo quasi esclusivamente circoscritto a due testi seri e sempre utili, benché non più recenti: la monografia di Aldo Nicastro, ormai tuttavia difficile da reperire, e l'agile breviario di Rubens Tedeschi sul teatro musicale russo (*I figli di Boris*, 1980), tuttora costantemente ripubblicato da Edt; nel 1999 è poi apparso un prezioso volume di Mario Bortolotto, *Est dell'Oriente* (Adelphi), che anche a Čajkovskij dedica pagine illuminanti. Viene ora ad aggiungersi il testo di Tammaro, con il suo taglio analitico e circoscritto, che riesce comunque per molti versi anche a varcare i limiti tracciati dal suo stesso titolo, ristretto di per sé alle sole sinfonie del musicista, e si pone come contributo di ricerca ad ampio raggio.

Non a caso, infatti, il volume è diviso in due ampie unità corredate da un'esauriente appendice cronologica (delle sinfonie e della vita di Čajkovskij nonché dell'intera produzione sinfonica russa nell'Ottocento) e da una ricca bibliografia: la prima, dedicata alla figura del compositore nel contesto della Russia e dell'Europa *fin de siècle*, la seconda, volta a presentare in maniera puntuale e specifica le sei sinfonie, dalla loro genesi fin al dettaglio della loro analisi musicale e formale.

Se è indubbio il valore e la novità del percorso tracciato da Tammaro con l'esame dei singoli lavori čajkovskijani nella parte centrale del suo testo, paradossalmente, quella che dovrebbe essere una sorta di introduzione – la presentazione generale del "musicista Čajkovskij" che apre il volume – risalta in maniera lampante per ricchezza di mate-

riali e originalità di metodo. In particolare, il lavoro del musicologo torinese risulterà ancora più prezioso se si considerano i limiti che hanno ostacolato per lungo tempo l'interesse verso il compositore russo, limiti legati al problema del reperimento di materiali e documenti, e poi certo accresciuti dallo scoglio linguistico: basti dire che in lingua italiana il volume di Alexandra Orlova (nella traduzione di Maria Rosaria Boccuni), con le dovute riserve, rimane l'unico referente per le lettere del compositore ad amici e parenti.

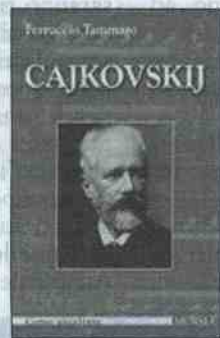
I nostri dubbi diretti al "collage-pastiche" di Orlova non possono essere mossi al criterio usato da Tammaro nel selezionare e tradurre ampi passi degli scritti čajkovskijani e nel contestualizzarli in una sorta di viaggio tematico nella biografia dell'autore e nel suo rapporto con le contingenze sociali e storiche. Un variegato arcipelago di riflessioni, dunque, che, rinunciando a una banale esposizione cronologica, riesce egregiamente a dipingere la caleidoscopica figura del musicista: il rapporto tra biografia e opera, la continua esigenza di una perfezione formale (che si traduce nell'adorazione del genio mozartiano)

e il legame interdisciplinare con autori quali Dostoevskij, Tolstoj, Čechov e Proust sono solo alcuni esempi dei temi affrontati nel volume, che imposta così un vero e proprio *fil rouge* che conduce dritto sino alla centralità della sinfonia nella produzione del compositore. Come le sei sinfonie, parallelamente alle opere teatrali, cadenzano tutta la vita di Čajkovskij, così il libro si lascia guidare da un tracciato ben definito che individua in queste opere una chiara dimostrazione di quello *spleen* che pervade la musica strumentale alla fine dell'Ottocento, la sua crisi e la sua rinascita: "Le sinfonie di Čajkovskij sono pertanto una delle più chiare testimonianze di quella crisi *fin de siècle*, di quella perdita del centro e di quella voluttà nella sconfitta che pervadeva tanta cultura dell'epoca".

Se in modo provocatorio Tammaro parla di "sconfitta della sinfonia", allo stesso modo sottolinea che non si trattò di un "fallimento", ma piuttosto di un passaggio di testimone che ci condurrà fino a Mahler, al lungo addio del suo Adagio finale quasi modellato sull'Adagio lamento della *Sesta* e che sancisce definitivamente Čajkovskij come compositore chiave nella svolta verso il nuovo secolo: un ponte fra l'Oriente e l'Occidente, teso al passato ma inevitabilmente proiettato verso un'inconsapevole modernità. La posterità, come del resto fece Stravinskij, gli darà ragione.

vincenzina_ottomano@yahoo.it

V. Ottomano è dottoranda di ricerca presso l'Università di Berna



Quadranti



Recitar cantando, 34

di Elisabetta Fava

Praga, anni venti: nel grigio studio di un avvocato si discute un'annosa vertenza ormai centenaria fra gli eredi del ricco barone Prus e la famiglia Gregor, che vanta un contestatissimo diritto di successione. Si dà il caso che il commesso dell'avvocato abbia una figlia che studia canto, e che torna a casa strabiliata dal celebre soprano Emilia Marty, voce incredibile, attrice fascinosa, insomma, un fenomeno d'artista di fronte a cui la giovin principiante non può che sospirare scoraggiata: "Non ce la farò mai". Ma ecco materializzarsi nel polveroso studio Emilia Marty in persona, che comincia a mostrare un curioso interesse per la causa Prus, mostrandosi oltretutto singolarmente informata dei fatti. Indizio dopo indizio, l'avvocato viene messo in condizione di dimostrare che il barone Prus aveva avuto un figlio illegittimo, padre dell'attuale signor Gregor; ma nel dispensare i suoi strani suggerimenti su cose vecchie di secoli, Emilia finisce per cadere in strane contraddizioni; oltretutto il cinismo con cui manovra le vite altrui le aliena le simpatie degli stessi uomini che lì per lì avevano sentito in lei un indecifrabile fascino. Messa alle strette, la cantante finisce per rivelare una storia da "Praga magica" e alchemica: lei è in realtà Elena Makropulos e ha più di trecento anni; quando era una ragazza fu costretta a bere un elisir di lunga vita, e da allora è stata sempre giovane e bella. Infelice però: perché intorno a lei tutte le persone care invecchiavano, morivano, e a lei toccava sempre di sopravvivere a se stessa. Troppo tardi i presenti capiscono che sta dicendo la verità: di fronte a loro c'è una vecchia raggrinzita e decrepita che si sbriciola letteralmente sotto i loro occhi.

Questa vicenda, condotta con abilità consumata dal drammaturgo ceco Karel Čapek, fu assunta come soggetto del suo *Caso Makropulos* da Leos Janáček: il musicista che andava per strada annotandosi sui polsini della camicia le frasi che sentiva intorno a lui, traducendole in linee melodiche perfettamente modellate sulla curva prosodica della sua lingua. Siamo nel 1926, due anni prima della morte; e forse Janáček non era mai riuscito nei suoi intenti come in quest'opera, in cui la linea vocale aderisce come un guanto al testo. Meravigliato dell'interesse che il musicista mostrava per il suo recente lavoro, Čapek l'aveva definito "commedia salottiera e ben poco poetica", beninteso dando il più completo benestare per ricavarne un'opera. E certo i gialli in musica sono ben pochi: c'era stata la *Fedora* di Giordano, ci sarà la singolarissima *Visita della vecchia signora* di Gottfried von Einem, che è però già un'opera d'ascolto ben raro, persino nella Germania di origine. Janáček muta un po' il segno al testo originario, patetizzando la protagonista: cinica per autodifesa, in realtà sola e disperata, e filosofa suo malgrado ("Voi siete felici, perché sapete di dover morire presto", esala alla fine; "anche l'anima muore... è atroce sopravvivere"). Non a tutti piace l'idea di un canto fedelmente adagiato sulla curva intonativa del linguaggio; e non conosciamo il ceco per poter dire l'effetto che fa al madrelingua questo esperimento, che ci assicurano tuttavia magistrale: certo è che un giallo in musica deve sforzarsi di rendere intelligibili le parole; e che la bellezza dell'orchestra sopperisce al desiderio di bellezza uditiva a cui può le-

gittimamente aspirare lo spettatore d'opera un po' orfano di canto spianato.

L'allestimento presentato alla Scala, con una compagnia di veri cantanti-attori, era quello predisposto da Luca Ronconi quindici anni orsono per il Regio di Torino: piani inclinati, biblioteche pericolosamente spioventi sui protagonisti, baratri fra un praticabile e l'altro (ma la pericolosità dell'insieme sembrava ridotta rispetto allo spericolato, e affascinante, collaudo torinese). La partitura di Janáček ha un'incisività straordinaria: fin dal preludio orchestrale sembra che ci venga incontro con i colori provocanti, le fanfare luminose e acidule della *Sinfonietta*, scritta immediatamente prima; al primo ascolto Adorno scrisse che questo lavoro lascia "qualcosa che molto raramente si può vantare, specie nella musica teatrale: una scossa". Che la sala del teatro apparisse semivuota era davvero un colpo al cuore; e la responsabilità non era certo di Janáček, ma del pregiudizio verso ciò che non si conosce e che forse ha a disposizione troppo poco tempo per farsi conoscere. Queste non sono opere che si possano ascoltare in disco: la dimensione scenica è troppo vitale per sopprimerla, soprattutto ai primi ascolti; e anche l'ostacolo della lingua straniera passa in secondo piano, in primo luogo per l'aiuto, in questo caso prezioso, dato dai sopratitoli, e poi per l'evidente caratterizzazione vocale dei vari personaggi: la giovinetta tenera, il caudico inamidato, lo spasimante ingenuo, l'uomo di mondo e così via, in una galleria di quadretti infallibili.

Non è nemmeno un problema di opera contemporanea; qui siamo al 1926, e peggio ancora va con la *Ariadne auf Naxos* di Richard Strauss, che è di dieci anni prima. Il Carlo Felice di Genova, pur così schiacciato dalle avversità presenti, l'ha allestita a gennaio in un'edizione davvero pregevole, spiritosa, equilibrata: i vuoti in sala erano penosi, e più ancora era imbarazzante vedere una parte del pubblico che batteva in ritirata dopo la prima parte: tra parentesi, la più bella delle due, la più schiettamente teatrale, la più moderna. E qui prima di ragionare sui meriti di questi due lavori (di cui almeno *Ariadne* è senza dubbio un capolavoro) bisognerebbe fare un esame di coscienza sull'educazione musicale dei nostri giorni: se il cittadino medio spesso ignora quante sinfonie abbia scritto Beethoven o quali opere abbia scritto Mozart, e del *Barbiere di Siviglia* ha orecchiato soltanto "Largo al factotum", come vogliamo pretendere che gli salti l'uzzolo di estrarre pietre preziose da autori di cui ignora persino il nome? Inutile fare progetti sui teatri se prima non si cerca di allevare un pubblico che ci vada: e sarebbe bene pensare anche a plasmare questo pubblico in modo tale che non abbia orecchie solo per quattro o cinque titoli di Verdi.

Nata come rappresentazione da incapsulare dentro al *Borghese gentiluomo* di Molière (versione 1912), *Ariadne* fu poi resa autonoma nel 1916 previa aggiunta di un prologo: in cui assistiamo a una serie di divertenti qui pro quo nella dimora di un nobiluomo che ha commissionato uno spettacolo d'opera e poi, per essere sicuro di non annoiarsi troppo, gli ha voluto affiancare un lavoretto buffo, con tanto di comici dell'arte: in attesa di godersi il vero piatto forte della serata, vale a dire i fuochi d'artificio in giardino. Il nobiluomo è un ente invisibile, ovvia-

mente, che non si mescola con il personale; in sua vece si presenta a impartire ordini un maggiordomo, squisita creazione (solo recitante) che parla in un tedesco aristocratico, quale solo la penna di Hofmannsthal poteva cogliere con tanta raffinata ironia. Il regista, Philippe Arlaud, si è divertito, e a dire il vero ha divertito anche noi, facendo di questo impeccabile Mortimer un reuccio tracotante, ma ha spostato il segno del personaggio: per una volta, però, credo si possa assolvere, perché nell'insieme questa regia si sforzava di aiutare il pubblico a capire, e non gli infliggeva inutili significati subliminali.

Così anche il giovane compositore, parte *en travesti*, era troppo melodrammatico e messo in burletta, tanto da cadere alla fine in deliquio e venir portato via dal 118. Ma l'insieme era spassoso, le voci erano buone o ottime (soprattutto la scintillante Zerbina della rumena Elena Mosuc e la sensuale Arianna della ucraina Oksana Dyka, ma anche il trio delle Naiadi; e niente male il tenore Warren Mok nella parte impervia di Bacco), l'orchestra guidata da Juanio Mena ha dimostrato che quando un direttore sa tenere le redini con la giusta tensione il suono migliora, le sfumature aumentano, la dinamica impara a conoscere anche il pianissimo senza impoverire il colore.

E certo, senza questi requisiti non si può affrontare un lavoro che nella prima parte, tra una facezia e l'altra, ripropone i temi vecchi e mai esausti del rapporto fra musica e parola, serio e buffo, creazione ed esecuzione; e nella seconda sintetizza tre secoli di musica ripercorrendoli attraverso la vocalità e le situazioni dei diversi personaggi: i concertati buffi delle mascherine; le grandi arie serie di Arianna, con il loro canto terso, e le cadenze vertiginose di Zerbina, tutte mobilità, trilli, belcanto spericolato; la *berceuse* schubertiana delle tre Ondine; le perorazioni appassionate del tenore, infine la chiusa sublime con i due nuovi innamorati, Bacco e Arianna, che si allontanano, e Zerbina che li segue con lo sguardo, pensierosa. Strano che un ascoltatore sensibile al canto come Montale, che tante volte bacchetta il teatro del Novecento perché si vieta gli sgorghi melodici, non abbia segnalato questa chiusa, perfetta musicalmente e teatralmente: ma comunque fu proprio lui a dire che Strauss è "l'ultimo dei grandi musicisti che abbiano spremuto tutto il possibile dallo strumento della voce umana pur restando perfettamente nei limiti della facoltà naturali". Il teatro di Strauss è già, certo, una riflessione sul linguaggio musicale, in cui si ricapitolano forme, generi, stili; ma è prima di tutto opera "di autentico poeta", per dirla ancora con Montale, che pure con il teatro moderno era tutt'altro che indulgente.

Cerchiamo di renderne coscienti gli ascoltatori, di farne trapelare qualcosa alle generazioni che si stanno formando; o le amputazioni a cui i nostri teatri sono costretti in questo periodo finiranno per appiattire il repertorio su pochi titoli di cassetta, falcidiando ogni promessa di originalità e offrendo facile appiglio a chi ritiene che un teatro per regione sia già un lusso superfluo.

lisbeth71@yahoo.it

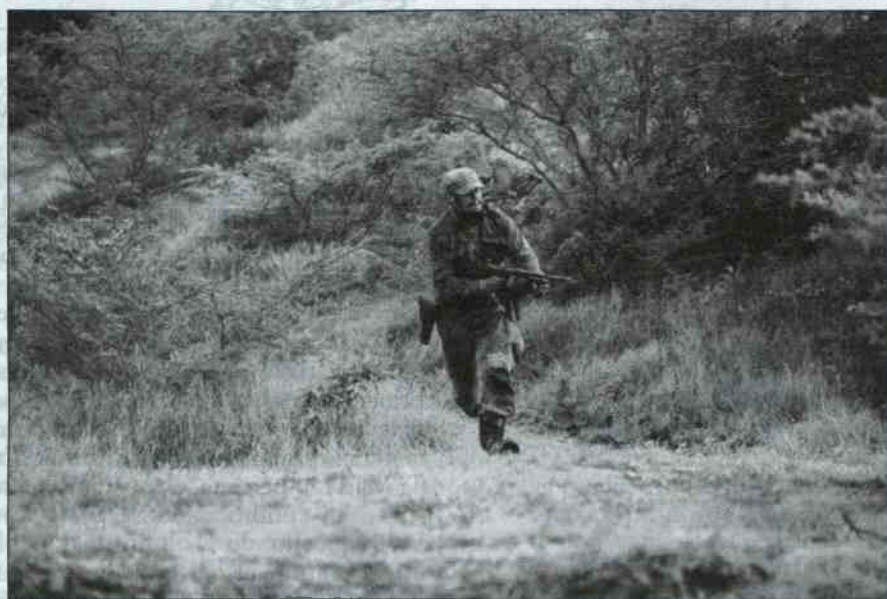
E. Fava insegna storia della musica alle Università di Torino e di Genova

Elisabetta Fava
Recitar cantando, 34

Jaime Riera Rehren
*Effetto film:
Che. L'argentino
e Guerriglia
di Steven Soderbergh*

El hombre nuevo

di Jaime Riera Rehren


**Che. L'argentino/Guerriglia di Steven Soderbergh,
con Benicio del Toro, Stati Uniti 2008**

Ernesto Guevara de la Serna, Che Guevara, di nuovo protagonista di un film dopo *I diari della motocicletta* di Walter Salles (2004), quel diario di viaggio in America Latina del 1952 che ha avuto un enorme successo di pubblico, specialmente fra i giovani.

Molto diverso, per ambizione e risorse cinematografiche messe in campo, è il film di Steven Soderbergh, non solo perché ora siamo davanti al rivoluzionario maturo che gioca tutte le sue carte nel perseguire l'utopia intravista in quell'epoca giovanile. L'arco temporale abbracciato dal film di Soderbergh va dal soggiorno messicano di Guevara, a metà degli anni cinquanta (i suoi primi contatti con gli esuli cubani e Fidel Castro e l'identificazione con l'impresa di liberazione cubana), fino al sacrificio del guerrigliero negli altipiani boliviani nell'ottobre del 1967. Materia del racconto sono dunque, nella prima parte, *L'argentino*, la preparazione della spedizione del "Gramma" e lo sbarco a Cuba, la guerra rivoluzionaria contro il regime di Batista, la vittoria militare coronata a Santa Clara e alcuni episodi che restituiscono, anche con documenti d'epoca, il Guevara ministro e oratore nella sede delle Nazioni Unite a New York. Nella seconda parte, *Guerriglia*, Guevara si spoglia di incarichi e onori, rinuncia al potere e lascia l'isola per andare a organizzare un fuoco guerrigliero nel cuore desolato della Bolivia andina, allora governata dalla dittatura militare di René Barrientos e dai consiglieri economici e militari statunitensi.

Le due parti del film, che nelle sale vengono presentate separatamente, richiedono infatti uno sdoppiamento stilistico radicale, legato alla diversità della storia che raccontano e allo spostamento dell'angolo visivo, nel senso letterale dei movimenti di macchina, e del ritmo narrativo. Mentre la prima parte propone il riuscito racconto realista di un'epopea vincente, la seconda si addentra con uno sconvolgente sguardo espressionista – in cui il narratore e la materia narrata si frammentano trascinando lo spettatore sino a farlo smarrire in una dimensione da incubo – nella caparbia impresa di un uomo ormai senza tempo, un poeta della rivoluzione che agisce in nome di un popolo astratto, assente e perfino ostile.

L'inattualità del personaggio Che Guevara, e dello scenario mondiale in cui lo si vede all'opera, consente in effetti a Soderbergh di realizzare un film che accantona per quanto possibile la retorica politica e si allontana decisamente dall'apologia, un vero film d'autore che raggiunge, soprattutto nella seconda parte, quella crescente intensità di cui si diceva, malgrado i riferimenti storici per forza incompleti e le lacune narrative che, chissà, forse disorientano gli spettatori che non ricordano o non sanno. Limiti questi che finiscono per perde-

re importanza, perché qualsiasi punto di vista estetico si assuma per costruire una biografia di Ernesto Guevara, il nucleo portante rimarrà sempre lo stesso, il conflitto dell'uomo con il potere, al di là delle circostanze, quali che siano, relativamente favorevoli o impossibili, come il film mostra in modo esemplare nel cambio di scenari fra la prima e la seconda parte.

Molto si è scritto sul messianismo o addirittura il nichilismo della figura del Che, sulla dismisura del suo programma politico e sulla sproporzione fra obiettivi e strumenti per raggiungerli. Nel film tutto questo prende forma e si configura visivamente nelle inevitabili ambiguità e lati oscuri delle decisioni intorno alla questione del potere. Vediamo come Guevara conquista il potere e in qualche modo lo usa, ma non lo capisce né viene da esso capito, non lo sa dominare e non vi si assoggetta, per respingerlo drasticamente nel momento della verità che negazione di se stesso. Mettendosi in gioco in prima persona, Ernesto Guevara – a Cuba e in Bolivia – cerca di opporre allo stato delle cose un contropotere non tanto discorsivo, quanto basato sull'agire esemplare e sulla formazione di una collettività che agisce attraverso la trasformazione consapevole dell'individuo (*El hombre nuevo*). E sappiamo che sono queste le stigmate che hanno salvato il personaggio dalla catastrofe della "fine delle ideologie" e dalla messa al bando dell'idea stessa di ribellione, conservando il suo profilo in una luce di inattualità in qualche modo viva. Altra interpretazione della vita di Guevara ridurrebbe la sua figura a comparsa di un normale catalogo di perdenti, senza spiegare il persistente impatto delle sue scelte e della sua sconfitta sull'immaginario storico non solo latinoamericano.

Momento cruciale della svolta che avrebbe portato Guevara prima in Africa e poi in Bolivia era stato lo scontro con Fidel Castro, mai pienamente esplicitato da parte dei protagonisti e mai venuto pienamente alla luce nella ricostruzione storica, intorno a un insieme di questioni riguardanti la politica interna e i rapporti con l'Unione Sovietica. Su questo nodo il film di Soderbergh sorvola quasi, aggirando le spiegazioni didascaliche, ma il cardine e le conseguenze della scelta di Guevara si esplicano drammaticamente nelle immagini ravvicinate della seconda parte. La lente di Soderbergh, all'inizio volta a raccontare l'inserimento graduale in quella cerchia di sovversivi cubani di una figura esterna e persino stravagante – appunto "l'Argentino" – e i momenti di fulgore sul palcoscenico internazionale, successivamente si concentra sulla trasformazione del corpo del Che in Bolivia (sempre

più lontano dalla possibilità di forzare la mano alla realtà mentre l'esercito nemico chiude l'accerchiamento), sul suo sguardo limpido ma disperato, appena attraversato da un velo di ironia, che comincia a percepire l'incombere della sconfitta. La scena illuminante mostra il fedele scudiero Pombo che nel fragore dell'ultima battaglia si avvicina al comandante per ricordargli che già si erano trovati in situazioni ancora più difficili. Il triste accenno di sorriso con cui un grande Benicio del Toro risponde all'incoraggiamento del compagno rivela quasi uno stato di pace interiore di fronte all'ineluttabile, che anticipa il dialogo finale con il soldatino incaricato di ucciderlo. Le ultime inquadrature del film seguono lo sguardo del Che ferito a morte e lo sguardo di noi spettatori che vediamo spegnersi la luce di una speranza che non sappiamo nominare.

La fonte primaria di *Guerriglia* è il diario scritto dal Che durante i mesi di inferno in Bolivia, ma in questa parte del film non lo vediamo più scrivere o disquisire di teoria guerrigliera, tranne che nella discussione con Mario Monje, capo del Partito comunista boliviano, che rifiuta di seguirlo. Guevara e la politica dei politici sembrano appartenere ancora una volta a mondi inconciliabili.

Nel suo complesso, *Che* non può prescindere però dal dare un corpo e una voce ai protagonisti della rivoluzione cubana, a cominciare da Fidel Castro e dal fratello Raúl, e a rivoluzionari che sono scomparsi molto presto dalla scena, come Camilo Cienfuegos, figura molto amata all'inizio del processo rivoluzionario, legato al versante più libertario del Movimiento 26 de Julio e al comandante Guevara, morto in un misterioso incidente aereo nei primi anni sessanta. In secondo piano rispetto alla figura centrale del Che, i militanti della guerriglia boliviana sono invece volti anonimi di contadini che si affacciarono alla storia, ma non ebbero il tempo di farne parte.

Ci si potrebbe chiedere che cosa riescano a vedere in questo film gli spettatori giovani di oggi. Certo, sopravvive l'immagine del Che eterno ribelle che si sacrifica in difesa dei poveri e degli sfruttati (*Crear uno, tres, cien Vietnam...*). Il *Che* di Soderbergh racconta il volo e la sconfitta di Guevara, e la sua regia ci porta dentro a questa visione in modo empatico, ma si astiene dal formulare un giudizio o dal trarre conclusioni. Forse il regista la pensa come Baudelaire: le nuvole si guardano, si ammirano, ci si lavora sopra con l'immaginazione, ma non si possono correggere. Le nuvole del Che Guevara continuiamo a vederle passare nel cielo di ogni giorno.

jaimerierarehren@virgilio.it

J. Riera Rehren è lettore di lingua spagnola all'Università di Torino

Letterature

David Albahari, ZINK, ed. orig. 2004, trad. dal serbo di Alice Parmeggiani, pp. 89, € 11,50, Zandonai, Rovereto (Tn) 2009

"Il racconto sono io. Se non parla di me, il racconto non parla di nessuno. Se parla di un altro, non è un racconto". E quello di David Albahari è un racconto davvero personale, dominato in ogni sua parte da quello che potremmo a buon diritto definire "io lirico". La narrazione, infatti, è quanto di più affine si possa immaginare alla poesia: elenchi di oggetti, stacchi spazio-temporali che poco o nulla concedono al principio romanzesco di verosimiglianza, situazioni oniriche, scene disparate legate l'una all'altra da nessi logici vacillanti, che poi a sorpresa esplodono in tutta la loro pregnanza. Le numerose riflessioni sulla scrittura stessa, inoltre, evidenziano di continuo la natura fittizia dell'opera, esponendola agli occhi del lettore in tutta la sua letteraria indecenza. Anche la faticosa ricerca dell'ispirazione e l'intenzione di scrivere un racconto che non è mai stato entrano a far parte della narrazione, acuendone la natura discontinua e paradossale. Da questo flusso magmatico di parole e immagini emergono il rapporto difficile con il padre, il dolore per la sua malattia e la sua morte, l'appartenenza alla cultura ebraica, il viaggio come ossessiva ricerca di qualcosa di ignoto. Viaggio che ci porta in Messico, negli Stati Uniti, in Canada, ma anche in Serbia e in Israele, sempre sul filo del pensiero del protagonista, in un itinerario che non rispetta carte geografiche e mappe stradali, ma che parte da un dettaglio insignificante per squarciare con violenza le labili difese dell'animo umano, inseguendo il ricordo, la sensazione, l'intuizione.

ILARIA RIZZATO

Almudena Grandes, CUORE DI GHIACCIO, ed. orig. 2007, trad. dallo spagnolo di Roberta Bovaia, pp. 1023, € 20, Guanda, Milano 2008

Alla morte di Julio Carrión, ricco uomo d'affari che si è assicurato un'ingente quanto discutibile fortuna in pieno periodo franchista, la sua famiglia eredita un'immensa ricchezza, ma anche il gravoso retaggio di un passato oscuro e per di più ignoto pressoché a tutti. Solo Raquel Fernández Perea può far luce su quel passato, che affonda le radici negli anni trenta e nella torbida guerra civile spagnola. La presenza ricca di fascino e di mistero della donna attira l'attenzione di uno dei figli di Julio, nel giorno del funerale. Si tratta di Álvaro, l'unico, all'interno della famiglia, che in passato ha osato ribellarsi alla volontà paterna. Come si può facilmente immaginare, Álvaro e Raquel intrecciano un'appassionata storia d'amore, grazie alla quale vengono alla luce vecchie vicende familiari e misteri inconfessabili, storie di passioni passate e presenti, di guerra, di dolore, di amicizie e di tradimenti. Ne nasce un aspro confronto tra le due Spagne, quella rossa e quella nera, impersonate dai due amanti, entità complementari ma opposte, lati della medesima medaglia che convivono, in eterno conflitto, anche nella collettività contemporanea. Epico nei toni, nei contenuti e, non da ultimo, nelle poderose dimensioni, *Cuore di ghiaccio* presenta in modo esemplare le tensioni di un paese tuttora diviso in due, che guarda con estrema perplessità alla propria storia recente e che

tenta con ogni mezzo di evitarne un'analisi davvero consapevole e forse liberatoria. (I.R.)

Philippe Besson, COME FINISCE UN AMORE, ed. orig. 2007, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 151, € 14, Guanda, Milano 2009

Più che la descrizione di una storia d'amore giunta al capolinea (che è quanto evoca il titolo italiano), questo romanzo di Besson è in verità la descrizione di un disinnamoramento. Liquidata da Clément, l'uomo che divideva con una fidanzata ufficiale, Louise, l'amante dunque, lascia Parigi per curare le proprie ferite all'estero. Insieme alla capitale francese, la donna abbandona il silenzio in cui si era rinchiusa dopo la separazione, iniziando una corrispondenza con l'uomo che continua ad amare. È dunque la forma epistolare il genere scelto da Besson per raccontarci questa storia di disamore che comincia all'Avana, prosegue a New York e a Venezia per terminare a Parigi, dopo un viaggio di venti ore sull'Orient-Express. Le lettere che Louise scrive durante i suoi spostamenti rimarranno tutte senza risposta. Argomento di questi scritti non è il viaggio

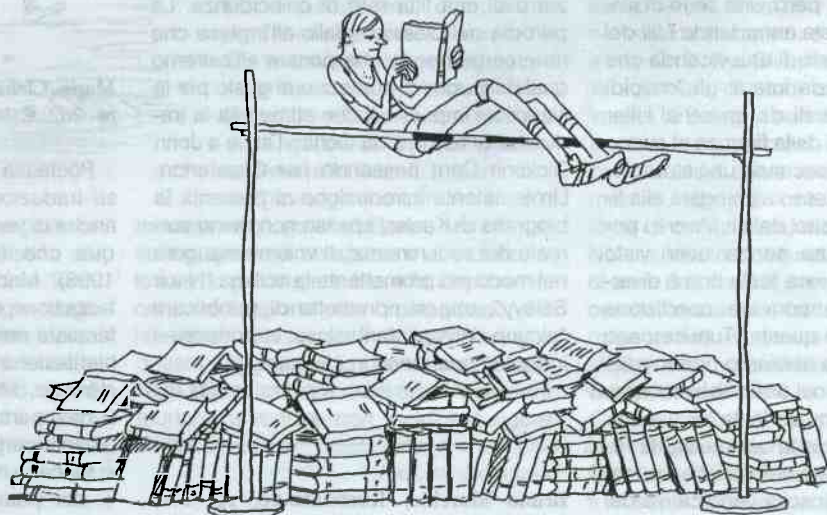
molti innamoramenti. Il romanzo è un tentativo, da parte di Stella, di prendere le misure rispetto alla vecchiaia che incombe, agli inevitabili cambiamenti e forse, anche, ai profilarsi di una relazione diversa da quelle del passato. Determinata, indipendente, anche troppo geniale, Stella ripercorre la sua vita a confronto con quella dell'amica, meno intellettuale e infinitamente più seducente. Scritto bene, con affondi ironici nel costume inglese, e molta nostalgia per il passato, anche questo titolo – come tutti quelli prodotti da Lively – mostra una vita di donna anticonvenzionale che non deve pagare per le sue scelte. Sarà infatti ricompensata da un finale lieve e positivo.

CAMILLA VALLETTI

Michail Bulgakov, IL MAESTRO E MARGHERITA, adattamenti e disegni di Andrzej Klimowski e Danusia Scheibal, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Alberto Schiavone, pp. 128, € 16, Guanda, Milano 2009

Dov'è finita la magia del *Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov, uno dei capolavori del Novecento russo? Nella versione *graphic novel* a opera di due disegnatori affermati come Andrzej Klimowski e Danusia Scheibal svanisce l'atmosfera surreale dell'opera e la sottile ironia di Bulgakov decade in farsa. A lasciare perplessi non è l'iniziativa di una versione a fumetti dell'opera bulgakoviana, ma il modo in cui è stata neutralizzata la poetica del romanzo. Un'opera densa, dall'intreccio complesso e dalle molteplici chiavi interpretative come *Il Maestro e Margherita*, viene ridotta a un'operetta in cui il dipanarsi della storia risulta poco comprensibile nella sua semplificazione e il succedersi degli avvenimenti appare privo di qualsiasi senso. I personaggi del romanzo sono figurine senz'anima, ora patetiche ora ridicole: il personaggio del Maestro, uno scrittore che rappresenta nell'opera originale un alter ego dello stesso Bulgakov, viene presentato come un alienato mentale; Margherita appare priva di qualsiasi fascino, mediocre nell'aspetto come nella personalità, fuori luogo al ballo del Sabba e ancora di più a cavallo di una scopa; il principe del Male, Voland, non ha alcuna aura di ieraticità e non convince né come mago né come Satana; sembra solo un illusionista da strapazzo. Se i protagonisti non hanno spessore, si può immaginare la pochezza espressiva di tutti gli altri personaggi, i cui atti risultano ancora più immotivati. Il probabile intento divulgativo di questa riduzione a fumetti del romanzo – rendere accessibile a un pubblico più ampio la ricchezza dell'universo poetico bulgakoviano – fallisce il bersaglio: il messaggio dell'autore si perde nella goffa successione delle scene, le idee che erano alla base dell'opera si snaturano insieme ai personaggi. Le scene nervosamente tratteggiate in bianco e nero da Klimowski mescolano in un grande calderone la descrizione della vita nella Mosca degli anni trenta, la rappresentazione del mondo letterario dell'Unione degli scrittori e le scorribande della corte di Voland, abbozzando alla bell'e meglio la storia d'amore del Maestro e Margherita. Nettamente più riuscite sono le pagine a colori disegnate da Scheibal, che si alternano a quelle di Klimowski. La disegnatrice si serve di colori pastello per illustrare la parte più filosofica del romanzo con l'incontro tra Gesù Cristo e Ponzio Pilato. La sua mano, decisamente più felice, apporta al libro un po' di luce e le sfumature acquerellate ben si addicono alla dimensione onirica dell'opera.

GIULIA GIGANTE



disegni di Franco Matticchio

né a dire il vero la relazione tra i due amanti, quanto piuttosto lo stato d'animo della donna che sviscera i propri sentimenti e analizza il suo ruolo nel rapporto ormai estinto. Inevitabile dunque chiedersi perché Louise, o l'autore che l'ha creata, non abbia preferito la forma, più consona all'oggetto, del diario a quella epistolare. Come riconosce infatti la stessa protagonista al termine del viaggio in treno, le missive indirizzate a Clément, con lo scopo apparente di scuoterlo e provocare una sua reazione, non sono altro che un "atto profondamente egoistico", un soliloquio camuffato sotto la forma dialogica della lettera. L'ostentata consapevolezza dell'autore di aver prodotto un testo estremamente autoreferenziale e individualistico spinge il lettore critico a interrogarsi sull'interesse (non parliamo nemmeno di utilità) di un testo del genere. Un libro certo ben scritto (ci complimentiamo sinceramente con Francesco Bruno per l'eccellente traduzione italiana), ma privo in apparenza di una salutare ambizione letteraria volta a cercare un senso nelle cose o a indagare con curiosità l'altro, il mondo.

LUIGIA PATTANO

Penelope Lively, APPUNTI PER UNO STUDIO DEL CUORE UMANO, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Corrado Piazzetta, pp. 244, € 16, Guanda, Milano 2009

Un nuovo romanzo di Penelope Lively, che si aggiunge alla lunga serie che Guanda tenacemente traduce. In questo caso, la protagonista è un'anziana antropologa (Stella Brentwood) che ha deciso di trasferirsi in un cottage nel Somerset, dopo una vita di nomadismo e inquietudine sentimentale. La molla ispiratrice viene da Richard, il vedovo di Nadine, una carissima amica con cui Stella in gioventù ha condiviso molte esperienze e

Scheide

Letterature

Thriller

Saggistica letteraria

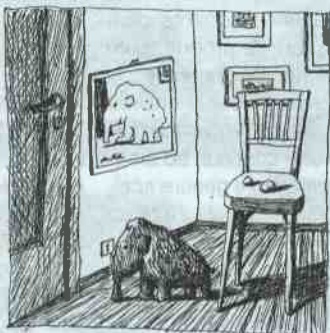
Storia

Politica

Scienze

Arne Dahl, MISTERIOSO, ed. orig. 1999, trad. dallo svedese di Carmen Giorgetti Cima, pp. 364, € 18,50, Marsilio, Venezia 2009

Tra le prove di vitalità che ci offre il poliziesco svedese di questi decenni, c'è la coesistenza di modelli narrativi antitetici: il rigore sobrio di Arne Dahl, ad esempio, rappresenta quanto di più lontano dall'estetica feuilletonnesca e visionaria che ha assicurato il successo mondiale della trilogia di Stieg Larsson. Tanto l'eroina di Larsson, Lisbeth, seducente incrocio tra una creatura elfica e un'hacker, sembra uscita da una fiaba postmoderna, tanto il poliziotto di mezza età Paul Hjelm, protagonista di *Misterioso*, è solidamente ancorato nella più prosaica realtà quotidiana. Per il suo operato durante una presa di ostaggi, Paul è ingiustamente accusato di razzismo, proprio nel momento in cui la moglie si allontana da lui: la sua



carriera e la sua vita privata sembrano precipitare in una crisi senza vie d'uscita. All'insaputa di Paul, però, una serie di singolari coincidenze sta annodando i fili del suo destino con quelli di una vicenda che sconvolgerà la Svezia intera: gli "omicidi dei potenti", perpetrati da un serial killer che elimina i grandi della finanza al suono di un brano di jazz, secondo uno strano rituale. Sarà il killer stesso a spiegare alla fine il significato dei suoi delitti: "Avere i postumi della sbronza senza aver visto neanche l'ombra di una festa non è divertente. Ma oggi la comune condizione mentale in Svezia è questa. Tutti cercano di farci credere che abbiamo partecipato a qualche festa, di cui ora dobbiamo pagare il prezzo. Ma quale festa? È questo, è quello che faccio io la vera festa, la festa retroattiva della gente!". Dov'è il punto di raccordo tra la filosofia vendicativa del killer dei potenti e gli intrighi della mafia russa? È l'enigma che Paul sarà chiamato a risolvere, insieme ai colleghi di una multietnica squadra speciale allestita per l'occasione.

MARIOLINA BERTINI

Harry Stephen Keeler, IL CASO MARCEAU, ed. orig. 1937, a cura di Giancarlo Carlotti, pp. 221, € 14,90, Shake, Milano 2009

Primo romanzo di Harry Stephen Keeler (1890-1967) integralmente tradotto in italiano, *Il caso Marceau* è un'eccellente occasione per fare conoscenza con il mondo di un narratore che si pone, nei confronti del poliziesco, un po' come Raymond

Roussel nei confronti del racconto d'avventura. Suntuosa parodia del *mystery* britannico, la cui soluzione è però affidata a un versatile investigatore americano, *Il caso Marceau* mette in scena l'assassinio di un miliardario, misteriosamente garrottato, nei pressi di Londra, al centro di un campo da croquet in cui sta seminando l'erba in una notte di luna. In base ai primi indizi, il delitto si direbbe perpetrato da un "bamboccio mostruoso", un bimbo in fasce d'aspetto orribile, calato da una macchina volante sulla sua disgraziata vittima. Ma le indagini non tardano a escludere l'improbabile spiegazione per

orientarsi verso il mondo dei lillipuziani. Antefatti nella lontana Australia, mummie di gnomi egizi, scambi di identità fra nani prestigiatori, racconti cifrati inseriti nel racconto principale: il turbine narrativo messo in moto da Keeler segue le regole, da lui stesso teorizzate, dell'"intreccio a ragnatela", composto di innumerevoli vicende tenute insieme dal filo tenue e bizzarro di una fitta rete di coincidenze. La parodia del classico giallo all'inglese che ne emerge non fa che portare all'estremo quel miscuglio di humour e di gusto per le situazioni impossibili che attraversa la tradizione britannica da Conan Doyle a John Dickson Carr, passando per Chesterton. Un'esauriente introduzione ci presenta la biografia di Keeler, spesso non meno surreale dei suoi romanzi. Il volume inaugura nel modo più promettente la collana "Noir Sélavy", che si ripromette di pubblicare "alcune delle più fantasiose, eterodosse e irregolari opere noir in circolazione".

(M.B.)

Bruno Morchio, ROSSOAMARO, pp. 246, € 16,60, Garzanti, Milano 2008

Ogni romanzo di Morchio è un omaggio alla città di Genova. Alle sue atmosfere e ai suoi carruggi percorsi dalla vespa color amaranto del protagonista, ma altresì alla sua gente e, in quest'ultima storia, al suo passato di coraggio e sacrificio. Come ricorda schiettamente l'esergo, *Rossoamaro* è infatti "dedicato alle donne e agli uomini che hanno combattuto dalla parte giusta". Senza lasciare spiragli al revisionismo, è la Resistenza nel genovese il quadro da cui si staccano i personaggi che animano l'intera vicenda, ripartita alternativamente su due piani narrativi. Il racconto delle vicende resistenziali sestresi viene affidato alla terza persona, mentre il presente è raccontato dal narratore-protago-

nista Bacci Pagano. Conosciuto per la prima volta in *Bacci Pagano. Una storia da carruggi* (Fratelli Frilli, 2004) e un po' meglio nei successivi *Con la morte non si tratta* (Garzanti, 2006) e *Le cose che non ti ho detto* (Garzanti, 2007), l'investigatore privato genovese riserva per questa puntata delle sorprese. Già si sa che è un "ratto dei carruggi", figlio di operai, che ha scontato, innocente, cinque anni di carcere per associazione a banda armata; è padre di una diciannovenne e la sua vita non conosce ordine, né metodo. In apertura di romanzo si trova in una corsia di ospedale dove è ricoverata in fin di vita Jasmine, prostituta nera di cui è innamorato. Qui è raggiunto da un anziano tedesco che gli affida la ricerca del fratellastro italiano, di cui sa soltanto che è figlio di una donna che si faceva chiamare Nicla. Nel felice intrecciarsi dei piani temporali riemergono luoghi ed episodi della Sestri del 1944 (come l'attentato gappista al cinema Odeon e la rappresaglia tedesca del Turchino), insieme all'intatta fiera degli ex partigiani. Sebbene la suspense non sia motivo principale nei meccanismi narrativi di Morchio, la verità, svelata nelle ultime pagine, giunge al lettore inaspettata.

ROSSELLA DURANDO

Maria Clelia Cardona, FURIA DI DIAVOLO, pp. 202, € 14, Avagliano, Roma 2008

Poetessa e scrittrice, autrice di numerose traduzioni dalle lingue classiche, ma anche di versioni da Yves Bonnefoy (*L'acqua che fugge*, Fondazione Piazzolla, 1998), Maria Clelia Cardona cede alla tentazione del "giallo", che già si era affacciata nei suoi notevoli racconti di ambientazione tardo antica (*L'altra metà del demone*, Marsilio, 1997). In un'ombrosa contemporaneità, nel mondo ambiguo degli antiquari romani, dove il vero e il falso si toccano rendendosi talora indistinguibili, nei palazzi dell'esangue aristocrazia nera, un intreccio viene a ruotare intorno a una tela che pare della mano estrema e malferma del vecchio Nicolas Poussin. Le stagioni della vita vi danzano un inquietante girotondo, intanto che una clessidra si svuota, sotto lo sguardo duro e minaccioso del tempo. Un tempo difficile da situare, così come quello sguardo, che ha forse a che fare con l'albero genealogico del conte Camillo Marineschi: Lillo per le sue non sempre edificanti frequentazioni. Un mondo e un'ambientazione che, se ricordano i polizieschi che si compiacque di scrivere Federico Zeri, non delimitano qui un semplice *divertissement* erudito. La chimica del falso gioca in questa vicenda un ruolo di primo piano. Lo intuisce il restauratore Bernardo, i cui lavori "sono sempre preceduti da un'indagine che si

potrebbe chiamare filologica, ma che è sostanzialmente poliziesca", e consapevole tuttavia che la perizia tecnica è condizione necessaria ma non sempre sufficiente, tanto da richiedere approssimazioni di altra natura a dipanare i fili del racconto. Che poi è la convinzione della sua inquieta compagna, l'antiquaria Alfonsina, e della stessa autrice, se è vero che "ogni delitto resta immerso in un blackout conoscitivo, anche quando tutto viene spiegato e il colpevole assicurato alla giustizia. In quell'alone di buio si muovono non solo la vittima e l'assassino, ma tutte le persone coinvolte".

MARCO VITALE

Daphne du Maurier, IL CAPRO ESPIATORIO, ed. orig. 1957, trad. dall'inglese di Bruno Odera, pp. 379, € 17, Il Saggiatore, Milano 2009

Recuperata alla letteratura tout court, Daphne du Maurier non ha finalmente più bisogno di pistolotti critici per essere considerata una grande scrittrice. Il thriller psicologico che *Il Saggiatore* ripropone, dopo il memorabile *Rebecca la prima moglie* e la raccolta di racconti *Gli uccelli*, è uno dei tanti possibili esempi della carica inventiva e della sapienza narrativa dell'autrice. Qui si gioca la partita della doppia identità: anni cinquanta, provincia francese, due uomini perfettamente identici (magistrale la scena del riconoscimento in un fumoso caffè di una piccola cittadina) si scambiano le vite. Gettato in un ginepraio di problemi relazionali, di inganni, di tradimenti, di adulteri, di vendette irrisolte, di problemi finanziari, di tragiche memorie storiche causa di odi indistruttibili, un allampanato, ritroso, professore inglese di storia francese si ritrova nei panni di un odioso e ricchissimo gagà che ha condotto la famiglia allo sbando. Con rigore, attenzione, ascolto, in una sola settimana, riuscirà a rimettere in ordine i pezzi di tante vite distrutte e a dare loro un futuro e un senso. Quando l'altro rientrerà nei suoi panni ritroverà una situazione radicalmente cambiata, contro cui la sua diabolica indifferenza non avrà più efficacia. Da sottolineare il colpo di genio, vero affondo da scrittrice di genere: tra tutti i familiari dell'uomo, l'unica che riconosca l'avvenuto scambio di persona è l'amante che, infatti, s'innamorerà dell'oscuro professore perché nel fare l'amore è insolitamente dolce. Un romanzo godibilissimo, denso di notazioni di costume, intricato quanto basta per tenere viva la curiosità del lettore, che contiene una morale importante. Ovvero quanta umanità si impari anche solo osservando la vita che scorre fuori di noi, basta solo essere messi alla prova.

CAMILLA VALLETTI

Anne Holt, NON DEVE ACCADERE, ed. orig. 2004, trad. dal norvegese di Giorgio Puleo, pp. 423, € 19, Einaudi, Torino 2009

Dopo il successo di *Quello che ti meriti* (Einaudi, 2008), ottavo romanzo della più amata giallista norvegese, è arrivato nelle nostre librerie *Non deve accadere*, incentrato sulla stessa coppia di investigatori della polizia di Oslo, Johanne Vik e Yngvar Stubø, divenuti nel frattempo marito e moglie. In *Quello che ti meriti* il tema affrontato era quello della violenza sui bambini; *Non deve accadere* ruota invece intorno alle ambivalenze della popolarità mediatica, che a volte finisce per trasformare i propri eroi in vittime espiatorie. Della realtà norvegese, Anne Holt ha una straordinaria conoscenza di prima mano: l'ha maturata lavorando come avvocato penalista, anche all'interno di un dipartimento di polizia, affermandosi come giornalista televisiva e addirittura ricoprendo, nel 1996-97, la carica di ministro della Giustizia. Ma quel che più colpisce in lei è la capacità di cogliere, nello specifico della sua piccola patria, tendenze e fenomeni di portata mondiale.

Un esempio perfetto lo forniscono le tre vittime di *Non deve accadere*: una "signora della televisione" alla Maria De Filippi, specializzata nel mettere in scena agnizioni strappacore tra figli abbandonati e genitori scomparsi nel nulla; la giovane, elegante e bellissima rappresentante politica di un partito populista e conservatore, liberista e xenofobo; un giornalista che si atteggia a implacabile denunciante di scandali ma il cui vero obiettivo è "arrivare" con qualunque mezzo. Sarà Johanne Vik, che si è formata come profiler negli Stati Uniti, a intuire il filo conduttore che lega fra loro i tre delitti, alla cui origine confluiscono le dinamiche della società dello spettacolo e quei meccanismi di invidia e gelosia che René Girard ha indagato sotto il nome di "desiderio mediato". Ma Johanne non è messa sulla strada giusta soltanto dalla sua preparazione professionale: i tre omicidi del "killer dei vip" sono una sorta di messaggio che l'assassino rivolge proprio a lei, e che allude in forma cifrata a un episodio della sua vita passata.

Questo coinvolgimento diretto dell'investigatore, che comporta il riemergere di un passato rimosso dai risol-

ti oscuri, è molto più utilizzato nel giallo contemporaneo che in quello che siamo soliti considerare "classico". Nell'ultimo Fred Vargas, ad esempio, i sospetti di Adamsberg cadono su un giovanotto che gli rivela di essere frutto di una sua giovanile sventatezza; Kay Scarpetta, nel romanzo omonimo appena pubblicato da Cornwell, vede svelati in internet (con scopi diabolici) i segreti più imbarazzanti della sua adolescenza. Sarebbe stato impensabile, in altri tempi, che nel bel mezzo di un'inchiesta di Poirot o di Maigret spuntasse all'improvviso tra i sospetti un loro figlio naturale, o che un antico ammiratore, o una rivale invelenita, ricomparissero a tormentare miss Marple, coinvolgendola per vendetta in qualche disegno criminale. Proprio alle origini del giallo moderno troviamo però un precedente illustre: il mistero della camera gialla (1907), di Gaston Leroux, in cui l'investigatore-giornalista Rouletabille si scopre figlio della giovane donna il cui tentato assassinio in una camera ermeticamente chiusa era oggetto della sua indagine.

(M.B.)

Paolo Amalfitano, QUESTIONI DI STILE. STUDI SUL ROMANZO INGLESE (1722-1922), Lisi, Taranto 2008

Incentrato sui due secoli cruciali per il romanzo europeo, dall'anno di pubblicazione di *Moll Flanders* di Defoe (1722) a quello dell'*Ulysses* di Joyce (1922), il volume di Amalfitano si compone di diversi studi su questo genere letterario in Inghilterra. I saggi attraversano i romanzi di Defoe, il *Tristram Shandy* di Sterne, *Ivanhoe* di Scott, la *short story* *The Clerk's Quest* di George Moore, fino ad arrivare a *The Good Soldier* di Ford Madox Ford e al grande capolavoro joyciano. Una selezionata, seppure fondamentale, "biblioteca", che ha suscitato l'entusiasmo di innumerevoli lettori, ma anche non pochi pregiudizi e automatismi critici. Il presupposto del volume consiste invece in una rilettura di tali opere alla luce di una moderna critica stilistica-retorica capace di fornire nuovi approcci e stimoli interpretativi. Se negli ultimi cinquant'anni l'elaborazione dei paradigmi ermeneutici derivati da modelli di diverse discipline (come la linguistica, la psicoanalisi, l'antropologia, le scienze umane) ha innegabilmente ampliato le potenzialità di lettura di un testo anche dal punto di vista formale, è pur vero che l'attenzione parallela alle strutture retoriche e stilistiche non può essere messa in secondo piano, soprattutto nel fare emergere quell'ambiguità capace di suggerire prospettive critiche inedite e di scongiurare ogni approdo banale. Che cos'è, allora, lo stile, messo al centro di questi saggi? Forse, come lo definiva Albert Thibaudet, una scossa elettrica tra parola e realtà. Leggiamo nell'introduzione che il termine "stile" va inteso nel senso più ampio possibile, in quanto applicabile non soltanto al piano della *elocutio*, all'analisi dei registri espressivi, delle tecniche compositive, dei paradigmi della struttura. "È la sintesi dell'opera dell'architetto e dell'ingegnere, l'insieme delle procedure retoriche che caratterizzano l'arte di uno scrittore e la forma di un testo determinando il significato e il valore del suo discorso". In questo senso, offre risultati particolarmente interessanti la convergenza tra critica stilistica e psicoanalitica che, a partire da una ridefinizione di concetti fondamentali come quelli di mimesi e verosimiglianza, di spazio e tempo, nonché di stili propri come il parodico e l'umoristico, presenta una fruttuosa analisi delle eterogenee forme, dei modelli e dei paradigmi che caratterizzano il romanzo tra realismo e modernismo (e di taluni sottogeneri, come la pseudoautobiografia per Defoe e Sterne).

CHIARA LOMBARDI

Elio Pecora, LA SCRITTURA IMMAGINATA, pp. 190, € 12, Guida, Napoli 2009

Le discussioni sulla critica letteraria rimbalzano inaspettatamente dai lit-blog agli interventi sui giornali. La critica conquista gli spazi che può e tenta di coinvolgere l'editoria, l'università, mentre vaglia i metodi di spirito che sembra spaesato, ma che è di crisi, di scelta appunto. Che accade? Certamente si riamettono approcci sino a poco fa minoritari, se non sprezzati, e si mostrano meno sicurezze, rendendo però chiara la questione: la critica non riesce a svolgere il ruolo di mediazione che le sarebbe congeniale stando alla storia degli ultimi tre secoli. E si trova a fare i conti con l'assenza di un pubblico, più di quanto non fosse per il Pasolini che, sul settimanale "Tempo", dubitava del numero e

dell'affetto dei propri lettori e si chiedeva "che cos'è e com'è fatta la critica"; a riprova della ciclicità dell'argomento e a testimonianza dello scarto con l'oggi, che oggi il lettore di critica non si sa bene chi sia. Elio Pecora, in questa raccolta di ritratti di narratori e poeti (da Bloom a Canetti, Woolf, Bazlen, Pontiggia e tanti altri), propone da parte sua una scrittura partecipata (di empatia come metodo discorre la quarta di copertina), una critica dei sentimenti che fa un uso assai parco di strumenti formali, ma non



psicologica, etichetta che assegnerebbe un incongruo tratto specialistico all'avvicinamento al testo del Pecora "cronista di letture". L'assemblaggio degli scritti, apparsi su giornali e riviste in decenni di attività, risulta di tono fluviale. Per ripristinarne il ritmo originario si può optare per una delibazione lenta o altrimenti scegliere di farsi travolgere dallo stile talvolta asindetico, dalle vite e dalle trame degli scrittori trattati, di cui Pecora ricerca il senso arrivando a comporre una sintesi rilassata (e, date le premesse, trascura la stroncatura; se registra l'"estenuante maniera" di Borges il suo tono non è radicale). Tra le parti più interessanti del volume vi sono quelle dedicate all'io dello scrittore e al significato della scrittura, sulla scia delle riflessioni della Sanvitale di *Camera ottica*: "Vorrei (...) rotolare in uno spazio dove l'autore non esiste più". Commenta Pecora: "Dunque la cancellazione di un io che deve essere via via superato e dimenticato (...) Ne deriva il *senso della realtà* come *modalità necessaria alla narrativa*". Oltre alle pagine intitolate *Fra trascuratezza e dimenticanza*, che hanno il merito di ricordarci Sinigalli, Bodini o Ortese in versi, le più incisive sono quelle riservate a Pasolini, Wilcock, Bellezza e in particolare a Sandro Penna, di cui si può immaginare il suono della "pronuncia umbra cantilenante".

FRANCESCO IGNAZIO PONTORNO

Federico Sabatini, "IM-MARGINABLE". LO SPAZIO DI JOYCE, BECKETT E GENET, pp. 259, € 15, Aracne, Roma 2008

Il denso saggio in chiave comparatistica di Federico Sabatini risponde con ambizione e intelligenza alla necessità di esplorare spazi letterari inconsueti, scavalcando il pregiudizio secondo cui la narrazione è fondata su coordinate temporali e la cronologia (sia essa rispettata o alterata) e la sequenza dei fatti narrati devono essere privilegiate nell'esegesi letteraria. Gli spazi esplorati da Sabatini sono aperture quasi indicibili, si noti infatti la grafia creativa adottata da Joyce per spiegare l'inspiegabile, o meglio ciò che si dispiega progressivamente sino a divenire incontenibile. È lo spazio della

mente che spalanca ai personaggi dimensioni altre e li porta fuori, così, nel racconto joyciano *The Dead*, Gabriel imprigionato tra la scalinata e le stanze della casa delle zie arriva a vedere/pensare l'Irlanda intera e infine l'Europa. Parlare di spazio implica affrontare nozioni di filosofia ed estetica; di percezione, visione e rappresentazione; di spazi reali, immaginati, mentali, descritti o solo sognati, ma implica anche, per l'autore del saggio, un'analisi e una pratica dello spazio linguistico entro il quale, per esempio, Joyce opera continue aperture creando neologismi e giochi di parole, onomatopoeie e nonsense più eloquenti della parola corrente, soprattutto in *Finnegans Wake*. Se la scrittura di Joyce è caratterizzata da aperture e "amplificazioni", quella di Beckett è caratterizzata da "riduzione costante", da un'ossessiva ricerca verso il minimo espressivo del linguaggio. Lo scetticismo che caratterizza Beckett verso l'arbitrarietà del segno linguistico lo porta a collocare i suoi personaggi in spazi quasi irreali, talvolta claustrofobici e paralizzanti, compiendo proprio il percorso inverso rispetto a Joyce. Infine, viene presa in esame la scrittura di Jean Genet in relazione alla filosofia dello spazio di Gastone Bachelard e di altri filosofi. In particolare "l'immaginario carcerale", dominante negli scritti di Genet, sembra lasciare spazio a un'apertura al mondo, e lo spazio privilegiato è quello interiore, in continuo rapporto con l'immaginario. Se la sintesi non rende il dovuto merito a questo saggio, è solo per la complessità degli autori trattati e delle argomentazioni teoriche affrontate con lucidità e rigore dall'autore.

CARMEN CONCILIO

IL TEMA DEL DOPPIO NELLA LETTERATURA MODERNA, a cura di Vittorio Roda, pp. 172, € 28, Bononia University Press, Bologna 2008

Un lettore potrà forse legittimamente domandarsi: "Ancora un libro sul doppio?". È dunque bene dire subito, evadendo bellamente simili interrogativi, che questo volume va letto, e per almeno tre ragioni forti: il curatore è l'autore di *Homo duplex* (il Mulino, 1991) e uno dei più fini e avvertiti conoscitori della letteratura (italiana e non) fra Ottocento e Novecento; di una letteratura che, dopo i fasti dell'antichità e il loro più o meno costante riemergere in epoche successive quali il medioevo e il Rinascimento, fa del tema del doppio una chiave d'accesso a se stessa, un "simbolo preferenziale", il destino di molti personaggi, se non di tutti. Di più, nonostante il titolo non ne dia propriamente conto, non di sola letteratura si tratta; infatti, l'impiego di altri termini, nel corso del lavoro, ci introduce a una ricerca sul doppio di taglio interdisciplinare e, direi, *in fieri*. Ci sono contributi che investono anche sul cinema (è il caso di Massimo Fusillo, oggi l'esperto del tema in Italia, in apertu-

ra di volume), su picchi della contemporanea narrativa di genere (con Silvia Albertazzi che punta su Paul Auster e Stephen King, che dalla letteratura è spesso stato escluso), su un'estesa cultura d'oltralpe tesa criticamente tra Barthes e Derrida, prima che fra Racine e Perec, e anche tra il fumetto di David B. e Houellebecq (è il caso di Franca Zanelli Quarantini, che fa uno scalo significativo intorno a Schwob, di cui invito a rileggere il *Cœur double* nella recente edizione di Jean-Pierre Bertrand: Flammarion, 2008). E se non può non mancare l'alta resa letteraria dell'universo russo, da Pogorelskij (*nom de plume* di Perovskij) a Dostoevskij, ma anche via Hoffmann (come nota subito Gabriella Imposti), c'è anche il microcosmo del poeta, di chi il doppio lo sta ancora vivendo, in maniera intima e non conclusa, e lo commenta come un *work in progress*, come una *mise en abyme*, in dialogo serrato con un doppio speciale, il critico, in agguato, tra *dedans* e *dehors*: ed è il caso di Maurizio Cucchi a colloquio con Alberto Bertoni, che peraltro (quasi a moltiplicare l'azzardo ermeneutico) è anche poeta, "in trincea". Infine, questo libro si legge bene perché nasce da lezioni (anche da registrazioni), di cui resta felicemente più di un'eco nel lavoro scritto, nel volume stampato: e questa è una virtù e non un limite. Gli specialisti della Scuola superiore di studi umanistici dell'Università di Bologna non si parlano addosso e, anzi, sono protesi verso l'esterno, il pubblico, sul quale riversano tante informazioni, con passione, divertimento, volontà di comunicare, dibattere, precisare. Nel contributo del curatore, per esempio, ci sono dati ribaditi, presenti in altre sue ricerche, ma anche tante parentesi, tante note: in una di queste si precisa che il *déjà vu*, formula che un recente libro di Bodei data al 1876, è già in un testo di Gualdo che risale al 1874. Accademia? No. Voglia di condividere un dato, un eventuale dibattito sulla modernità di certi nostri scrittori ormai persi di vista dai più, con l'intenzione di essere utili, ancora, alla comunità di lettori della sagistica, che, specie nelle sue forme letterarie, è poco gettonata dall'editoria. La collana "il varco" della Bononia University Press, diretta da Pasquini e Roda, cerca in tal senso di colmare un vuoto e lo ha fatto, finora, con contributi significativi di Mangini, Campana, Cottignoli, Ruozzi e, per l'apunto, Roda.

LUCIANO CURRERI

ZAPRuder

Rivista di storia della conflittualità sociale
n. 19 maggio-agosto 2009

Quadrimestrale - 160 pagine a due colori - euro 12,00 Abbonamento ordinario 3 numeri: euro 30,00

EDITORIALE

Andrea Brazzoduro e Gino Candreva

ZOOM - Stranieri ovunque. Kalé, manouches, rom, romanichels, sinti
Mauro Tumini *Tra stigma e riappropriazione. La questione dell'origine degli "zingari" e dei "rom"*
Benedetto Fassanelli *Un'ostinata autonomia. I rom nell'Europa moderna*
Tommaso Vitale *Da sempre perseguitati?*

Effetti di irreversibilità della credenza nella continuità storica dell'antiziganismo

LE IMMAGINI

Stefano Montesi *Casilino 900*

SCHEGGE

Luca Bravi *Colpire cento e rieducarne uno. Internamento e sterminio dei rom nelle politiche del fascismo e del nazismo*
Domenica Ghidella Bidu, Serena Marchetti *Abbecedario coloniale. Memorie di donne eritree nelle scuole italiane di Asmara*
Stefano Agnoletto *Criticare la crisi. A proposito di una categoria fondamentale della storia economica e del suo uso pubblico*

LUOGHI

Gino Candreva *Sulukulé, la prima casa. Un insediamento millenario a Istanbul*

VOCI

Stalker/Osservatorio nomade *Campus rom. Pratiche autogestite dell'abitare*

ALTRE NARRAZIONI

Daniele Biacchessi *Le bombe nelle piazze, le bombe sui vagoni...*
Dall'inchiesta al teatro (a cura di Lidia Martin)

STORIE DI CLASSE

Marco Brazzoduro *Rom e sinti a scuola. Luci e ombre della scolarizzazione*

INTERVENTI

Mathieu Rigouste *Meta-manuale di meccaniche securitarie. Introduzione alla funzione capro espiantrio nel dispositivo di dominio francese*

www.storieinmovimento.org

Vittoria Fiorelli, I SENTIERI DELL'INQUISITORE. SANT'UFFIZIO, PERIFERIE ECCLESIASTICHE E DISCIPLINAMENTO DEVOZIONALE (1615-1678), pp. 225, € 19,00, Guida, Napoli 2009.

La controriforma si può intendere come una lunga guerra di posizione, volta a consolidare le piazzeforti rimaste dopo lo scisma. Un'opera che è al tempo stesso di riorganizzazione e di rinnovamento, nella quale spesso si afferma una netta discontinuità nelle dottrine e nella pratica, ma che non si può ridurre a un processo reattivo. Fra i settori coinvolti, quello della canonizzazione assume un'importanza non secondaria. I riformatori, a cominciare da Lutero, avevano abolito il culto dei santi, ritenendolo di ostacolo al rinnovamento del cristianesimo. La chiesa romana, invece, individua nella regolazione delle canonizzazioni un tramite importante per incanalare energie devozionali preziose. Il libro che qui segnaliamo si dedica appunto all'esame di questo tema a partire dallo spoglio di uno dei fondi dell'archivio della Congregazione della dottrina della fede, che conserva le corrispondenze scambiate con le diocesi riguardo ai nuovi culti, cioè alle forme di venerazione date a servi di Dio che non avevano ancora avuto l'approvazione apostolica. Vi sono sei capitoli. Il primo contiene una discussione storiografica che serve, al tempo stesso, ad orientare il lettore e a fissare le coordinate euristiche dell'indagine. Gli altri cinque analizzano la documentazione sotto diversi angoli prospettici (rapporti con i fedeli; norme e applicazione; modalità di canonizzazione). Le conclusioni disegnano una centralizzazione elastica. Il disciplinamento devozionale delle realtà periferiche, infatti, per quanto rigoroso e volto a evitare una polverizzazione del culto, lasciava comunque un certo margine di azione alle diocesi locali. Un modo per scaricare *in loco* eventuali tensioni, garantendo all'inquisizione centrale il ruolo di "intransigente custode dei principi della fede".

MAURIZIO GRIFFO

Claudio Maddalena, LE REGOLE DEL PRINCIPE. FISCO, CLERO, RIFORME A PARMA E PIACENZA (1756-1771), pp. 271, € 23, FrancoAngeli, Milano 2008

Esemplare studio sulla politica fiscale e amministrativa nella Parma del Settecento, il libro si segnala anche per la sua attualità. I progetti di riforma di Guillaume Léon Du Tillot, responsabile del governo borbonico fra 1759 e 1771, rappresentano infatti uno storico tentativo di "estendere il controllo statale sull'amministrazione delle finanze cittadine e sulla gestione dei patrimoni ecclesiastici". È una sfida tecnica di grande complessità, una ricerca ostinata di maggiore efficienza attraverso radicali innovazioni organizzative. Ma è anche "il passaggio da una semplice politica di riforme (...) ad un vero e proprio riformismo politico, ossia ad un atteggiamento di riesame critico e di rilettura sistematica di tutti i principali aspetti economici, sociali e politici del rapporto tra clero e società laica". Quest'appello di Du Tillot alle "regole del principe", cioè alle leggi emanate dal potere sovrano per limitare "privilegi sociali e autonomie locali", si scontra con una durissima reazione giuridico-teologica da parte di Roma, di fronte alla quale lo stato laico mette in campo una "strenua ricerca di composizione" diplomatica. Solo dopo il 1764 lo scontro si radicalizza e assume dimensioni internazionali, visto che il laboratorio

parmigiano ha un valore esemplare per le monarchie europee, ma anche per il papato, geloso delle sue immunità. Culminato con l'espulsione dei gesuiti dai territori ducali nel 1768, l'esperimento riformista si conclude con il licenziamento di Du Tillot, che ha colpito non solo il clero, ma anche "gli interessi economici e politici di molte famiglie della grande nobiltà". Queste ombre finali non tolgono nulla, tuttavia, all'audacia e alle prospettive di questa sfida laica, che Maddalena ricostruisce con appassionata minuzia consegnandola alla nostra riflessione sull'Italia di oggi.

RINALDO RINALDI

Condorcet, GLI SGUARDI DELL'ILLUMINISTA. POLITICA E RAGIONE NELL'ETÀ DEI LUMI, a cura di Graziella Durante, pp. 262, € 17, Dedalo, Bari 2009

La cifra del pensiero politico di Condorcet (Jean-Antoine-Nicolas de Caritat) è quella di un'aderenza piena ai diritti umani naturali, come appare evidente leggendo questa antologia.

In primo luogo vi è l'impegno civile (la denuncia della schiavitù dei neri, la rivendicazione dei diritti della donna, la necessità dell'istruzione pubblica). Per avvicinare questi obiettivi occorre servirsi della ragione retamente intesa. Da qui la teorizzazione della ma-

tematica sociale, un incunabolo delle scienze umane che si codificheranno tra il XIX e il XX secolo. Ma la spinta riformatrice incontra necessariamente l'impegno politico diretto. Lo si comprende leggendo i testi che riconducono alla Rivoluzione francese. Scritti che affrontano temi di teoria politica (la definizione di dispotismo, quella di rivoluzionario, il ruolo dei poteri pubblici), così come questioni maggiormente legate all'attualità (gli emigrati). In tutti, però, si avverte la necessità di edificare un ordine costituzionale libero senza venire meno allo spirito di tolleranza e di umanità. Una fedeltà ai propri ideali che Condorcet afferma coraggiosamente (pagando con la vita) anche nella fase più concitata della rivoluzione. Esempio a tal proposito l'intervento sugli emigrati, dove il matematico francese propone un decreto che offre ampie garanzie a tutti coloro che si erano trasferiti all'estero, senza confondere in un unico fascio i dubbiosi e gli incerti con gli strenui difensori dell'*Ancien régime*. L'introduzione al volume segue un approccio sistematico concettuale che non sempre aiuta a contestualizzare gli scritti prescelti, cedendo a volte alla tentazione di raffronti poco pertinenti (come i richiami a Foucault o agli studi postcoloniali) per intendere l'eredità intellettuale di Condorcet.

(M.G.)

Bruno Leoni, IL PENSIERO POLITICO MODERNO E CONTEMPORANEO, a cura di Antonio Masala, introd. di Luigi Marco Bassani, pp. 440, € 22, Liberilibri, Macerata 2009

Bruno Leoni (1913-1967) non è solo un teorico dello stato minimo e dell'ordine spontaneo, la cui opera confina con il cosiddetto anarcocapitalismo. Nel corso della sua carriera di studioso, infatti, ha anche scritto numerosi saggi di storia del pensiero politico. Una circostanza che non parrà singolare se si pone mente al fatto che Leoni apparteneva alla scuola di filosofia del diritto fondata da Gioele Solari. A parere di Solari, infatti, la discussione sui fondamenti della norma non poteva prescindere dal confronto con i grandi au-

tori politici. Peraltro, nelle vesti di storico delle idee politiche, Leoni, pur mantenendo un'impostazione coerente con le premesse di un individualismo metodologico empirico e non razionalista proprie dell'illuminismo anglosassone, dà prova di saper maneggiare il senso delle sfumature che è un bagaglio indispensabile per chi si volga studiare il passato. Esempio, a tal proposito, risultano i saggi dedicati a Benedetto Croce e a Luigi Einaudi. In essi, al di là di un diverso approccio al tema della libertà, Leoni dimostra di saper cogliere con finezza le varie circostanze storiche nelle quali la riflessione di questi autori andò a svilupparsi. L'idea di riunire questi scritti sparsi in un volume non è affatto peregrina. Certo, la raccolta è formata da capitoli diseguali, con brevi interventi giornalistici accanto a corposi saggi che sfiorano le duecento pagine. Tuttavia, la coerenza dell'insieme è ampiamente percepibile. Il libro potrà avere una duplice destinazione, come documento dell'attività intellettuale a largo raggio di Leoni, ma anche come manuale universitario. Perciò il titolo non è sovradimensionato, ma rispecchia in modo soddisfacente il contenuto del volume.

(M.G.)

Joseph Marcou-Baruch, UN EBREO GARIBALDINO. DIARIO DELLA CAMPAGNA DI GRECIA, a cura di Valentina Vantaggio, prefaz. di Maurizio Antonoli, pp. 117, € 10, BFS, Pisa 2009.

Valentina Vantaggio ha scovato e pubblicato due scritti vergati da Joseph Marcou-Baruch, giovane ebreo turco morto suicida a Firenze nel 1897. Si tratta degli *Appunti di un garibaldino*, apparsi in occasione della guerra d'indipendenza cretese, e *Gli ebrei nella guerra greco-turca*, manoscritto inedito in francese e coevo agli appunti. Baruch è un personaggio fragile e complesso, appassionato e sopra le righe, considerato - osserva la curatrice - un ciarlatano, un cospiratore, un anarchico, un eccentrico rivoluzionario e un esaltato. Il suicidio giovanile ha coperto un alone leggendario e mitografico intorno alla sua figura byroniana, indissolubilmente legata a una fiamma che si è spenta troppo rapidamente. Gli aspetti salienti di questi due "reportage" dal fronte di guerra levantino sono da ricercare nella profonda passione per la vita espressa da un giovane ebreo rivoluzionario di fine Ottocento e dal sempiterno problema circa la vera natura dell'ebraicità. Un ebreo può essere nazionalista? Deve esserlo per il bene d'Israele? Che tipo di nazione è Israele? A tutti questi interrogativi risponde la breve, ma intensa esistenza di Baruch. Garibaldino inattuale, giovane dotato di un esagerato ardore intellettuale per il popolo ebraico, che dimostra di amare e di disprezzare in pari misura, Baruch può essere considerato un figlio prediletto della tradizione anarchiceggiante e antimetafisica presente sin dalle origini nella cultura ebraica. Tradizione difficilmente comprensibile per la cultura cristiana o aristotelica, ma capace di produrre non soltanto giovani intellettuali esagitati, ma anche opere intellettuali di ampio respiro. Capire Baruch e le sue ansie movimentiste significa gettare un ponte verso l'abisso ebraico che affascinava e intimoriva tanti animi della civiltà occidentale.

VINCENZO PINTO

Massimo Papini, NOVECENTO NELLE MARCHE. STUDI SUL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO, pp. 304, € 18, Affinità elettive, Ancona 2009

Il ventesimo è stato un secolo complesso e sfuggente come nessun altro. Agli storici, anche ai più temerari, non sfugge

che un approccio proteso a tenere insieme dimensioni e caratteri fra loro difficilmente assimilabili è giocoforza destinato al fallimento. È un pericolo che si corre a qualunque latitudine storiografica, dunque anche quando la prospettiva scelta è quella della storia locale. Papini ne è consapevole, tanto da aprire il libro attenuando l'ambiziosa proclamazione di intenti sottesa al titolo. L'obiettivo, dunque, non è tratteggiare un profilo definitivo delle Marche nel Novecento, ma offrire sul tema spunti per un'interpretazione a largo spettro. Il volume raccoglie tredici saggi sul movimento operaio e democratico, pubblicati dall'autore negli ultimi tre lustri in riviste scientifiche o volumi collettanei. Il taglio è dunque quello della storia politica e sindacale, che Papini frequenta da lungo tempo, come studioso e come direttore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche. All'indagine prosopografica su figure di spicco della vita politica marchigiana (il socialista Alessandro Bocconi, i comunisti Ermenegildo Catalini e Marcello Stefanini ecc.) si aggiungono profili delle organizzazioni sindacali (le Camere del lavoro di Ancona e di Jesi nel primo dopoguerra), l'analisi del Cnl e del serrato dibattito ideologico postbellico, nonché riflessioni su alcuni dei movimenti e dei partiti che più hanno influenzato la storia della regione negli ultimi cento anni. Le soluzioni di continuità temporali e tematiche, peraltro inscritte nel piano stesso del volume e riconosciute dall'autore, non fanno velo a un testo che mette a disposizione materiali preziosi per fabbricare la cornice nella quale ricomporre il mosaico delle Marche.

ROBERTO GIULIANELLI

Paolo Bagnoli, L'ITALIA DEL NOVECENTO: CULTURA CIVILE E IMPEGNO POLITICO, pp. 251, € 18, Polistampa, Firenze 2009

La raccolta consente di cogliere almeno due risultati. Il primo ha a che fare con la raffinatezza non solo storica, ma culturale, con cui Bagnoli affronta il tema del rapporto tra la cultura civile e l'impegno politico, lungo un percorso che, partendo dal liberalismo e dal socialismo, e dalle elaborazioni dottrinarie non prive di originalità (crocianesimo, socialismo liberale, liberalsocialismo, e certi movimenti e istituzioni che hanno segnato un particolare momento della nostra storia nazionale: giellismo, azionismo, Resistenza, Cln, Costituzione), passa ai testimoni che hanno dato un contributo straordinario. La parte dedicata ai grandi protagonisti di un'Italia minore, e "migliore", si avvale di una forza descrittiva capace nella sintesi di assegnare a ognuno di essi un ruolo all'interno della storia italiana del secolo scorso. Impossibile qui darne conto compiutamente, ma i nomi di Parri, Calamandrei, Lussu, Rollier, Vittorelli, Spini, Cifarelli e Valiani, spesso tratteggiati da visuali inedite, dicono da soli dello spessore intellettuale di queste note. Un secondo elemento che questa pubblicazione coglie è che non si tratta di "saggi per caso", perché c'è un doppio filo rosso che li lega. A cominciare da quello più evidente: l'azionismo. E non solo perché i personaggi della seconda parte del libro sono tutti accomunati da quella militanza, ma anche perché fu nell'azionismo che le istanze più autenticamente liberali e socialiste sembrarono per un momento trovare il metallo nobile capace di amalgamarle in modo che le esigenze delle une non prevaricassero quelle delle altre. Ma lungo queste pagine emerge soprattutto l'idea laica, liberale e progressista dell'Italia che fu a fondamento della "rivoluzione democratica" di matrice azionista, necessaria a cambiare un paese devastato più dal fascismo che dalla guerra.

ROMEO AURELI

Jon Elster, CHIUDERE I CONTI. LA GIUSTIZIA NELLE TRANSIZIONI POLITICHE, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Paola Palmiello, pp. 408, € 32, il Mulino, Bologna 2008

La giustizia di transizione è il complesso fenomeno, giuridico e legale, che si accompagna a quei periodi di intensa trasformazione, quando un regime politico-istituzionale decade, molto spesso a seguito di un evento bellico o comunque dopo una lacerazione del tessuto sociale, per lasciare lo spazio a un'altra organizzazione. Si tratta per l'appunto di uno spazio, quello di cui si va discorrendo (prima ancora che di un tempo o di un sistema di norme), in cui coesistono vincitori e vinti. È il luogo dove la politica, intesa come sfera della mediazione, risulta decaduta. Affinché questa possa essere ripristinata, ovvero perché la soluzione negoziata dei conflitti si sostituisca a quella *manu militari*, bisogna procedere a una ricomposizione del tessuto sociale e morale attraverso il risarcimento delle vittime e la punizione dei vinti. I quali sono colpevoli non solo del collasso del precedente sistema, in genere dispotico e dittatoriale, ma anche di un degrado collettivo che, di fatto, ha comportato la sussunzione dell'agire politico dentro le trame di un conflitto tra civili. La giustizia di transizione, nel riconoscere i ruoli e nell'addebitare le colpe, somma in sé i caratteri della subitanità con quelli del risarcimento, che diventano i due indici su cui ripristinare legalità e legittimità. Non di meno, trattandosi non di un fenomeno stabile, bensì di un evento ristretto all'arco di tempo in cui si risolve la transizione medesima, comporta un aspetto che in genere mal si accorda con il diritto in quanto tale. In questo rivela il suo rapporto con l'arbitrio e la discrezionalità, due elementi contro i quali essa stessa sorge. Elster compie così una ricognizione di un fenomeno complesso che molto ha a che fare con l'origine (e la rigenerazione) del potere nelle società di massa.

CLAUDIO VERCELLI

Ernesto Laclau, LA RAGIONE POPULISTA, ed. orig. 2005, a cura di Davide Tarizzo, trad. dall'inglese di Diego Ferrante, pp. 265, € 20, Laterza, Roma-Bari 2009

La prima opera di Laclau tradotta in Italia presenta una serie di importanti spunti per conoscere il pensiero di questo intellettuale, "post-marxista" argentino, docente a Essex e Northwestern, nonché autore, insieme alla compagna Chantal Mouffe, di alcuni fra i più incisivi saggi politici degli ultimi decenni. Laclau giudica la categoria del populismo ricca di valore cognitivo, ma vittima, in molti autori, di una forte "dispersione linguistica" e di una sistematica "denigrazione etica". Nonostante qualche psicologismo, in una brillante analisi per gradi, giunge in primo luogo a individuare nel populismo una "logica sociale" e una vera dimensione della cultura politica, come spiega anche Davide Tarizzo nell'introdurre questo saggio, in coda al quale non mancano alcuni approfondimenti su quello che, agli occhi dell'autore argentino, è stato il populismo in quanto fenomeno di politica trasversale nelle sue manifestazioni storiche. Ricostruendo il dibattito di fine Ottocento su delinquenza, patologia e psicologia della folla, Laclau passa inoltre al vaglio le posizioni di Le Bon, Taine, Tarde, McDougall e Freud, il quale elaborò l'idea di "identificazione", giudicata cruciale per capire le dinamiche del populismo e la sua conversione delle "domande democratiche", di impronta egemonica, in "domande popolari", di sfida a questa stessa egemonia: questo perché il populismo, nota Laclau, nascendo da un investimento affettivo volto a colmare un vuoto politico, prevede la divisione della scena sociale in due fronti

contrapposti, un "noi" e un "loro", con il primo a fare della lotta il contenuto stesso della propria protesta.

DANIELE ROCCA

Giovanni Boine e Miguel de Unamuno, INTELLIGENZA E BONTÀ. SAGGI, RECENSIONI E LETTERE SUL MODERNISMO RELIGIOSO, a cura di Sandro Borzoni, pp. 123, € 10, Aragno, Torino 2008

In queste pagine troverete il dialogo tra un grande intellettuale spagnolo, nel pieno della propria maturità, e un giovane scrittore italiano agitato dall'inquietudine. E il giovane ispira, nella lettera con cui si presenta al maestro, queste mirabili parole di confessione: "Io voglio strapparmi alle cose, poiché le cose mi afferrano, e voglio buttarle intere nel mondo che gli occhi non vedono". Quali parole più familiari a Unamuno, pensatore convinto che "il conoscere è per la vita e non la vita per il conoscere", uno che alla "logica" contrappone la "cardiaca"? Uno per cui Dio lo si sente, non lo si pensa, altrimenti se ne afferra solo l'idea, come ci costringe quel razionalismo in cui si è arenata la teologia della chiesa cattolica. Ed è proprio intorno al destino del cattolicesimo in quei tormentati anni di risveglio e di tentativi riformatori passati alla storia con il nome di "modernismo" che si stringe un'ideale e fraterna comunanza di spiriti. E non è un caso si tratti di uno spagnolo e di un italiano, cittadini di nazioni segnate nel loro destino da un cattolicesimo che a inizio Novecento si mostra sempre più in affanno con l'incedere del moderno. E le antenne sensibilissime di Unamuno e Boine non potevano restarne indifferenti. Anzi, per il primo si tratta di un risveglio e per il secondo di una prima assoluta apertura alla dimensione del religioso. Nell'incontro epistolare, il primo rispecchia se stesso nelle angosce del secondo e svela quali corde abbia fatto vibrare nel suo "singolare commento" al *Don Chisciotte* di Cervantes. In tal modo, il curatore del volume consente sia al neofita sia al veterano studioso di cose unamuniane di apprezzare un paio di scritti rari e dimenticati. E chi, da laico, si interroga su cosa sia "fede", non può ignorare Unamuno.

DANILO BRESCHI

Luciano Pellicani, I RIVOLUZIONARI DI PROFESSIONE, pp. 271, € 25, FrancoAngeli, Milano 2008

Tra i secoli XV e XVI la modernità prese ad avanzare con ritmo viepiù crescente e provocò un autentico "terremoto sociologico" per la nuova dislocazione che tutte le fondamenta della società feudale subirono nel transitare verso la società capitalistica. Un simile rivolgimento provocò una violenta reazione emotiva e morale da parte di quei soggetti che più di ogni altro si trovarono esposti alla situazione di anomia, di disordine sociale e morale, che inevitabilmente accompagnò la grande trasformazione: gli intellettuali. Emancipatisi dalla tutela della chiesa e svincolatisi dal clero, essi divennero una classe in sé e per sé, relativamente omogenea, per quel che concerneva la sotto-categoria degli umanisti-letterati-filosofi, nell'avversione verso l'altra classe partorita dal travaglio della modernità, i borghesi-mercanti, progenitori degli imprenditori-capitalisti. Ne scaturì una vera e propria lotta di classe. Il proletariato sarebbe giunto dopo, quale trasformazione della classe contadina inurbata più o meno a forza dalla pressante industrializzazione dei secoli XVIII e XIX. Ma allora la soluzione rivoluzionaria non fu la risposta "spontanea" della classe operaia, bensì l'utopia chilistica insuflata da intellettuali emarginati e frustrati dentro la mente di masse semianalfabete. La "professione" del rivo-

luzionario fu quella di sfruttare gli sfruttati contro gli sfruttatori. Di qui gli esiti moralmente ambigui e geograficamente diffusi del movimento operaio mondiale nel corso del Novecento. Questa tesi e molte altre troviamo nello studio ormai classico di Luciano Pellicani, originariamente apparso nel 1975. La chiarezza analitica e la capacità di introspezione storica e psicologica ne giustificano la ricomparsa odierna. Grazie all'uso di un filone di studi che da Voegelin va a Cohn e Walzer, il libro conserva intatta l'originalità interpretativa.

(D.B.)

Francesco Boldizzone, L'IDEA DEL CAPITALE IN OCCIDENTE, pp. 255, € 22, Marsilio, Venezia 2009

Ecco un libro di storia del pensiero economico che esamina come l'idea di capitale sorga e si modifichi fra tardo medioevo e anni settanta del Novecento. Boldizzone dimostra grande padronanza della letteratura esistente e un originale modo di affrontare i classici, da Turgot a Smith, da Marx a Marshall, da Keynes a Samuelson. Per chi non è addetto ai lavori, proprio questo immane sforzo di sintesi può a tratti risultare non digeribile. Ci sono però passaggi di grande chiarezza per qualsiasi lettore. Anzitutto un suggerimento metodologico: le teorie economiche e le riflessioni su che cosa sia capitale risentono del contesto storico e persino morale nel quale vengono formulate. E così, ad esempio, si può spiegare meglio il diverso ritmo e la diversa direzione nello sviluppo capitalistico di Francia e Inghilterra fra Sei e Settecento. Nella tradizione francese, il rapporto fra persona e terra era di collaborazione, costituendo i due elementi un tutto organico. Nella tradizione inglese tale rapporto è invece di sottomissione; l'essere umano, per diritto divino, si pone al di sopra della terra, ridotta da madre che elargisce doni a oggetto da sfruttare. Di qui anche una vocazione prevalentemente manifatturiera della Francia, a fronte di un'Inghilterra industriale. Da meditare a lungo le pagine su Marx. Al culmine dell'industrializzazione inglese giunse la sua critica implacabile, che però va letta in funzione del contesto. Marx è "lo spettatore di una crisi d'identità generata dall'inversione del rapporto fra società ed economia". Nella natura relazionale del capitale, rapporto sociale mediato da cose e non cosa in sé, si può scoprire una tale inversione. Sono da ripensare certe motivazioni morali della critica marxiana, combinazione di posizioni progressive e regressive. Nessuno come lui avversò la dittatura della produttività. Lo fece anche per nostalgia del tempo che fu.

(D.B.)

Alessandro Lattarulo, STATO E RELIGIONE. GLI APPRODI DELLA SECULARIZZAZIONE IN BÖCKENFÖRDE E HABERMAS, pp. 117, € 15, Progedit, Bari 2009

Un deserto di senso si profila in porzioni ingenti della popolazione europea, di antica o recente immigrazione. Tra Otto e Novecento si è coltivata l'illusione di surrogare la religione tradizionale con concetti astratti e retorici come Nazione, Popolo, Classe, Razza, ciascuno da contenere all'interno del più pratico di questi concetti, lo Stato, ora delimitato da confini etnico-territoriali, ora proiettato verso ordi-

namenti universalistici. Proprio la forma-Stato è chiamata ad una verifica per capire se può essere recuperata e rilanciata oppure gettata assieme alle altre antichità della storia occidentale. La sua eventuale vitalità risiede nella capacità di rispondere alle domande che riaffiorano. Il ripiegamento degli europei sulla dimensione intima della vita è del resto figlia del senso di colpa postbellico, del martellamento televisivo sulle ultime tre generazioni di giovani e di un welfare degradato a parassitismo. Fino agli anni Settanta l'Europa ha conosciuto un eccesso di politicizzazione, e in seguito un eccesso di privatizzazione dello spazio pubblico, per cui oggi le società sono collage di singolarità smarrite o micro-comunità restie a far coagulo. Habermas di recente ha cercato di sottrarre la razionalità occidentale ad un riduzionismo produttivistico e consumistico riammettendo nel discorso pubblico e nel suo processo costitutivo argomenti neo-giusnaturalistici faticosamente negoziabili. Böckenförde da decenni avverte che lo Stato costituzionale democratico si spegne lentamente per smemoratezza dei propri presupposti, anche religiosi, e per indebolimento del legame sociale. L'autore di questo libro argomenta che la legalità si scolla dalla legittimità solo perché la laicità non ricorda più di quanta produzione di senso fu capace in epoche di assolutismi trionfanti.

(D.B.)

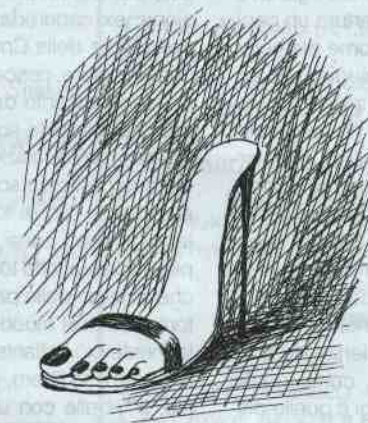
LA RIVOLUZIONE DIETRO DI NOI. FILOSOFIA E POLITICA PRIMA E DOPO IL '68, a cura di Marco Baldassari e Diego Melegari, pp. 183, € 20, manifestolibri, Roma 2009

Questo non è un libro d'occasione. Essendo una raccolta di contributi di filosofi, il fatto colpisce ancor di più. In non pochi casi, vedasi Stefano Petrucciani, si evitano verbalismi fumosi e onanismi concettuali.

Un certo pluralismo di approcci e valutazioni è garantito, prendendo in considerazione persino aspetti e interpretazioni del '68 a destra, con il saggio di Eugenio Negro dedicato alla "nuova destra" di Marco Tarchi. Ma il volume merita senz'altro di rientrare fra i pochi studi validi sulla contestazione, sulle sue premesse ideologiche e certe sue conseguenze sul

piano della filosofia politica e sociale europea, grazie al confronto fra Costanzo Preve e Augusto Illuminati. Quest'ultimo sostiene che il '68, come ciclo lungo di lotte, ha messo in discussione l'intero assetto strutturale italiano, lasciando tracce visibili nella presente instabilità. Preve sostiene invece che il "nuovo" del '68 è stato un "vecchio" potenziato e consolidato: capitalismo liberalizzato, flessibile e precario. Con l'aggiunta di una "minestra filosofica" fatta di frammenti di operaismo, spinozismo anti-hegeliano, materialismo e "antropologia anarcoide-demenziale alla Deleuze". Un aspetto del libro che colpisce in negativo è il fatto che le riflessioni più originali, anticonformiste e penetranti provengano da coloro che nel '68 erano già intellettuali maturi, mentre i curatori del volume, poco più che trentenni nel 2008, indugiano su autori e correnti che già all'epoca conducevano in nessun luogo se non quello della dissoluzione di sé e degli altri. Le pagine su Tronti, Foucault, Deleuze o Badiou rendono bene l'idea del perché il '68 è fallito e del perché il '68 ha vinto: se un pensiero corteggia il fallimento, il crollo di ogni certezza sarà quindi il segno di un matrimonio filosofico consumato.

(D.B.)



FILOSOFIA E SCIENZE DELLA VITA. UN'ANALISI DEI FONDAMENTI DELLA BIOLOGIA E DELLA BIOMEDICINA, a cura di Giovanni Boniolo e Stefano Giaimo, pp. 383, € 32, Bruno Mondadori Milano 2008

La biologia è ormai un campo di saperi altamente differenziati, dove convivono e spesso si intrecciano impostazioni storiche e approcci sperimentali, protocolli rigorosamente scientifici e strategie ad ampia base empirica. Ben venga allora un libro che affronta questi diversi aspetti e che nel suo stesso metodo di scrittura riflette queste differenziazioni. È stato infatti costruito a partire da tesi di dottorato e dal contributo di specialisti, con un processo iterativo, definito da Giovanni Boniolo "una metodologia collettivistica di scrittura". L'opera rappresenta così la sublimazione concettuale delle attività di un dottorato dal titolo *Foundations of the life sciences and their ethical consequences*, attivato presso l'Istituto di oncologia molecolare e alla Scuola europea di medicina molecolare di Milano, che rappresenta un esempio magnifico di cosa si può fare di innovativo con l'istituzione dottorale. La premessa necessaria è che nella seconda metà del Novecento le scienze della vita si sono imposte perentoriamente all'attenzione sia del grande pubblico che degli specialisti, catturando l'interesse della comunità filosofica internazionale, che fino a quel momento aveva privilegiato le scienze normative, avendo come riferimento la fisica. Un segno importante della vivacità del dibattito epistemologico sulle scienze della vita è certamente la sua progressiva differenziazione: dopo essere stato a lungo assorbito dalla biologia evolutivista, oggi ha esteso i suoi interessi alla biologia molecolare, alla biologia dello sviluppo, alle scienze del comportamento e alle neuroscienze. In questo senso, la componente epistemologica si è fortemente affrancata dalla visione eminentemente storica, che prima prevaleva nei saggi sulla biologia. Inizia tradizionalmente con i fondamenti concettuali della biologia evolutivista e presenta in apertura un capitolo sul concetto di gene, come elemento fondante della moderna biologia, ma anche come esempio delle forzature ideologiche geno-centriche che ha generato, con la sequela di posizioni fallaci di determinismo genetico e di riduzionismo forte. Contiene capitoli bellissimi anche per lo specialista, ma anche molto utili per orientare chi sta muovendo i primi passi nella biologia evolutiva. La seconda parte del libro è dedicata a questioni metodologiche ed epistemologiche delle scienze della vita a carattere più generale, come quelle inerenti il problema delle leggi e quello della spiegazione. Contiene inoltre capitoli dedicati a nozioni fondanti come l'innatezza oppure il dibattito, oggi straordinariamente carico di valenze etiche e prammatiche, sui concetti di "vita" e di "morte".

ALDO FASOLO

Sander Bais, RELATIVITÀ. GUIDA ILLUSTRATA MOLTO SPECIALE, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Andrea Migliori, pp. 120, € 18, Dedalo, Bari 2008

La relatività ha cominciato a essere polarizzata negli anni venti del Novecento, con il definitivo affermarsi delle sue predizioni e della fama mondiale di Einstein. Nove decenni di divulgazione hanno prodotto, come è ovvio, un'enorme varietà di approcci pedagogici alle teorie einsteiniane. Quello proposto da Sander Bais, fisico teorico olandese, non è del tutto originale (fu tentato, tra gli altri, da Hermann Bondi), ma trova in questo libretto dal formato insolito la sua migliore espressione, anche da un punto di vista grafico. Si tratta di un approccio di tipo geometrico, basato sui cosiddetti diagrammi di Minkowski, che permettono di visualizzare agevolmente (ma con un pic-

colo sforzo iniziale di familiarizzazione con il metodo) gli effetti più comuni della relatività: contrazione delle lunghezze, dilatazione delle durate, paradosso dei gemelli, effetto Doppler, composizione delle velocità, ecc. Ogni pagina del libro espone, attraverso un diagramma, un fenomeno relativistico, con la descrizione e il commento a fronte dell'autore. Ne viene fuori un prontuario che, sebbene poco indicato come prima introduzione alla relatività, è comunque un prezioso strumento didattico che può essere usato come *workbook*, o come complemento a esposizioni più tradizionali, da coloro – studenti, insegnanti, lettori curiosi – che desiderino approfondire il contenuto della teoria di Einstein in maniera attiva e divertente, spingendosi al di là di una conoscenza puramente verbale.

VINCENZO BARONE

Walter Isaacson, EINSTEIN. LA SUA VITA, IL SUO UNIVERSO, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Tullio Cannillo, pp. 645, € 26, Mondadori, Milano 2008

Il numero di biografie di Einstein è sterminato e può sembrare strano che qualcuno pensi di incrementarlo ulteriormente. In effetti, non ci sono novità o scoperte tali da giustificare riscritture della vita del fisico tedesco. Esiste tuttavia, nella letteratura su Einstein, uno spazio abbastanza sgaurito, che si colloca tra le biografie scientifiche di difficile lettura per i non specialisti, gli studi storici approfonditi su qualche aspetto specifico della vita e dell'opera (ad esempio, alcuni recenti lavori sugli anni della formazione) e i ritratti più popolari del grande scienziato, tendenti non di rado al bozzettismo e alla semplice aneddotica. È in questa terra (quasi) di nessuno che si situa la corposa biografia scritta da Walter Isaacson, il quale, con la freschezza dell'outsider (non è né un fisico né uno storico della scienza, ma un professionista dell'informazione: ex caporedattore del "Time" ed ex presidente della Cnn) e le doti del grande comunicatore, riesce a combinare efficacemente il racconto della vita di Einstein e la descrizione della sua complessa personalità con un'esposizione chiara e accurata del suo percorso scientifico. L'abbondante e sapiente uso di fonti archivistiche – carteggi in gran parte inediti – rende ancora più vivida e a tutto tondo la figura di Einstein che emerge dalle pagine di Isaacson: il lettore avrà così modo di conoscere non solo la mente più brillante del XX secolo, ma anche lo spirito libero, solitario e anticonformista, il "ribelle con una profonda riverenza per l'armonia della natura".

(V.B.)

Jean-Philippe Uzan e Bénédicte Leclercq, L'IMPORTANZA DI ESSERE COSTANTE. I PILASTRI DELLA FISICA SONO DAVVERO SOLIDI?, ed. orig. 2005, trad. dal francese di Laura Bussotti, pp. 208, € 16, Dedalo, Bari 2008

La descrizione fisica del mondo poggia su tre costanti fondamentali: la costante di Planck, la velocità della luce e la costante gravitazionale di Newton. Mentre il primo di questi parametri rappresenta una vera novità della fisica moderna (essendo alla base della teoria quantistica), gli altri due sono in realtà già presenti nella fisica classica. Tuttavia, è con la relatività einsteiniana (ristretta e generale) che la velocità della luce assume a costante universale, indipendente dal sistema di riferimento, e la costante di gravità viene associata alla geometria stessa dell'universo. Si può dunque tracciare la storia della fisica novecentesca adottando come angolo visuale proprio quello delle costanti fondamentali di natura. È ciò che fanno molto bene Uzan e Leclercq, a partire da una recente analisi astrofisica che sembra intaccare il solido edificio delle co-

stanti, mostrando che alcune di esse potrebbero avere avuto valori diversi in un passato remoto. L'effetto è piccolo (una variazione di un centomillesimo in dieci miliardi di anni), ma, se confermato (i risultati sono finora piuttosto contraddittori), mostrebbe che la fisica è, in un certo senso, cambiata (sia pure lievissimamente) nel corso della storia dell'universo. Un'idea, questa, che ha un padre illustre, Paul Dirac, e un'origine vagamente numerologica, ma è stata poi incorporata in una serie di teorie cosmologiche, che, per quanto piuttosto speculative, hanno il merito, da un lato, di permettere interessanti verifiche di alcuni principi generali, dall'altro, di far luce sul ruolo delle costanti di natura nella comprensione della realtà fisica.

(V.B.)

Ermanno Manni, INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLA FISIOLOGIA ITALIANA, a cura di Diana Troiani, pp. 480, € 45, Binklink, Roma 2008

Ermanno Manni, formatosi a Torino, è stato professore ordinario di fisiologia umana all'Università cattolica del Sacro Cuore di Roma. In questi ultimi anni, dopo il suo ritiro dall'impegno diretto nella ricerca, ha profuso le sue energie e il suo entusiasmo nell'impresa di ricostruire la storia della fisiologia italiana, una disciplina che è stata, negli ultimi duecento anni, uno dei cardini della biologia sperimentale. Il libro, se pur non completo, in particolare per quanto riguarda gli ultimi due decenni, raccoglie un'imponente mole di dati, quale credo sia reperibile per poche altre discipline scientifiche nel nostro paese, e potrà fornire una base preziosa a chi vorrà cimentarsi in future ricerche e approfondimenti in questo campo. Il volume si divide sostanzialmente in due parti: la prima tratta dello sviluppo della fisiologia in Italia, dalle origini di disciplina ancora non distinta dall'anatomia, fino al proliferare di altre branche che hanno poi assunto fisionomia autonoma, come la biochimica, e alla divisione in sottosectori, quali fisiologia umana, generale, veterinaria, scienza della nutrizione. Lo sviluppo della fisiologia è sempre inquadrato nel contesto sociale e politico dei tempi: interessanti sono ad esempio i passi in cui si ricorda il rapporto che molti intellettuali, fisiologi compresi, ebbero con il fascismo: un solo fisiologo, Carlo Foà, firmò il manifesto degli intellettuali per il fascismo; alcuni – pochi – firmarono quello di Croce; nessuno in seguito rifiutò la tessera del Pnf. Per la tragica ironia delle vicende di quegli anni, Foà fu poi una delle vittime delle leggi razziali e fu cacciato dall'insegnamento. La trattazione della fase postbellica è arricchita dai ricordi personali dell'autore, laureatosi nel 1946. Significativa la descrizione dell'atteggiamento dei giovani in carriera verso l'attività di ricerca, cui ci si dedicava con "passione, ma non tale da rendere la giornata così tormentata". La seconda parte, più estesa, tratta in dettaglio dello sviluppo della fisiologia nelle varie sedi universitarie italiane, richiamando con maggiori o minori dettagli le principali personalità scientifiche che vi hanno insegnato e i loro contributi più significativi. Particolarmente esteso e denso di aneddoti e notizie il capitolo dedicato a Torino, a cui l'autore è sempre rimasto legato. Molte sono le figure di spicco che hanno segnato la fisiologia torinese tra la fine dell'Ottocento e la metà del secolo scorso: fra queste spicca Jacob Moleschott, fisiologo e biofisico tedesco, ardente materialista, fuggito dal suo paese dopo i moti del 1848, che nel 1861 fu chiamato dal governo del nuovo stato unitario a ricoprire la cattedra di fisiologia, in uno sforzo (non così usuale per il nostro paese) di rinvigorire le discipline medico-scientifiche.

DAVIDE LOVISOLO

DIREZIONE

Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vice direttore)
Aldo Fasolo (vice direttore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE

Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero, Camilla Valletti
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Enrico Castelnovo, Guido Castelnovo, Alberto Caviglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Maccio, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Vaccava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

SITO

www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande

EDITRICE

L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

REDAZIONE

via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ

Alessandra Gerbo
pubblicita@lindice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA

Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 maggio 2009

RITRATTI

Tullio Pericoli

DISEGNI

Franco Matticchio

EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione
di Dario Tomasi

MENTE LOCALE

a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421. Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.A. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Tutti i titoli di questo numero

A AGOSTI, GIOVANNI / THIÉBAUT, DOMINIQUE (A CURA DI) - *Mantegna 1431-1506* - Officina libraria - p. 29

ALBAHARI, DAVID - *Zink* - Zandonai - p. 33

AMALFITANO, PAOLO - *Questioni di stile. Studi sul romanzo inglese* - Lisi - p. 35

B AGNOLI, PAOLO - *L'Italia del Novecento: cultura civile e impegno politico* - Polistampa - p. 36

BAIS, SANDER - *Relatività. Guida illustrata molto speciale* - Dedalo - p. 38

BALDASSARI, MARCO / MELEGARI, DIEGO (A CURA DI) - *La rivoluzione dietro di noi. Filosofia e politica prima e dopo il '68* - manifestolibri - p. 37

BARBAGLI, MARZIO - *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente* - il Mulino - p. 23

BELLI, GIOCONDA - *L'infinito nel palmo della mano* - Feltrinelli - p. 14

BENASSATI, GIUSEPPINA (A CURA DI) - *Le carte di Giovannino. Prime indagini sui materiali dell'archivio Guareschi* - Bononia University Press - p. 10

BENBASSA, ESTHER - *La sofferenza come identità* - ombre corte - p. 27

BESSON, PHILIPPE - *Come finisce un amore* - Guanda - p. 33

BIDUSSA, DAVID - *Dopo l'ultimo testimone* - Einaudi - p. 27

BIDUSSA, DAVID (A CURA DI) - *Leo Valiani tra politica e storia* - Feltrinelli - p. 26

BILLARI, FRANCESCO C. / DALLA ZUANNA, GIANPIERO - *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è* - Università Bocconi - p. 23

BOINE, GIOVANNI / DE UNAMUNO, MIGUEL - *Intelligenza e bontà. Saggi, recensioni e lettere sul modernismo religioso* - Aragno - p. 37

BOLDIZZONI, FRANCESCO - *L'idea del capitale in Occidente* - Marsilio - p. 37

BONIOLO, GIOVANNI / GIAIMO, STEFANO (A CURA DI) - *Filosofia e scienza della vita. Un'analisi dei fondamenti della biologia e della biomedicina* - Bruno Mondadori - p. 38

BORDESE, CLAUDIA / PREDAZZI, ENRICO / VITTORIO, NICOLA - *Innovare, crescere, competere. Le sfide del dottorato di ricerca* - Il Sole 24 Ore Pirola - p. II

BORSELLINO, PATRIZIA - *Bioetica tra "moralì" e diritto* - Raffaello Cortina - p. 22

BRUNKHORST, HAUKE - *Habermas* - Firenze University Press - p. 22

BULGAKOV, MICHAÏL - *Il maestro e Margherita* - Guanda - p. 33

BURKE, EDMUND - *Scritti sull'impero. America, India, Irlanda* - Utet - p. 25

C APPI, ALBERTO - *Il modello del mondo* - Marietti - p. 19

CARDONA, MARIA CLELIA - *Furia di diavolo* - Avagliano - p. 34

CERI-OCSE - *Personalizzare l'insegnamento* - il Mulino - p. V

CERONETTI, GUIDO - *Le ballate dell'angelo ferito* - Il notes magico - p. 19

CILENTO, ANTONELLA - *Isole senza mare* - Guanda - p. 17

CONDORCET - *Gli sguardi dell'illuminista* - Dedalo - p. 36

CONTI, GUIDO - *Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore* - Rizzoli - p. 10

CORRADO, FABRIZIO / SAN MARTINO, PAOLO - *Scherzi d'artista* - Celid - p. 29

D AHL, ARNE - *Misterioso* - Marsilio - p. 34

DE SIGNORIBUS, EUGENIO - *Poesie (1976-2007)* - Garzanti - p. 19

DEIANA, GIUSEPPE - *L'etica dell'insegnante* - Aisara - p. IV

DEL GIUDICE, DANIELE - *Orizzonte mobile* - Einaudi - p. 18

DIONISOTTI, CARLO - *Scritti di storia della letteratura italiana. I. 1935-1962* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 26

DIONISOTTI, CARLO - *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* - Einaudi - p. 26

DOVLATOV, SERGEJ - *Il giornale invisibile* - Sellerio - p. 16

DU MAURIER, DAPHNE - *Il capro espiatorio* - Il Saggiatore - p. 34

E LSTER, JON - *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche* - il Mulino - p. 37

F IORELLI, VITTORIA - *I sentieri dell'inquisitore* - Guida - p. 36

G RANDES, ALMUDENA - *Cuore di ghiaccio* - Guanda - p. 33

GRIBBIN, JOHN - *L'universo. Una biografia* - Raffaello Cortina - p. 21

GUIDETTI SERRA, BIANCA / MOBIGLIA, SANTINA - *Bianca la rossa* - Einaudi - p. 13

H OLT, ANNE - *Non deve accadere* - Einaudi - p. 34

HOOPER, DAN - *Il lato oscuro dell'universo* - Dedalo - p. 21

I l Saggiatore 1958-2008 - Il Saggiatore - p. 2

ISAACSON, WALTER - *Einstein. La sua vita, il suo universo* - Mondadori - p. 38

K EELER, HARRY STEPHEN - *Il caso Marceau* - Shake - p. 34

KENNEDY, RICHARD - *Io avevo paura di Virginia Woolf* - Guanda - p. 15

KEZICH, TULLIO - *Noi che abbiamo fatto La dolce vita* - Sellerio - p. 28

KRUGMAN, PAUL - *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008* - Garzanti - p. 7

L ACLAU, ERNESTO - *La ragione populista* - Laterza - p. 37

LATTARULO, ALESSANDRO - *Stato e religione* - Proedit - p. 37

LEIGH FERMOR, PATRICK - *Tempo di regali* - Adelphi - p. 15

LEONI, BRUNO - *Il pensiero politico moderno e contemporaneo* - Liberilibri - p. 36

Lesmu. *Lessico della letteratura musicale italiana 1490-1950* - Cesati - p. 30

LIVELY, PENELOPE - *Appunti per uno studio del cuore umano* - Guanda - p. 33

M ADDALENA, CLAUDIO - *Le regole del principe. Fisco, clero, riforme a Parma e Piacenza* - FrancoAngeli - p. 36

MANNI, ERMANNO - *Introduzione alla storia della fisiologia italiana* - Biblink - p. 38

MANTOVANI, SUSANNA / FERRI, PAOLO (A CURA DI) - *Digital Kids. Come i bambini usano il computer e come potrebbero usarlo genitori e insegnanti* - Etas - p. VI

MARCOU-BARUCH, JOSEPH - *Un ebreo garibaldino. Diario della campagna di Grecia* - BFS - p. 36

McHUGH, SUSAN - *Storia sociale dei cani* - Bollati Boringhieri - p. 15

MICELI, SERGIO - *Musica per film. Storia, estetica, analisi, tipologie* - Ricordi Lim - p. 9

MOCZARSKI, KAZIMIERZ - *Conversazioni con il boia* - Bollati Boringhieri - p. 16

MORCHIO, BRUNO - *Rossoamaro* - Garzanti - p. 34

MORSELLI, RAFFAELLA (A CURA DI) - *Vivere d'arte. Carriere e finanze nell'Italia moderna* - Carocci - p. 29

O LMI, ERMANNO / RIGONI STERN, MARIO - *Il sergente nella neve. La sceneggiatura* - Einaudi - p. 28

P AGANINI, GIANNI / TORTAROLO, EDOARDO (A CURA DI) - *Illuminismo. Un vademecum* - Bollati Boringhieri - p. 25

PAPINI, MASSIMO - *Novecento nelle Marche. Studi sul movimento operaio e democratico* - Affinità elettive - p. 36

PASCAL, BLAISE - *Le provinciali* - Einaudi - p. 20

PASTICCI, SUSANNA (A CURA DI) - *Parlare di musica* - Meltemi - p. 30

PECORA, ELIO - *La scrittura immaginata* - Guida - p. 35

PELLICANI, LUCIANO - *I rivoluzionari di professione* - FrancoAngeli - p. 37

POSTORINO, ROSELLA - *L'estate che perdemmo dio* - Einaudi - p. 17

Q UENEAU, RAYMOND - *Un rude inverno* - Einaudi - p. 20

R IGO, ANTONIO (A CURA DI) - *Mistici bizantini* - Einaudi - p. 24

RODA, VITTORIO (A CURA DI) - *Il tema del doppio nella letteratura moderna* - Bononia University Press - p. 35

ROTH, PHILIP - *Il professore di desiderio* - Einaudi - p. 14

RUGAFIORI, PARIDE / FASCE, FERDINANDO (A CURA DI) - *Dal petrolio all'energia* - Laterza - p. 27

S ABATINI, FEDERICO - *"Im-marginabile". Lo spazio di Joyce, Beckett e Genet* - Aracne - p. 35

SAPIENZA, GOLIARDA - *L'arte della gioia* - Einaudi - p. 18

SCHIAVONE, ALDO - *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale* - Laterza - p. 6

SERPIERI, ROBERTO - *Senza leadership. Un discorso democratico per la scuola* - FrancoAngeli - p. III

SHUBIN, NEIL - *Il pesce che è in noi* - Rizzoli - p. 21

SMALLEY, BERYL - *Lo studio della Bibbia nel medioevo* - Dehoniane - p. 24

SZYMBORSKA, WISLAWA - *Opere* - Adelphi - p. 8

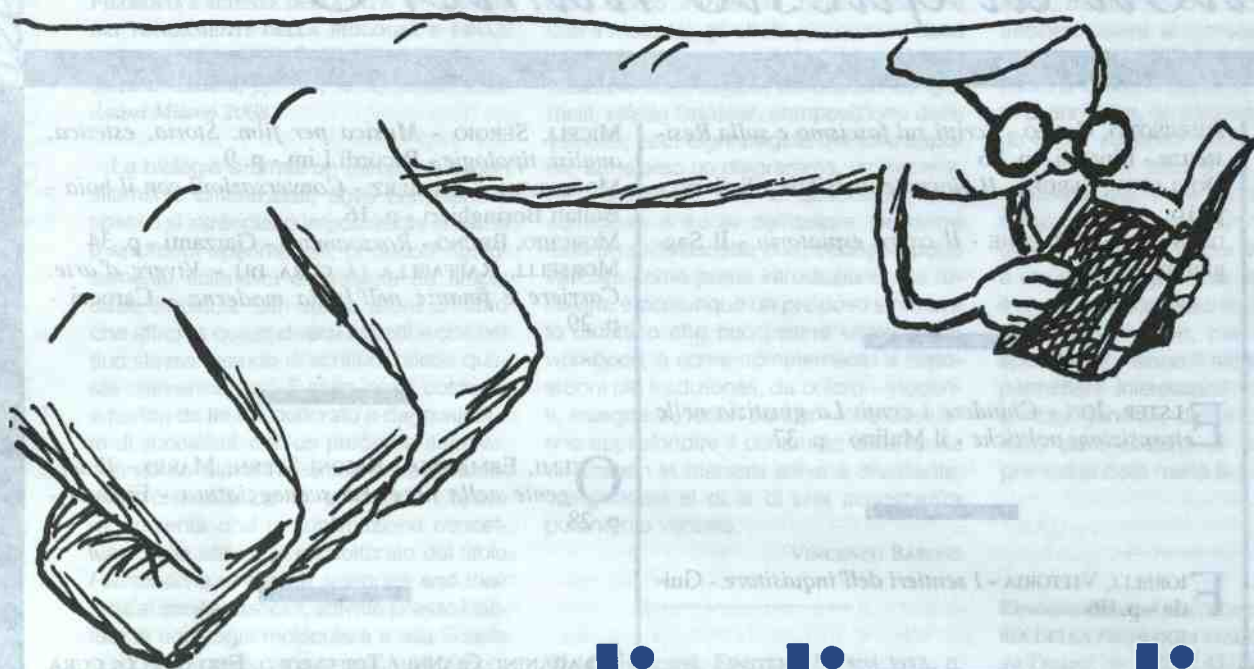
T AMMARO, FERRUCCIO - *Čajkovskij. Il musicista, le sinfonie* - Mursia - p. 30

U ZAN, JEAN-PHILIPPE / LECLERCQ, BÉNÉDICTE - *L'importanza di essere costante* - Dedalo - p. 38

V ASTA, GIORGIO - *Il tempo materiale* - minimum fax - p. 17

Campagna abbonamenti 2009

Vuoi l'Indice gratis? Regala (o trova) due nuovi abbonamenti!



**L'INDICE
è tornato
online!**

www.lindiceonline.com

**Regala (o trova)
due nuovi
abbonamenti!**

Campagna abbonamenti 2009

Se ti abboni ora risparmi comunque

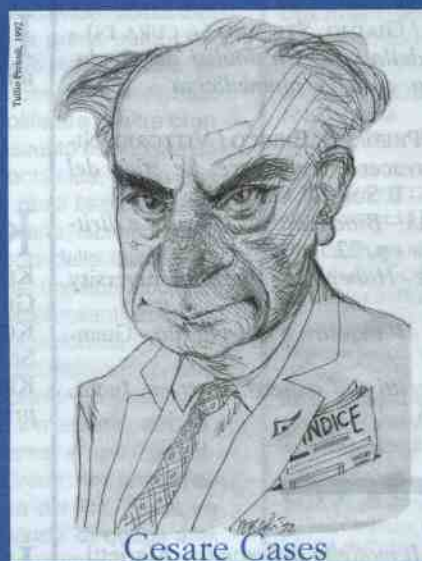
Se ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)
spendi € 60,00

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Maggio 2008

Fascicolo speciale

Anders
Bernhard
Brecht
Bufalino
Calvino
Citati
Culicchia
Fortini
Gadda



Jesi
Kafka
Lanzmann
Levi
Mann
Morante
Pavese
Pintor
Schnitzler

Il nostro Cases: ogni parola, uno spillo

Claudio Magris, quel che so di lui

Recensioni, interventi, interviste, rubriche, schede

SUPPLEMENTO AL NUMERO 5, MAGGIO 2008, DELL'«L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE»

A maggio, è uscito il fascicolo che raccoglie il lavoro editoriale che negli anni Cesare Cases dedicò all'«Indice», dalla fondazione del giornale fino alla sua morte. In esso sono riuniti i suoi pezzi: recensioni, interventi, rubriche, interviste e schede nella loro forma originale. I testi sono accompagnati dai ritratti di Tullio Pericoli e dai disegni di Franco Matticchio.

Il costo del fascicolo è di 3 €; per richiederlo: tel. 011-6689823; abbonamenti@lindice.net

Per abbonarsi, per acquistare il CD ROM:

tel. 011-6689823 - fax. 011-6699082

abbonamenti@lindice.net

L'INDICE DELLA SCUOLA

In terra di Gomorra, la trincea delle trincee

di Nando Dalla Chiesa

Quando uscii dal cinema mi accorsi di provare un senso di disagio. Il film, *Gomorra*, era stato bellissimo. Un pugno nello stomaco. Eppure mi sembrò che mancasse qualcosa, che ci fosse un'assenza strana, ingiustificabile anche nella necessaria semplificazione narrativa. Manca una figura positiva, pensai. Un prete, un giornalista, un consigliere comunale. Un insegnante, soprattutto. Mica perché gli scenari violenti e degradati debbano per forza avere al loro interno un ingannevole segno di speranza, quasi ad acquietarci la coscienza. Ma perché io, per decenni, quel segno l'avevo visto, l'avevo sempre visto. L'insegnante: l'insegnante del Sud, della Campania, di Gomorra.

L'avevo visto nei rioni di Napoli. I maestri di strada. Sono diventati un modello anche per l'Onu, i maestri che se ne vanno di quartiere in quartiere a cercare i loro drop-out, per portarli per mano a prendersi il diploma dell'obbligo. Programmi personalizzati e santa pazienza nel seguire i bioritmi adolescenziali, perché, come dice Marco Rossi Doria, il più noto esponente di questa figura sociale tipicamente napoletana, "la notte è loro". Ricordo quando, da parlamentare, lavorai su una scuola dei Quartieri spagnoli di Napoli, in via Pasquale Scura. Camminare per quelle vie e quei vicoli sarebbe stato impossibile per qualunque "straniero". Il maestro di strada garantiva silenziosamente per me, anche passando davanti ai crocchi più ostili, ai guaglioni, ai capi, alle signore dei clan. Con lui collaboravano, e bene, quelli che non stavano in strada ma tra le mura della scuola. E che, anzi, si erano messi in testa di portare la strada dentro la scuola. Di fare prendere il diploma dell'obbligo alle mamme più giovani, per esempio. Le scuole medie inferiori, un po' il ventre molle del nostro sistema scolastico, in Campania diventano spesso avanguardie decisive. Capaci almeno di ritardare l'ingresso dei ragazzi nell'orbita della criminalità.

Progetti in serie. Ricordo un fuoco d'artificio di iniziative. Il progetto "Chance", il progetto "Spora", il progetto "Ragazzi in commercio", il progetto "Fratello maggiore", il progetto "Maddri". Era un elenco inesauribile quello che il comitato parlamentare che coordinavo si sentì sciocinare nella prima visita ufficiale. Nei Quartieri spagnoli; ma anche a Ponticelli, il quartiere dove operava un altro tra i maestri

di strada più conosciuti, Cesare Moreno, e dove da tempo la polizia aveva difficoltà a penetrare, esattamente come nella Scampia del film.

Progetti. Reti istituzionali. Coinvolgimento dell'università, degli istituti di ricerca. Dei magistrati e delle associazioni di categoria, dai commercianti agli albergatori. Una partita defatigante con il mondo esterno. Vittoriosa fino alle due del pomeriggio

cioppoli, con introduzione di vermi e topi, sassaiola e incendio (e allagamento finale) alla Lucrezia Caro, furti e saccheggi e asportazione di cinquanta computer dal Galileo Ferraris del famigerato quartiere di Scampia, nonostante sistemi antifurto e vigilantes privati. Chi poteva insegnare in quelle condizioni? Eppure una di quelle scuole, l'istituto tecnico commerciale Ferdinando Galiani, a San Carlo al-

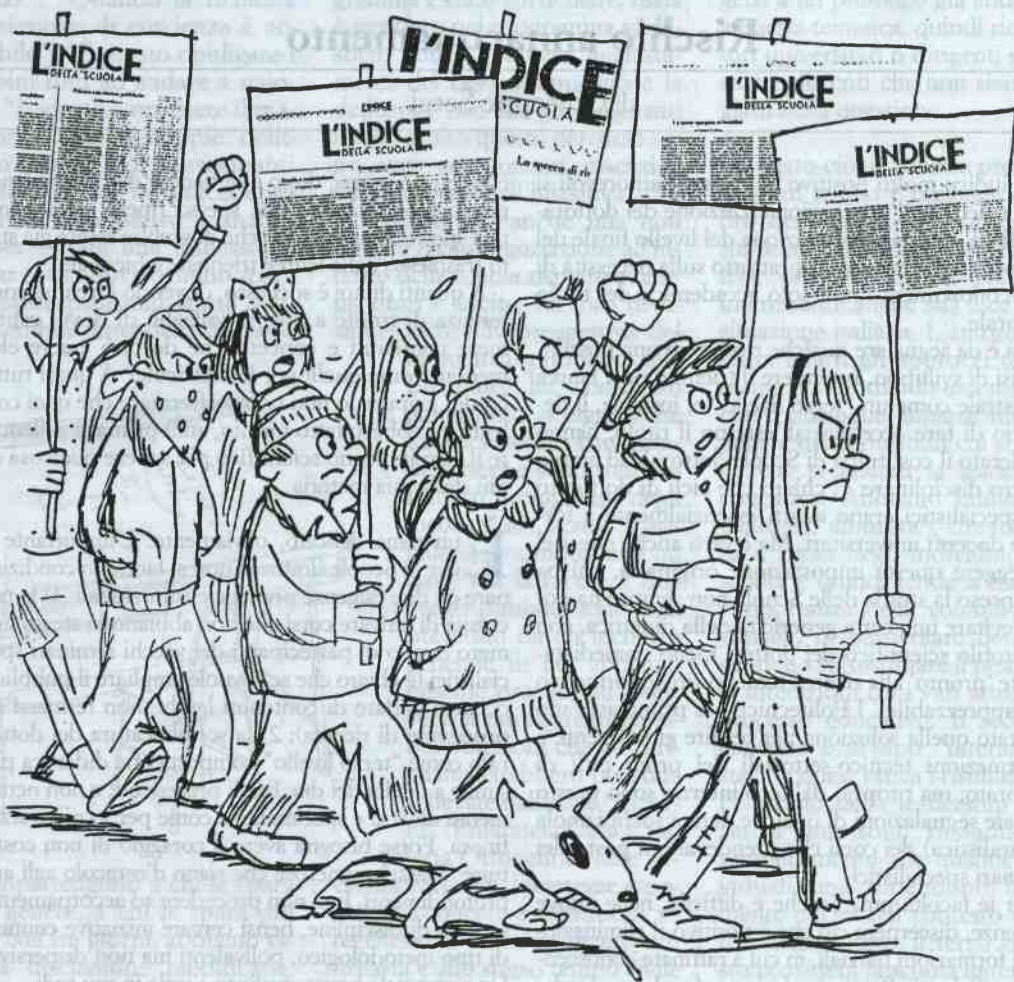
don Peppino Diana, il prete ucciso in sacrestia a Casal di Principe. Dove sotto la guida di Maria Luisa Coppola e Agata Avvedimento ha preso il via il programma "Scuole aperte"; che vuol dire che i ragazzi devono potere contare sui locali della loro scuola anche dopo gli orari di lezione, e che quei locali sono tutt'uno con la comunità intorno. O addirittura nella Casal di Principe del famigerato San-

tre uscivo scortato dalla polizia, ho scoperto che i ragazzini e le ragazzine si erano ammassati sulle terrazze e da lì mi salutavano festanti. Così si lavora in una scuola nella "inespugnabile" Casal di Principe...

E Scampia, lo spaventoso set di *Gomorra*, dove le inquadrature del più grande film di denuncia dovettero essere negoziate con i boss? Scampia, la terra dei "cercatori d'ero", periferia napoletana cresciuta come un fungo per ospitare i diseredati del Rione Sanità negli anni del terremoto, quarantaquattromila abitanti, praticamente come Mantova? Qui - sì, anche qui - lo scorso autunno si sono dati convegno operatori sociali, preti, insegnanti. Tre giorni interi a parlare di droga in uno dei più grandi porti franchi della droga. Tra gruppi di fuoco, spacciatori, killer per ambizione e per piacere, si sono messi loro, "la trincea delle trincee". Gli abiti dignitosi di chi campa con millecinque, duemila euro al mese, le facce di chi legge almeno due libri al mese. L'appuntamento era in uno spazio immenso, piazza Grandi eventi. Sulla destra quattro delle celebri "vele". Erano sette, ne hanno buttate giù tre. Due sono imprendibili fortini di camorra, vero comando militare della zona. In quei giorni sono spuntati 67 stand e 19 unità mobili su tutto il piazzale, mettendo a soqquadro il paesaggio, tanto che le sentinelle sono scese dai fortini per sapere che diavolo stesse succedendo. Rosanna Romano, dirigente del settore "fasce deboli" della Regione, alla fine ce l'ha fatta. Centinaia di persone al giorno. Una decina di scuole coinvolte. Un auditorium affollato di persone colte e civili, con giovanissime hostess dell'istituto turistico Vittorio Veneto, eleganti come sarebbero potute esserlo studentesse del Mamiani o del Parini.

Un giorno, mentre insegnanti e operatori si susseguivano nei loro interventi, spiegando il rifiuto dell'idea di potere essere loro "i salvatori", è giunta la notizia di due carabinieri arrestati a Casal di Principe; giusto a sottolineare la difficoltà infinita di "essere stato" in queste terre. Giusto, anche, ad aumentare la delusione per non vedere uno straccio di giornale o di tivù interessato a quella strepitosa impresa che era andare a parlare di droga nel cuore del narcotraffico armato. Come nel film, l'insegnante di Gomorra sarebbe rimasto invisibile.

N. Dalla Chiesa insegna sociologia della criminalità alla Statale di Milano



gio e poi perdente fino alle otto del mattino successivo. È stato a Napoli che mi è stata rappresentata la scuola come un'immensa, speciale Penelope. Che tesse la sua tela e poi si ferma per vedersela disfare ogni giorno. I clan con le loro offerte di soldi, il quartiere con i suoi bisogni di sopravvivenza e i suoi pregiudizi, la televisione con i suoi modelli di vita e i suoi messaggi consumistici. È già un miracolo, da queste parti, riuscire ad ottenere il rispetto formale per la scuola del quartiere. In un viaggio a Napoli con la Commissione antimafia restai sbalordito per le cronache di vandalismo che avevano riguardato gli istituti scolastici, soprattutto superiori, nel corso dell'anno. Allagamenti alla succursale della Cac-

l'Arena, si stava caratterizzando proprio per la qualità delle sue sperimentazioni didattiche. Progetti di imprese giovanili, questionari sulla camorra usati in tutte le scuole della città. Aveva trovato ospitalità anche sui programmi Rai, per come gli studenti (aspiranti ragionieri) sapevano Dante e la letteratura del Trecento. La notte, incendio della palestra, svuotamento degli estintori, spazzature nelle aule e infine allagamento. E al mattino, sotto la guida della preside Armida Filippelli, si riprendeva con i progetti.

Ma anche fuori Napoli, anche nell'immensa e lunare conurbazione fino a Caserta, si trova sempre lui o lei, comunque l'insegnante. Ad esempio all'Itis di Aversa, la scuola dove insegnava

dokan Schiavone, dove hanno decretato la condanna a morte di Saviano; perfino lì ho trovato, un anno e mezzo fa, un gruppo di professoressa impegnate in programmi civili. Di nuovo una scuola media, stavolta a indirizzo musicale, la Dante Alighieri. Lì, dove negli anni ottanta uccisero tre ragazzi facendoli trovare bruciati accanto al cimitero e a manifestare furono in quattro (quattro...), e tutti gli altri vennero dai paesi accanto, stavolta una ragazza della III A, Concetta, si è alzata in piedi dicendomi a nome dei suoi compagni: "Benvenuto nella città dove la camorra regna sovrana".

La preside Maria Gallo si è goduta lo spettacolo delle sue allieve che prendevano l'una dopo l'altra la parola. Alla fine, men-



Il dottorato: innovare, crescere, competere

intervista a Claudia Bordese di Fiammetta Corradi

Le opere di divulgazione scientifica, sia quelle buone sia quelle meno buone, distinguendosi dalle opere specialistiche per l'ambizione di raggiungere un pubblico vasto ed eterogeneo, possono avere due scopi diversi: semplificare e rendere "attraenti" conoscenze specialistiche note, ma troppo tecniche per essere comprese da un lettore inesperto, oppure presentare in modo accessibile nuove conoscenze prodotte da ricerche individuali, in parte sconosciute anche agli esperti del settore, nella convinzione che tali conoscenze meritino di essere ampiamente diffuse per la loro rilevanza pratica. Il libro di Claudia Bordese, Enrico Predazzi, Nicola Vittorio (*Innovare crescere competere. Le sfide del dottorato di ricerca*, pp. VIII-138, € 24, Il Sole 24 Ore Pirola, Milano 2008), che è certamente un esempio di buona divulgazione scientifica, appartiene alla seconda categoria, perché affronta un tema finora trascurato dai sociologi dell'istruzione italiani, presentando finalmente solidi dati quantitativi sulla situazione dei dottorati di ricerca in Italia, in una prospettiva comparativa.

Già nel 2004 Enrico Predazzi, ordinario di fisica teorica e presidente della Conferenza nazionale dei presidi delle facoltà di scienze, e Claudia Bordese, biologa, giornalista e autrice di interessanti libri di divulgazione scientifica, si erano occupati dell'argomento, presentando a un convegno internazionale organizzato per il sesto centenario dell'Università di Torino il saggio intitolato *Dottorato: cuore e motore della ricerca* (Isasut, 2004). La tesi allora sostenuta viene ribadita e ampliata nel loro nuovo contributo: il dottorato, oggi corrispondente al terzo e ultimo ciclo dell'istruzione universitaria, non è – e non dovrebbe essere considerato – solo l'anello di congiunzione tra didattica e ricerca scientifica, ma anche un serbatoio di talenti, preziosissimo per un'economia che sempre più deve basarsi sulla conoscenza e su potenziali innovativi.

Diversamente da altri paesi con cui siamo soliti confrontarci, però, in Italia il dottorato di ricerca continua a venire percepito, sia in ambito accademico che nel mondo economico, esclusivamente come via maestra per l'accesso alla carriera accademica e non anche come il massimo titolo conseguibile al termine del percorso d'istruzione universitario, attestante alta preparazione scientifica e attitudine al *problem-solving*, qualità utili, ovviamente, anche nel mondo economico odierno. Nello stesso tempo, però, il nostro paese offre poche opportunità di carriera e scarse retribuzioni ai dottori di ricerca che aspirino a rimanere in accademia. Così l'Italia spreca i suoi talenti: i più determinati (o i meno pazienti) fuggono all'estero, gli altri devono coltivare l'arte della tenacia in un lungo, incerto precariato.

Come è nata l'idea di un lavoro sui dottorati di ricerca, un tema finora così poco studiato in Italia?

L'idea è nata nel 2004, quando Enrico Predazzi mi contattò perché era interessato al tema dell'internazionalizzazione dei dottorati di ricerca. Nel febbraio 2001 era stata fondata l'International School of Advanced Study of the University of Turin (Isasut), un istituto di formazione e ricerca dottorale avanzata, che ha sottoscritto accordi di cooperazione per programmi di ricerca congiunti e coordinati con diverse istituzioni scientifiche ed enti pubblici e privati stranieri, anche per scambio di studenti e docenti nell'ambito di un corso di dottorato. Il tema dell'internazionalizzazione ha guidato anche l'aggiornamento dei dati per la nuova edizione dei risultati.

dottorato. Già nel 2003 il Cnvsu (Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario) aveva lamentato l'eccessiva frammentazione dei corsi di dottorato, il basso numero di iscritti per corso, molte incertezze e disorganizzazioni logistiche e, di conseguenza, una scarsa attrattività per dottorandi esterni, sia nazionali che internazionali. Va perciò sostenuta con decisione l'adozione di una nomenclatura condivisa a livello nazionale e comparabile internazionalmente.

Oltre al basso livello di internazionalizzazione, e all'eccessiva frammentazione dei corsi, quali sono i principali problemi del dottorato in Italia?

Forse il problema più grave è legato a un deficit di riconoscimento e di valutazione sulla base di criteri uniformi e condi-

do su giovani talenti capaci di immettere nel sistema produttivo idee e competenze innovative; dall'altro, il mondo accademico, che ha sempre percepito il dottorato di ricerca solo come un passaggio obbligato per accedere alla carriera accademica, dovrebbe aprirsi al mondo economico, anche offrendo qualche corso integrativo ai normali curricula dottorali in materia di gestione aziendale. Senza dubbio un dottore di ricerca ha una preparazione più avanzata di un laureato, ha appreso, tramite il contatto diretto con la ricerca scientifica, una forma mentis che lo rende più abile ad affrontare e risolvere problemi (qualsiasi tipo di problemi, in realtà, come si vede in altri paesi, dove le imprese e le aziende assumono dottori di ricerca provenienti da campi scientifici anche molto distanti da quelli direttamente afferenti al settore d'impresa). Ovviamente, per evidenziare la rilevanza strategica dal punto di vista economico di chi possiede un titolo di dottorato, servono anche incentivi

promuovendo una nuova edizione del Programma Marie Curie mirante a rimuovere gli ostacoli alla mobilità e ad ampliare le prospettive di carriera dei dottori di ricerca in Europa; in Francia, l'Associazione Bernard-Gregory, nata negli anni ottanta con la missione di facilitare ai giovani dottori di ricerca l'ingresso nel mondo dell'impresa privata, ha trovato lavoro nel 2002 a circa 480 candidati, di cui oltre la metà assunti nelle piccole e medie imprese; in Italia, la Provincia di Torino ha varato un progetto denominato PROVIN volto a intrecciare formazione dottorale e sviluppo di progetti innovativi specifici, commissionati dalle piccole e medie imprese a dottorandi con l'intermediazione di Corep (Consorzio per la ricerca e l'educazione permanente) e di alcuni dipartimenti universitari. Conclusosi nel 2004, PROVIN ha coinvolto 38 imprese e 51 borsisti (dottorandi e dottori di ricerca), di cui il 30 per cento è stato assunto in azienda al termine del progetto. Visto il successo, la Provincia ha riproposto il progetto sotto il nome di PROTEINN.

Rischio annacquamento

di Giuseppe Sergi

Giudico molto positivo che in sedi autorevoli si rifletta sull'internazionalizzazione dei dottorati italiani, su una valorizzazione del livello finale del percorso universitario, soprattutto sulla necessità di un riconoscimento non solo accademico del titolo dottorale.

Ma è da segnalare qualche rischio di una possibile crisi di sviluppo. Intendere il triennio post laurea magistrale come un "terzo livello" e, insieme, il desiderio di fare accettare all'esterno il titolo, hanno accelerato il costituirsi di Scuole dottorali ad ampio spettro disciplinare. È chiaro che cicli di dottorato iperspecialistici erano adatti essenzialmente a formare docenti universitari. Ma è vero anche che, nel correggere questa impostazione originaria, chi ha intrapreso la strada delle Scuole non sempre ha potuto evitare una certa genericità della didattica, con un profilo scientifico dei dottori meno immediatamente "pronto" alla ricerca (con un rinvio formativo non apprezzabile). I Politecnici, per primi, avevano adottato quella soluzione per reagire giustamente a deformazioni tecnico-settoriali dei primi cicli di dottorato; ma proprio dal loro interno sono presto arrivate segnalazioni di qualche deriva (definiamola culturalistica) dei corsi che prendevano il posto dei seminari specialistici.

Per le facoltà umanistiche è difficile, nelle nuove tendenze, discernere ciò che è positivo (l'eliminazione di formazioni parziali, in cui a raffinate conoscenze specifiche si affianca un buio profondo su ciò che

è avvenuto prima, dopo e di fianco) da ciò che è negativo (una didattica che spesso ripete, rivelandosi una specie di ripasso, ciò che dovrebbe essere già stato trasmesso nelle lauree triennale e biennale).

A quanti di noi è successo, dovendo fare una conferenza di fronte a propri colleghi, di dover esprimere contenuti e concetti che devono essere elementari come quelli per le matricole? A quasi tutti, credo. Eppure io non oserei affermare che quei colleghi avrebbero fatto meglio, anni prima, a rallentare il loro impegno scientifico per sapere qualcosa di più della mia materia.

È un tema delicato, ovviamente. L'importante è che le Scuole dottorali non si facciano condizionare da due esigenze pratiche e istituzionali: 1) la necessità di attivare corsi che non abbiano lo stesso numero esiguo di partecipanti dei vecchi seminari specialistici (è chiaro che se si vuole ampliare il pubblico occorre parlare di contenuti larghi, non fermarsi su procedure di ricerca); 2) la sottolineatura del dottorato come "terzo livello" comporta una didattica più simile a quella dei due livelli precedenti, e non nettamente diversa e sperimentale come per lo più è stata finora. Forse bisogna avere il coraggio di non costituire "classi" numerose che siano d'ostacolo agli approfondimenti. E di non procedere ad accorpamenti-somma di discipline, bensì cercare iniziative comuni di tipo metodologico, polivalenti ma non dispersive. Un potenziale bravo studioso è utile in più sedi.

di carattere finanziario: è probabile che un sensibile innalzamento nelle borse di studio di dottorato sia in grado di innescare un meccanismo virtuoso nel mondo economico, abituato a valutare la qualità di una prestazione lavorativa sulla base del valore finanziario corrisposto in cambio della prestazione stessa.

Nel vostro libro, però, si fa riferimento anche ad alcune buone pratiche.

Si possono citare diversi esempi: il settimo Programma quadro dell'Unione Europea (2007-13) ha dato particolare rilevanza al problema delle relazioni tra accademia e industria,

In una prospettiva comparativa, c'è qualche aspetto in cui i dottorati di ricerca italiani si distinguono positivamente?

Si, almeno uno c'è. Siamo il paese con il più alto tasso di iscrizione femminile al dottorato (51 per cento). Le donne rappresentano quindi un importante serbatoio di conoscenza e di alta formazione. Questo potenziale non è però adeguatamente sostenuto e utilizzato, visto che una grossa fetta si perde nel passaggio da dottore di ricerca a ricercatore, e molte donne sono costrette a rinunciare alla carriera nel mondo della ricerca, privilegiando in genere la docenza nella scuola secondaria.

Per concludere, quale sarà – o dovrebbe essere – il ruolo del dottorato di ricerca in futuro?

Il dottorato di ricerca è il ponte tra lo spazio europeo dell'istruzione, previsto dalla Dichiarazione di Bologna (1999), e lo spazio europeo della ricerca, previsto dalla Dichiarazione di Lisbona (2000). Ma, soprattutto, è il motore dell'innovazione e della prosperità nell'economia della conoscenza, che non è più, volente o nolente, economia delle materie prime, e forse non lo è mai stata del tutto (l'Africa è l'esempio più eloquente). L'innato genio italico, la logica particolare delle piccole imprese a conduzione familiare, con un sapere tradizionale, immutabile, trasferito da generazione a generazione, non bastano più a contrastare il ruggito delle tigri asiatiche, la Cina e l'India, con la loro forza lavoro istruita, assunibile a basso costo e ad alti regimi lavorativi. L'Italia deve puntare sulla formazione d'eccellenza dei propri dottori di ricerca e immetterli nel tessuto produttivo del paese, per realizzare finalmente il grande potenziale di innovazione derivante da questo titolo accademico. ■

Qual è il grado di internazionalizzazione dei nostri dottorati di ricerca?

Per il momento è ancora molto basso. Nel 2004 la percentuale di studenti stranieri iscritti ai nostri dottorati era soltanto del 3,6 per cento. Nel 2005-06 si è verificato un aumento consistente, ma per un valore ancora estremamente più basso di quelli riportati dagli altri paesi. Uno dei problemi più evidenti, e anche più complicati da risolvere, perché richiede interventi legislativi, è la moltiplicazione delle denominazioni con cui si identificano i corsi di dottorato in Italia. Per fare un esempio, nell'anno accademico 2005-06, all'inizio del XXI ciclo, si contavano ben 2.198 diverse denominazioni di corsi di

visi. Fuori dall'ambito accademico, in particolare nel mondo economico, non si percepisce una grande differenza tra un laureato e un dottore di ricerca (i laureati della triennale, i laureati della specialistica e i dottori di ricerca sono comunque chiamati tutti "dottori"). Anzi, laddove si sa che il dottorato di ricerca esiste, si pensa che un dottore di ricerca abbia conoscenze troppo specialistiche per potere essere utilmente assunto nell'impresa o nell'azienda. Ma in realtà il problema è più complesso e richiederebbe, in vista di una sua soluzione, un preliminare doppio cambiamento di prospettiva: da una parte, le piccole e medie imprese dovrebbero aprire le proprie porte ai dottori di ricerca, investen-

Le piccole virtù: casi di etica applicata alle questioni pubbliche

di Anna Elisabetta Galeotti

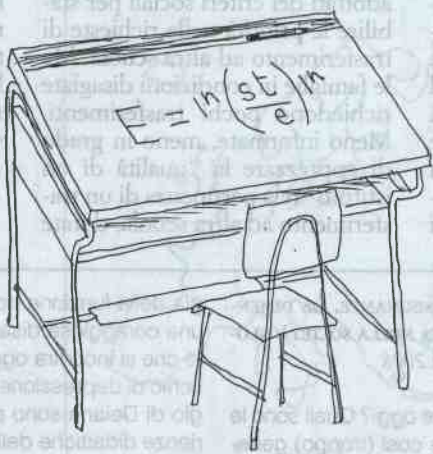
Nell'ambito di Biennale Democrazia, "Le piccole virtù" è stato un programma dedicato alle scuole, nella fattispecie mirato al triennio della scuola superiore. Obiettivo del progetto è stato un aspetto della pratica democratica, fondamentale quanto trascurato, che è la discussione pubblica intorno a questioni in genere di tipo etico per le quali si richiede una definizione o revisione legislativa. La dimensione pubblica di queste questioni sta nel fatto che in gioco ci sia una norma valida per tutti; una norma fatta valere universalmente con la coercizione. A quel punto, il principio che in democrazia la libertà di coscienza e di pensiero sono sacrosante incontra un limite nella legge. Qualunque cosa una persona pensi, e con pieno diritto, su aborto, fecondazione assistita, immigrazione, matrimonio omosessuale, la legge dello stato definirà alcuni comportamenti illegali e imporrà un onere a chi non condivide il dettato legislativo. Dunque la prima domanda pubblica che ci si pone di fronte a queste questioni è se sia giusto legiferare su problemi che entrano in collisione con la libertà di coscienza e se sì perché, a quali condizioni e se siano eventualmente giustificate esenzioni nella forma di obiezione di coscienza.

"Piccole virtù" ha voluto mostrare ai ragazzi che, da una parte, la libertà di pensiero e espressione è un diritto fondamentale, ma, dall'altra, che ciò non implica: 1) che tutte le opinioni siano sullo stesso piano, perché ci sono quelle sostenute da buone ragioni e quelle solo da abitudine e pregiudizio; 2) che tutti i problemi che coinvolgono convinzioni morali possano essere demandati alla tolleranza, ossia alla scelta individuale. In generale, il programma ha voluto essere un esercizio di democrazia applicata non tanto al funzionamento delle istituzioni, ma al funzionamento di ciò che le istituzioni dovrebbe essere lo sfondo appropriato: il foro pubblico dei cittadini che fanno sentire la loro voce e, per una volta, attraverso ragionamenti e argomentazioni razionali, anziché artifici retorici e manipolativi.

Il programma, realizzato in collaborazione con la Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, sulla base di un progetto di chi scrive e di un agguerrito team di praticanti dell'etica applicata, ha previsto due tappe: un'Accademia per 50 docenti di scuola superiore provenienti da tutt'Italia, svoltasi in novembre presso il Sermig; e poi un lavoro in 14 classi scelte fra quelle dei partecipanti all'Accademia che gravitavano nell'area piemontese. La partecipazione a "Piccole Virtù" non è stata limitata ai soli insegnanti di filosofia o ai Licei, anche se certamente

un congruo numero di partecipanti erano professori di filosofia nei licei. Tuttavia l'ambizione del programma non è di aggiornamento disciplinare, ma di formazione di uno stile di discussione con riferimento a problemi pubblici, con l'intento di costituire un contributo all'educazione alla cittadinanza. Un'educazione civica che parta da domande quotidiane e, attraverso una discussione guidata e informata, giunga ai principi, prenda atto dei vincoli costituzionali e legislativi, si eserciti nella distinzione tra diritti e interessi, faccia pratica di reciprocità e egualianza di rispetto.

Durante l'Accademia, dopo una presentazione sull'etica applicata, sono stati discussi quattro problemi, e precisamente: "È giusto proibire il velo a scuola?"; "Quando la richiesta di obiezione di coscienza è accettabile?"; "È giusto obbligare i bambini rom ad andare a scuola?"; "È giusto ammettere il matrimonio per le coppie dello stesso sesso?". I partecipanti avevano avuto in precedenza materiale informativo e analitico, per evitare una discussione da Bar Sport dove ognuno spara le proprie posizioni la cui validità sembra dipendere dal fatto



che appartengono a chi le spara e, in genere, a chi le spara più forti. Nei tre giorni, abbiamo visto la discussione modificarsi, prendere il volo, approfondirsi; abbiamo visto sorgere nel gruppo un linguaggio comune; praticare il metodo di mettere alla prova le proprie convinzioni con argomenti critici; e modificare le posizioni proprio in base a questo sforzo critico.

Naturalmente il punto non era il consenso e la posizione "giusta": in etica non ci sono argomenti irresistibili; il punto era quello di creare una diversa consapevolezza delle proprie convinzioni e di renderle più robuste, più articolate, più permeabili alle ragioni. Non è un metodo facilmente traducibile in un manuale di istruzioni: occorre la pratica e si impara solo facendo. La buona notizia è che non è esoterico o riservato agli addetti ai lavori, perché i problemi sono di tutti e l'esigenza di ri-

sposta è universale. Occorre solo addestramento per liberarsi dalle cattive abitudini e per allenarsi a usare le competenze razionali che sono di tutti con l'apporto critico che solo la discussione con altri rende possibile.

Tra i partecipanti all'Accademia abbiamo selezionato, con l'aiuto di Mariangela Ariotti, il gruppo di coloro che avrebbero potuto essere seguiti direttamente nel lavoro in classe e quindi dell'area. Dei quattro quesiti originali i partecipanti ne hanno scelti due: l'obiezione di coscienza e i matrimoni gay. Tutte le classi, tra cui 6 Licei classici, 3 Licei scientifici, 2 Licei tecnologici, 3 Istituti, hanno lavorato su entrambi i quesiti e hanno contato sulla partecipazione in classe all'inizio e a fine lavoro di uno dei tutor (Francesca Agosta, Luca Ghiardo, Mauro Piras) che in un primo tempo ha aiutato a impostare il programma e alla fine ha guidato la discussione in classe. Nel frattempo gli insegnanti hanno effettuato vari incontri con noi e si sono costantemente tenuti in comunicazione con tutto il team tramite mail. Il programma è stato curriculare, ossia è rientrato nel programma scolastico, con i necessari aggiustamenti del caso. L'impegno e la dedizione con cui gli insegnanti hanno svolto questo percorso sono stati componenti essenziali del successo dell'iniziativa, che ha comportato anche una non sempre facile negoziazione all'interno della scuola rispetto a tempi, orari e uscite. La loro dedizione, oltre alla prospettiva del momento pubblico alla Biennale, ha trasmesso entusiasmo ai ragazzi che hanno lavorato con grande serietà e sono stati poi i diretti protagonisti degli incontri al Teatro Carignano, giocandosi non un voto, ma la faccia. I due eventi pubblici sono stati preceduti da un incontro generale in cui abbiamo insieme provato gli interventi e immaginato possibili obiezioni che al Carignano sarebbero poi state sollevate dalle due "esperte" (Emanuela Ceva e Valeria Ottonelli). Nelle ov-

vie imprecisioni, incertezze espositive, di concetti e definizioni, va registrato il coinvolgimento entusiasta e allo stesso tempo civile delle classi che hanno poi fatto un ulteriore lavoro di ripulitura e riflessione. Gli incontri al Carignano, magistralmente diretti da Andrea Bajani, saranno presto disponibili in video sul sito della Fondazione per la Scuola. Sono stati un esempio di democrazia partecipata e ragionevole, di dibattito teso ma civile, argomentato e non urlato che credo resterà nei giovani partecipanti, ma che è un esempio raro anche per i cittadini adulti. Siamo tutti fieri di essere stati partecipi di quest'esperienza che vorremmo si ripettesse e allargasse e che ci fa sperare nella possibilità di una cittadinanza più critica e consapevole.

elisabetta.galeotti@fastwebnet.it

A.E. Galeotti insegna filosofia politica all'Università del Piemonte Orientale

Inclusivi o manageriali?

di Giorgio Giovannetti

Roberto Serpieri
SENZA LEADERSHIP
UN DISCORSO DEMOCRATICO
PER LA SCUOLA

1. DISCORSI E CONTESTI DELLA
LEADERSHIP EDUCATIVA

pp. 158, € 17,
FrancoAngeli, Milano 2009

Il libro costituisce il primo volume di una ricerca che l'autore si propone di dedicare al tema della leadership educativa. In questa prima pubblicazione viene esaminato il dibattito teorico a livello internazionale sul tema, mentre il prossimo volume approfondirà il confronto "teorico-interpretativo e le condizioni di attuazione della leadership in alcune politiche dell'autonomia nel nostro paese". Va detto subito che una delle caratteristiche del libro, e anche il suo principale limite, è di rivolgersi a un pubblico già addentro a questa tematica: quindi ricercatori universitari o dirigenti scolastici e docenti che non siano digiuni della questione.

Detto ciò, il volume propone un ampio e ragionato quadro del dibattito internazionale sul tema della leadership educativa, offrendo spunti piuttosto interessanti, anche alla luce della situazione italiana. L'autore presenta infatti gli approcci teorici esaminati adottando una matrice che li distingue, innanzi tutto, a partire dai contesti in cui si ritiene che si realizzi la leadership educativa. Abbiamo quindi un contesto "atomista", che focalizza il ruolo degli individui nella scuola e quindi tende a esaltare l'importanza della volontà individuale, in particolare dei dirigenti, e a sottostimare il peso delle interazioni tra i vari attori del processo educativo. Il secondo contesto è di tipo "interazionista": in quest'ottica i risultati dell'esercizio della leadership educativa non sono riconducibili semplicemente alle qualità individuali, ma dipendono largamente anche dal contesto organizzativo. Infine, il terzo contesto considera la scuola in termini di "reti di pratica", in cui la leadership educativa è il risultato dell'incrocio delle azioni e dell'influenza di vari soggetti ed entità: dalle persone alle culture, dalle norme alle strutture fisiche.

Intersecano questi tre tipi di focalizzazione della realtà scolastica tre approcci interpretativi del significato e del ruolo della leadership educativa: il discorso "burocratico-professionale", quello "managerialista" e quello "democratico-critico". Di questi tre filoni interpretativi l'autore fornisce una ricostruzione storico-teorica. L'approccio "burocratico-professionale" è infatti figlio della stagione dello sviluppo, in Europa, delle politiche di welfare, dagli anni cinquanta agli anni settanta. Queste politiche consideravano l'istruzione un diritto dei cittadini a cui lo stato aveva il dovere di rispondere organizzan-

do, con l'ausilio di un articolato apparato burocratico, una rete di scuole all'interno delle quali i docenti godevano di un ampio margine di autonomia, limitato solo da vincoli di natura formale.

Il secondo modello, quello "managerialista", nasce invece sulla scia delle politiche neoliberaliste che si sono imposte negli anni ottanta e novanta. Questo tipo di discorso vede la scuola secondo i principi delle "3E": efficienza, efficacia ed economia; in altri termini, esso tenta di applicare categorie delle aziende che operano sul mercato a istituzioni pubbliche così peculiari come le scuole. Di qui l'adozione di parole chiave desunte dalla cultura di impresa degli anni ottanta-novanta ("qualità", "eccellenza", "visione", "soddisfazione del cliente") e la centralità della dirigenza della scuola nell'esercizio della leadership educativa che, anche quando è distribuita tra più soggetti, lo è comunque per delega del dirigente scolastico.

Di questo secondo modello l'autore, facendo riferimento al dibattito internazionale più recente, propone una dura e serrata critica. Serpieri ne decostruisce la pretesa di neutralità, mostrando non solo la genesi storica, ma anche le finalità implicite e i limiti intrinseci. Il managerialismo, scrive infatti Serpieri, è stato uno "dei 'grimaldelli' più potenti che il neoliberalismo ha utilizzato per scardinare gli assetti istituzionali dei sistemi di welfare e ridurre il 'peso' del pubblico nell'educazione, così come in altri settori di politiche pubbliche". Ma, soprattutto – ed è questo uno dei contributi più interessanti del volume – il managerialismo fallisce nel momento in cui astrae dalla dimensione politica (a livello "micro", cioè come insieme degli scontri di potere che esistono sempre all'interno delle scuole, e "macro", ovvero come scelte di politica scolastica a livello nazionale e transnazionale) e da quella sociale.

Inoltre, esso non tiene conto della peculiarità stessa delle professioni educative, che, se venissero ingabbiate nei modelli rigidi e standardizzanti delle teorie managerialiste, non potrebbero esercitare quella flessibilità e discrezionalità che è la condizione della loro capacità di produrre apprendimento e crescita educativa.

A questo approccio Serpieri contrappone il discorso "critico-democratico", che non consiste solo nel proporre una leadership educativa distribuita, ma nel ritenere che tale distribuzione, o meglio ancora "ubiquità", non abbia solo funzione strumentale: essa è dotata di un valore intrinseco e normativo, dal momento che "non si può chiedere alla scuola di formare cittadini democratici, se poi non si fa della scuola il luogo di culture democratiche inclusive".

g.giovannetti@provincia.milano.it

G. Giovannetti è coordinatore dell'area programmazione scolastica del Cisem

Ospitiamo in questa pagina l'intervento di un sociologo francese autore di importanti ricerche sulle disuguaglianze urbane e scolastiche. Marco Oberti ha pubblicato di recente: *L'école dans la ville. Ségrégation - mixité - carte scolaire*, Presses de Sciences Po, Sociétés en mouvement.

Segregazione e integrazione multiculturale nelle scuole francesi

di Marco Oberti

L'introduzione della *carte scolaire* - che stabilisce un legame fra alunni e scuole pubbliche in funzione del luogo di residenza - ha suscitato in Francia molte discussioni perché coinvolge un'istituzione fondamentale della vita sociale. Chi trae vantaggio dalla sua applicazione? Chi ha interesse al suo abbandono? Che effetti ha sulla segregazione urbana?

Pensata in origine come strumento per regolare il personale, le risorse, i flussi di allievi e l'offerta scolastica del sistema educativo pubblico, la *carte scolaire* è stata associata in seguito a una politica favorevole all'integrazione sociale e multiculturale. La suddivisione del territorio in settori per le iscrizioni nei vari istituti, in funzione del luogo di residenza dei genitori, era considerata come un mezzo per agire sul profilo sociale (e etnico) degli istituti scolastici e garantire un contesto coerente con l'idea di cittadinanza e integrazione "repubblicana".

Il perseguimento di questo obiettivo si è scontrato però con quattro ostacoli:

1. Una segregazione urbana che rende difficile garantire bacini di utenza più o meno equivalenti in tutti i settori, anche superando il ristretto ambito del quartiere.

2. La possibilità di ricorrere agli istituti privati, che non osservavano la *carte scolaire*, e possono derogare al principio delle iscrizioni basate sul luogo di residenza.

3. Le scelte scolastiche mirate e più selettive dei ceti superiori e di una parte della classe media che, grazie ad una migliore conoscenza del sistema scolastico e all'utilizzo delle opzioni offerte, accedono più facilmente agli istituti con maggiori attrattive e la garanzia di migliori risultati.

4. Una distribuzione diseguale sul territorio dell'offerta scolastica.

Dietro il dibattito sulla *carte scolaire* si cela quella sull'integrazione sociale nella scuola e, in particolare, sul modo in cui i genitori valutano un istituto - l'ambiente, il funzionamento, i risultati - sulla base dell'utenza che lo frequenta. Questa discussione si riferisce dunque concretamente ai contesti di socializzazione e di scolarizzazione degli allievi che i genitori sono disposti ad accettare e sulle relazioni che i diversi gruppi sociali sono disponibili a stabilire nell'ambito della scuola. D'altra parte, il dibattito sulla suddivisione degli allievi in funzione del luogo di residenza investe anche la questione della segregazione socio residenziale.

Per capire perché le preoccupazioni scolastiche rimandano al

profilo sociale degli istituti, bisogna ricordare cinque importanti processi avvenuti in tempi recenti.

La massificazione dell'insegnamento secondario e l'allungamento della durata degli studi hanno portato a una presenza significativa di studenti provenienti da ambienti popolari e di immigrati in scuole che in prece-

elevate. Per gran parte della classe media corrisponde però sempre meno a una logica di promozione sociale; si lega piuttosto ad una strategia che punta a garantire ai loro figli almeno il mantenimento di uno statuto sociale pari a quello della famiglia di provenienza. L'aumento dei rischi di declassamento sociale e di instabilità professionale si traduce in un aumento dell'inquietudine e dell'incertezza riguardo al futuro dei figli che si ripercuote anche sulla scuola. In questo contesto le disuguaglianze di classe tradizionali non scompaiono, ma tendono a diluirsi in



denza venivano frequentate soltanto da una minoranza di loro. Fino alla metà degli anni '70, a livello di insegnamento secondario, l'utenza scolastica era socialmente ed etnicamente ancora omogenea. Con la creazione della media unificata, a partire dal 1975, sono emerse problematiche riguardanti "l'utenza e il rendimento scolastico" che prima erano meno evidenti perché la specializzazione sociale dei percorsi scolastici avveniva già alla fine delle elementari.

In parallelo a questi processi, nelle grandi città e nelle loro periferie si è sviluppata la differenziazione sociale dei territori, avviata già da molto tempo, che, pur mantenendo un gran numero di spazi socialmente e etnicamente misti, ha rafforzato la segregazione ai due estremi della scala sociale, da una parte i ceti privilegiati, dall'altra le categorie sociali nelle condizioni più precarie.

Quest'evoluzione ha comportato la comparsa dei "quartieri in difficoltà", che incarnano l'immagine forte, dominante e repulsiva del mondo popolare precario degli immigrati di prima e seconda generazione nello spazio urbano e in particolare nelle periferie. Dopo vent'anni di crisi e di politiche urbane, le rivolte del novembre 2005 hanno rafforzato quest'immagine. Quei quartieri e i loro abitanti vengono così associati alle violenze e ai disordini urbani e scolastici.

La forte visibilità spaziale (urbana), scolastica e mediatica dei ceti in situazione precaria si collega a un contesto radicalmente diverso da quello dei "trenta gloriosi", gli anni fra il 1945 e il 1975, caratterizzati dalla piena occupazione, dalla mobilità sociale in ascesa e da un miglioramento delle condizioni di vita. Anche se la scuola ha subito un ridimensionamento della sua credibilità, il successo scolastico viene ancora percepito come la miglior garanzia d'accesso al lavoro e alle posizioni sociali più

forte selettività residenziale (e scolastica) fondati su una forte domanda di omogeneità sociale che caratterizzano una parte delle classi medie e superiori.

La *carte scolaire* ha assunto una posizione centrale nel dibattito perché mette in causa allo stesso tempo la segregazione urbana e quella scolastica. Ai due estremi della scala sociale riflette, anzi, amplifica la segregazione stessa e contribuisce a creare fratture nell'ambito delle esperienze scolastiche. Negli spazi misti, i dubbi aumentano quando i genitori hanno l'impressione che vi sia uno scarto di qualità tra il livello delle scuole e quello del quartiere, o un declassamento, una perdita di contatto rispetto agli istituti dei quartieri "protetti" delle classi superiori. Di conseguenza la *carte scolaire* non riesce a garantire che la qualità degli ambienti scolastici sia la stessa in tutti i quartieri, né dal punto di vista dell'offerta educativa, né da quello dell'utenza.

Di fronte a questa situazione, il governo attuale ha scelto di rendere inizialmente meno vincolante l'applicazione della *carte scolaire*, con l'intenzione di sopprimerla a medio termine. I sostenitori di questa riforma si basano sui risultati di ricerche che dimostrano come la suddivisione in zone territoriali venga applicata in modo diseguale a seconda delle categorie sociali, con un netto vantaggio per le classi più agiate. Sono stati adottati dei criteri sociali per stabilire le priorità nelle richieste di trasferimento ad altra scuola. Ma le famiglie in condizioni disagiate richiedono pochi trasferimenti. Meno informate, meno in grado di apprezzare la "qualità di un istituto" o la pertinenza di un trasferimento ad altra scuola, dotate

di minori mezzi economici, hanno scarsi margini di manovra. Spesso anzi apprezzano la scuola media o il liceo del loro quartiere e partecipano alle attività della vita scolastica che offre loro uno spazio e li integra nella vita del quartiere. Dare per scontato che la "libera scelta", regolata da criteri sociali, generi una maggior integrazione sociale e scolastica dimostra, quantomeno, una scarsa conoscenza delle motivazioni delle pratiche sociali, in particolare di quelle delle famiglie popolari, che si tratti o meno di immigrati.

Le logiche di prossimità e le dinamiche di quartiere sono elementi da tenere in considerazione perché dimostrano come la scelta sia più "libera" per alcune famiglie che per altre. In altri termini, se per alcune famiglie - più dotate economicamente e culturalmente - l'offerta educativa viene percepita soprattutto in termini di <<mercato>>, per altre è invece legata a dimensioni sociali e locali che ne rendono più complessa la regolamentazione. La scuola non funziona (per il momento) come un mercato generalizzato.

Le ricerche più recenti sulle periferie di Parigi, mostrano come sia necessaria una profonda riforma della *carte scolaire* e dei suoi dispositivi di applicazione. Ma l'obiettivo di mantenere scuole socialmente e etnicamente miste resta una scelta politica fondamentale, carica di molteplici significati e di importanti effetti sulla coesione sociale. Una scelta che delinea una visione della società e del suo divenire.

(traduzione dal francese di Chiara Bongiovanni)

Giuseppe Deiana, L'ETICA DELL'INSEGNANTE. LA DIMENSIONE ETICO-CIVILE DEL FARE SCUOLA NELLA SOCIETÀ GLOBALE, pp. 423, € 16, Asara, Cagliari 2008

Che significa essere insegnante oggi? Quali sono le finalità della scuola? A domande così (troppo) generali, questo volume ha il merito di dare una risposta molto precisa: al centro di qualsiasi impulso innovatore deve essere collocata la figura dell'insegnante. All'analisi della natura etica dell'insegnamento nella società della conoscenza segue il resoconto della specificità e della anomalia della scuola italiana. Le proposte di riforma della scuola presentate nell'ultimo decennio, nessuna peraltro realizzata davvero, non si sono radicalmente collocate nell'orizzonte di una società globale, e in continua trasformazione. In un orizzonte così problematico, i sensori più adatti non possono essere collocati in qualche vertice più o meno illuminato, ma devono essere diffusi, capillari, flessibili. La riforma deve (continuamente) nascere dal basso, deve essere dunque affidata innanzitutto agli insegnanti. Certo, le funzioni della scuola riguardano essenzialmente i bisogni giovanili, sia quelli spontaneamente avvertiti dai giovani, per esempio la rete delle relazioni amicali, sia quelli che gli stessi possono scoprire, essenzialmente voglia di sapere e cultura del lavoro. Ma questo gioco fra spontaneità e maturazione non può che essere affidato all'intelligenza degli insegnanti, i quali, dunque, "si mettano al timone" di una navigazione della scuola fuori dalle secche attuali. Citando Edgard Morin, George Steiner e Umberto Galimberti, Deiana fa una vera apolo-

gia della funzione docente, ma al tempo stesso attua una coraggiosa disamina della tipologia di insegnante che si incontra oggi, vittima di 'mal di scuola' e a rischio di depressione. Le parti più interessanti del saggio di Deiana sono però i capitoli dedicati alle esperienze didattiche dell'autore, in particolare alla descrizione dei progetti relativi ai laboratori di storia, di cittadinanza europea e di bioetica. Il laboratorio di storia e di cittadinanza ha approfondito tre filoni relativi alla zona di Milano in cui sorge la scuola: il sistema di fabbrica e i valori della cultura operaia, gli episodi locali della Resistenza, il sistema cascinale come rapporto fra città e campagna. Con l'impostazione laboratoriale l'insegnante può trasformarsi in quel 'docente ricercatore' (in forte e proficuo rapporto col territorio sociale e civile in cui opera) che nel coinvolgimento degli studenti nell'azione di ricerca e di approfondimento culturale vede l'unico metodo formativo proponibile: "Come i veri maestri, il buon docente nega di essere un maestro e fa tutto il possibile per non sembrarlo agli occhi dei suoi allievi, perché è convinto che insegnare equivalga ad imparare. Ovviamente il paradosso di un tale stile di insegnamento è che il ruolo e la responsabilità dell'insegnante vengono attraverso di esso esaltati piuttosto che occultati. Si misuri tutto, comunque, rispetto al fine essenziale della scuola, avere una società più matura, composta da giovani motivati, capaci di ricerche e di giudizi personali, determinati a far valere nella società le competenze acquisite, e quindi da cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri e capaci di rivendicarli: una difesa contro i mali dilaganti (innanzitutto scoramento e corruzione).

JOLE GARUTI



Discriminazione transitoria positiva

di Maria Teresa Mauri

A partire dai primi anni novanta, ci fu il boom degli arrivi di bambini stranieri nelle nostre scuole, soprattutto in quelle dell'infanzia e nelle elementari. Di fronte all'emergenza la scuola si attrezzò alla meglio, come spesso accade, grazie al buon senso e alla professionalità di molti insegnanti e dirigenti. Furono poi istituite le figure degli insegnanti "facilitatori di apprendimento" e molte scuole cominciarono ad attrezzarsi di laboratori linguistici per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Poi, pian piano, a causa dei tagli fu drasticamente diminuito il numero degli insegnanti facilitatori, senza considerare che l'integrazione degli stranieri non è solo questione di prima accoglienza e di alfabetizzazione linguistica, ma che necessita di un'opera costante e duratura di accompagnamento allo studio e di supporto psicologico, e anche di insegnanti formati sia in glottodidattica che in pedagogia interculturale (cosa che, allo stato attuale, è fantascienza).

Secondo il diritto internazionale, i minori stranieri, anche se entrati clandestinamente in Italia, sono titolari di tutti i diritti garantiti dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989, ratificata dall'Italia nel 1991 e confermata nelle normative prodotte in quegli anni sulla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Hanno quindi il diritto di essere iscritti a scuola (di ogni ordine e grado, non solo quella dell'obbligo); l'iscrizione dei minori stranieri avviene nei modi e alle condizioni previsti per i minori italiani, e può essere richiesta in qualunque periodo dell'anno.

I minori soggetti all'obbligo scolastico vengono iscritti a cura dei genitori, o di chi ne esercita la tutela, alla classe corrispondente all'età anagrafica, salvo che il collegio docenti non deliberi l'iscrizione a una classe diversa, tenendo conto di una serie di elementi, come il corso di studi eventualmente seguito nel paese di origine e il titolo di studio eventualmente posseduto dall'alunno.

Ma nella circolare n. 4 del 15 gennaio 2009, sulle iscrizioni, che al punto 10 si occupa di stranieri, si rilevano alcune novità importanti che possono però fare insorgere alcune perplessità.

I consigli di classe possono ammettere i ragazzi non soggetti all'obbligo scolastico sulla base di prove per verificarne l'idoneità. Nulla da obiettare all'accertamento di competenze, abilità e livelli di preparazione dell'alunno, ma, perché siano veramente tali, le prove di valutazione dovrebbero essere somministrate nelle lingue d'origine degli studenti stessi, se davvero si vuole valutare la competenza in discipline diverse dall'italiano.

La circolare chiede agli istituti e agli uffici scolastici territoriali di realizzare accordi con gli enti locali per evitare la concentrazione di studenti stranieri in alcune

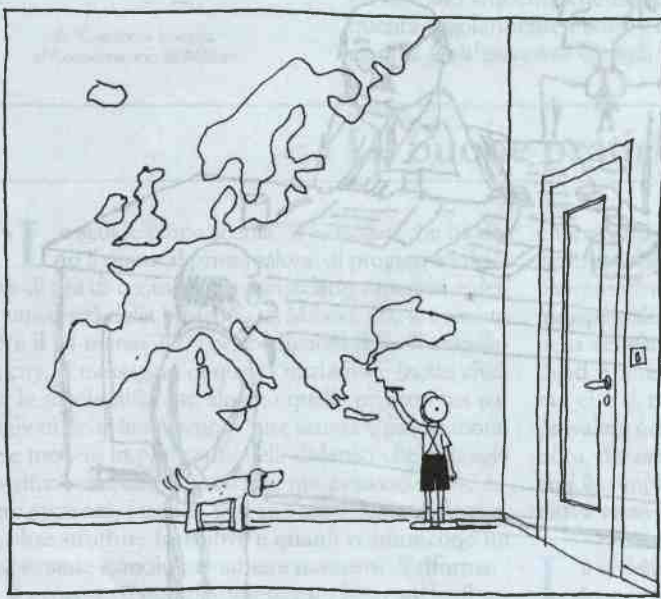
scuole e per favorire un'equilibrata distribuzione degli stessi sul territorio. Se è giusta l'intenzione di evitare la ghettizzazione di questi alunni, occorre sottolineare, però, che bisognerebbe prima riflettere su chi siano veramente gli studenti stranieri, dato che spesso questo termine sembra accomunare i neo arrivati, completamente incapaci di comprendere e comunicare in italiano, con quelli già scolarizzati in Italia e, più ancora, con quelli nati in Italia da famiglie precedentemente immigrate e qui residenti: è evidente che sono tipologie di studenti con necessità di ambientazioni e linguistiche completamente diverse, che non possono in nessun modo essere trattate alla stessa maniera solo in base al passaporto dei genitori.

La circolare afferma anche che i collegi docenti possono valutare la possibilità che l'ammissione a una classe venga preceduta da un non meglio definito periodo di "alfabetizzazione strumentale" e di apprendimento della lingua, anche in gruppi temporanei, al fine di favorire il successivo inserimento in classe. Moduli temporanei di alfabetizzazione linguistica prima dell'inserimento in una classe della secondaria superiore possono forse andare bene per ragazzi stranieri neo arrivati e già scolarizzati solo nel proprio paese di origi-

dipende dalla volontà delle singole scuole e istituti: si può quindi prevedere quali saranno gli esiti.

Tutto ciò è conseguenza della scarsa sensibilità istituzionale e della mediocre competenza specifica dei politici preposti a dirigere e amministrare la scuola: essa non diventa ghetto improvvisamente, ma sconta l'esito di anni di tagli e di indifferenza davanti ai problemi e alle richieste di chi nella scuola ci lavora davvero. Oltre a ciò, contro la scuola in cui si realizzi un'accoglienza non di facciata congiurano anche aberranti concezioni ideologiche: a proposito dell'integrazione, nella mozione Cota dell'ottobre scorso si propugna che "la scuola italiana deve essere in grado di supportare una politica di 'discriminazione transitoria positiva', a favore dei minori immigrati".

Ma come può la discriminazione, seppur transitoria, essere positiva? Tutti i docenti con un minimo di buon senso, che abbiano lavorato per l'inserimento dei bambini stranieri nelle classi, sanno perfettamente che non c'è miglior modo di accogliere un bambino che venga da un altro paese, aiutarlo a rompere l'isolamento linguistico e culturale, vincere le sue paure, che facendolo partecipare a tutte le attività della classe, privilegiando inizialmente quelle ludiche ed espressive, attraverso linguaggi non verbali, per facilitare così la comunicazione che nasce in modo spontaneo fra i bambini. Perché allora non te-



ne; sicuramente non per i bambini, per i quali l'inserimento in classe deve avvenire prima possibile ed essere semmai supportato da un pacchetto di ore settimanali di attività in un laboratorio linguistico, ma senza interrompere in orario curricolare il loro rapporto con i loro coetanei presenti nel gruppo classe.

Se spesso si ha la sensazione che la scuola sia un gran caravanserraglio che arranca dietro alla realtà e alle emergenze, ciò è da imputare principalmente al fatto che, dopo anni dall'inizio del fenomeno, non esiste ancora un piano di intervento nazionale specifico che garantisca a tutti gli alunni stranieri, in base alle diverse necessità, pari diritti e opportunità dei loro coetanei italiani. In clima di autonomia scolastica, l'intervento

ner conto di tante esperienze e di buone pratiche pregresse? È incomprensibile il motivo per cui il ministro Gelmini non si decide a riunire l'Osservatorio per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, insediato dall'ex ministro Fioroni e formato da un comitato scientifico composto da esperti del mondo accademico, culturale e sociale, da un comitato tecnico composto da rappresentanti degli uffici del ministero e da una consulta dei principali istituti di ricerca, associazioni ed enti che lavorano nel campo dell'immigrazione. Fra l'altro l'Osservatorio fornisce la propria consulenza al ministero gratuitamente.

teresa.mauri@rcm.inet.it

M.T. Mauri insegna italiano presso il Centro territoriale permanente Mugello di Milano

Come la mente impara

di Fausto Marcone

Ceri-Ocse PERSONALIZZARE L'INSEGNAMENTO

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese
di Sara Nosari,
presentaz. di Giorgio Chiosso,
introd. di David Hopkins,
pp. 189, € 16,
il Mulino, Bologna 2008

Certo la persona è un valore, che va difeso. Ognuno è portatore di un linguaggio suo, che risuona nelle stanze interne, le voci di Agostino nelle *Confessioni*, di un linguaggio che traduce continuamente quanto viene detto e gli viene detto dall'esterno. Forse esistono in una stessa mente due o tre intelligenze diverse in collaborazione o in discussione tra di loro. Certo i fenomeni contemporanei di spoliazione della personalità a favore di comportamenti uniformi, di stereotipi linguistici e valoriali, sono come una grande distesa di sabbia su cui faticano a scorrere le ruote del pensiero critico personale. Quali altre necessità suggerisce nell'insegnamento il paradigma della personalizzazione? È esso governabile e sostenibile?

Ne parla una pubblicazione edita da Mulino nella collana "Fondazione per la Scuola della compagnia di San Paolo". Ne sono autori due prestigiosi organismi: il Ceri (Centro per la ricerca e l'innovazione nell'insegnamento) e l'Ocse (Organismo per la cooperazione e lo sviluppo economico).

Il libro nasce da un convegno del 2004 tenutosi a Londra per iniziativa del ministero dell'Educazione del Regno Unito, dell'Istituto Demos e dell'Ocse-Ceri. Mentore e ospite David Miliband, all'epoca sottosegretario nel ministero dell'Educazione, oggi ministro degli Esteri. Il suo è il discorso di maggiore progettualità politica.

Gli interventi sono volti a discutere le prospettive della personalizzazione nell'insegnamento, e gli studiosi che partecipano sono quasi tutti europei, con una propaggine canadese. L'architettura del convegno è tale da presentare matrici di discorsi diversi, il cosiddetto "taglio" degli interventi, che esprimono preoccupazioni più propriamente didattiche o interessi psico-neurologici o anche riflessioni socio-economiche, così che il libro, come il convegno originario, sembra rivolto alla fascia del mondo scolastico più avvertita e attenta alle trasformazioni e alla direzione delle politiche educative.

La contrapposizione più ricorrente è quasi in ogni voce quella tra servizio educativo standardizzato e azione educativa su misura e, poiché l'odierna istruzione è di massa, questa azione su misura sarebbe una personalizzazione di massa, *mass customisation*.

Nella discussione, qualche confine un po' più netto tra anglosassoni e continentali lo si avverte: è da parte inglese che si insiste sulla somiglianza tra utenti della scuola e consumatori, e la perso-

nalizzazione scolastica sembrerebbe avvalorata dalle più recenti teorie e pratiche del mercato, fino a vederla come una "co-creazione di valore". Del resto, un'accentuata lettura continentale del principio di personalizzazione lo interpreta abbastanza consonante con l'ambiente culturale ed educativo angloamericano.

In generale, però, prevale un comportamento euristico verso la formulazione di strategie più efficaci nei sistemi educativi, in grado di innalzare il valore del capitale umano. È chiaro, malgrado lo smilzo libretto, che la proposta della personalizzazione ha molta corposità e reca con sé una rotazione goniometrica di tutto l'orbe scolastico, perché non si tratta di una circoscritta teoria o pratica didattica. È invece una proposta di ampia portata, una pedagogia del tutto nuova. Tutti i lati della vita e dell'organizzazione scolastica ne sarebbero toccati: la legislazione, l'organizzazione, la certificazione, ma soprattutto l'attività dell'insegnante.

L'insegnante, finora, è stato un esperto della disciplina con una più o meno lunga esperienza dei comportamenti e delle risposte degli studenti, ora dovrebbe diventare soprattutto un esperto dell'apprendimento, delle regole che la mente elabora quando impara. Perché la punteggiatura alcuni ragazzi l'apprendono senza sforzo, come quelli che suonano a orecchio, mentre altri impiegano anni di sorvegliata fatica? Non basta più constatarlo, l'insegnante dovrebbe fornire una spiegazione diagnostica allo studente, se si tratta di far leva sulle sue potenzialità e sui suoi bisogni cognitivi personali, e sapergli indicare via via le fasi di apprendimento più prossime. Una pedagogia della personalizzazione non può non considerare la grande complessità del processo di apprendimento e dell'universo formativo. Due persone contano in maniera cerebaramente diversa pur pronunciando gli stessi numeri, come vengono dimostrando le neuroscienze e la ricerca psicopedagogica, dunque non può affatto venire meno il ruolo guida dell'insegnante, tutt'altro, a meno di non credere per il futuro nella figura di un generico esperto della relazione interpersonale.

In Italia i momenti di discussione più vivace sulla personalizzazione risalgono a qualche anno fa, a commento della legge 53 del 2003 (la riforma Moratti) e del successivo decreto 59 del 2004. In quelle occasioni emersero termini di discussione attivi, posizioni e accezioni diverse di personalizzazione, con riferimenti teorici e campi d'applicazione anche distanti, e posizioni di confronto, come l'individuazione e la differenziazione didattica, già presenti sul terreno pedagogico italiano. Ora però questi temi sembrano passati in second'ordine.

npemio@libero.it

F. Marcone insegna all'Istituto Bertarelli di Milano

E-BOOK: Ohhh!! BOOK?

di Rossella Sannino

La Garamond è una casa editrice specializzata nell'uso didattico delle tecnologie multimediali (www.garamond.it/index.php) ed è la prima a proporre un manuale di testo per la scuola in formato e-book, ovvero "interamente scaricabile da internet". Degna di attenzione, perché, ci avverte l'articolo 15 della legge 133/2008, "a partire dall'anno scolastico 2011-2012, il collegio dei docenti adotta esclusivamente libri utilizzabili nelle versioni on line scaricabili da internet o miste". Il catalogo di questo editore è ampio, comprende testi per la secondaria di primo e di secondo grado.

Comincio la consultazione dei testi a partire dalle materie che insegno, latino e greco al triennio; è da lungo tempo che sogno di coniugare le risorse informatiche con la tradizione libreria. Il "versionario" di greco presenta testi utili alla ripresa dei fondamenti minimi della sintassi: le introduzioni sono "essenziali", ma un po' troppo, fanno pensare ad alunni geniali o a professori che si dovranno affannare a integrazioni e correzioni di sostanza (il capitolo sulle proposizioni relative, per fare un esempio, non tratta del complesso funzionamento del pronome che le introduce e pone la sostanza del problema). Non vi è nulla di avveniristico, ma nemmeno vi è un rinvio alle risorse già disponibili in internet, in uso libero e gratuito per chiunque, per esempio alla biblioteca digitale Perseus, realizzata dalla Tufts University (<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/>) è l'indirizzo della versione originale in lingua inglese; una versione semplificata, in lingua italiana, è accessibile dal sito del liceo Berchet, all'indirizzo <http://www.liceoberchet.it/hopper/>: si tratta di una libreria digitale con vasta raccolta di testi, classici e non solo, corredati di link per lo studio e l'approfondimento, dalla morfologia alla consultazione dei dizionari più importanti. Invece il nostro libricino virtuale appare un po' più noioso e sicuramente meno utile di tanti tradizionali manuali cartacei; mi ricorda certi eserciziari di scuola dei nonni, in cui, *o tempora o mores!*, il passaggio dall'alfabeto greco alla terza declinazione avveniva in dieci pagine, spieghie ed esercizi di applicazione compresi: chissà, mi sono sempre chiesta, con quale ieratico silenzio i discenti del primo Novecento ascoltarono i loro docenti, con quale vivacità d'ingegno comprendessero la regola e la sapessero applicare, senza necessità di recuperi *in itinere* o *extra moenia*. E pur vero che si trattava per lo più di allievi selezionati all'origine e avviati ai rudimenti del sapere da un unico maestro.

Passo alla letteratura latina: apro, a caso, le pagine dedicate al teatro all'epoca di Plauto e Terenzio. Cito dalle pp. 44-45: "Stasera cinema? ok ci vediamo su messenger e organizziamo".

Segue elenco di contemporanee forme di svago alla portata di tutti. "E quando non c'erano internet, le multisale, il cinema? Insomma, alla famiglia romana o ai giovani teenager del III-II sec. a. C. quali possibilità di svago offriva il mondo antico? (...) Dunque niente internet, niente programmazione tutti i giorni, niente sale al coperto. (...) Insomma, i Romani andavano a teatro soltanto durante le feste solenni, un po' come se noi andassimo al cinema solo durante la festa del santo patrono". E via di seguito; per fortuna poi arrivano anche tante notizie e dati importanti, e utili alla conoscenza. Ma perché, mi chiedo, questo appiattimento dell'antico attraverso le categorie dei moderni, quando invece il senso degli studi umanistici sta nel recupero dell'antico che è in noi, nella possibilità di ritrovare nel contemporaneo le passioni, i piaceri, i dubbi, le paure di generazioni cronologicamente lontane? Vado agli approfondimenti: in prevalenza sono realizzati mediante link a Wikipedia (www.wikipedia.org), l'enciclopedia libera costruita dagli utenti stessi, che possono crear-

al punto in cui si riepilogano i capisaldi di quanto appreso: "Hai imparato che: esistono vari punti di riferimento; vi sono modi diversi per orientarsi; la bussola e il navigatore satellitare sono strumenti utili all'orientamento; esistono vari tipi di carte geografiche; le coordinate geografiche permettono di localizzare un punto qualsiasi della superficie terrestre; internet è un valido aiuto sia per l'orientamento sia per la rappresentazione". Qui, mi dico, mancano i fondamenti dello specifico didattico, tanto sono generici.

Per fortuna la prospettiva si rasserenava nello sfogliare il testo di educazione musicale, sempre per la secondaria di primo grado: qui il ricorso al collegamento multimediale per esemplificare le qualità dei suoni o dei ritmi o dello specifico di alcuni strumenti addirittura mi invogliava a capirne di più e mi dà spunti che magari utilizzerò per illustrare la metrica latina e greca.

I testi da me letti (anche matematica per il biennio, letteratura italiana per il triennio e antologia italiana per il biennio), scaricabili come saggio omaggio per l'insegnante, previa iscrizione al sito, offrono per lo più un esempio di occasione mancata: per la sciatreria nella

/board.php?uid=61462199621), dove si possono leggere interventi assai interessanti. Segnalo la riflessione di Gino Roncaglia, docente di informatica nelle discipline umanistiche presso l'Università della Tuscia, che sottolinea l'importanza rivestita dall'interfaccia di lettura, ovvero dal supporto materiale grazie al quale si può leggere un testo elettronico: essa, dice, deve essere funzionale allo scopo della lettura stessa, e quindi diverso sarà il supporto per una lettura rilassata (un romanzo, per esempio) da quello per una lettura tecnica. Ritiene che l'imposizione, obbligata dalla legge, del formato e-book, senza preventiva sperimentazione, costituisca una finta innovazione "culturale" che, peraltro, può anche volgersi a danno per gli editori stessi; "il contesto dei nuovi media permette finalmente di distinguere bene fra due funzioni diverse: da un lato, quella di offrire allo studente un filo narrativo forte, capace di motivarlo e appassionarlo, attraverso l'uso sapiente della forma-libro; dall'altro, quella di offrire in primo luogo al docente una raccolta ampia di materiali integrativi di diversa tipologia, anche multimediali, con cui costruire quei percorsi di approfondimento che aiuteranno lo studente - adeguatamente motivato e "cattu-

Nativi digitali

di Gino Candreva

DIGITAL KIDS
COME I BAMBINI USANO
IL COMPUTER E COME
POTREBBERO USARLO GENITORI
E INSEGNANTI

a cura di Susanna Mantovani
e Paolo Ferri

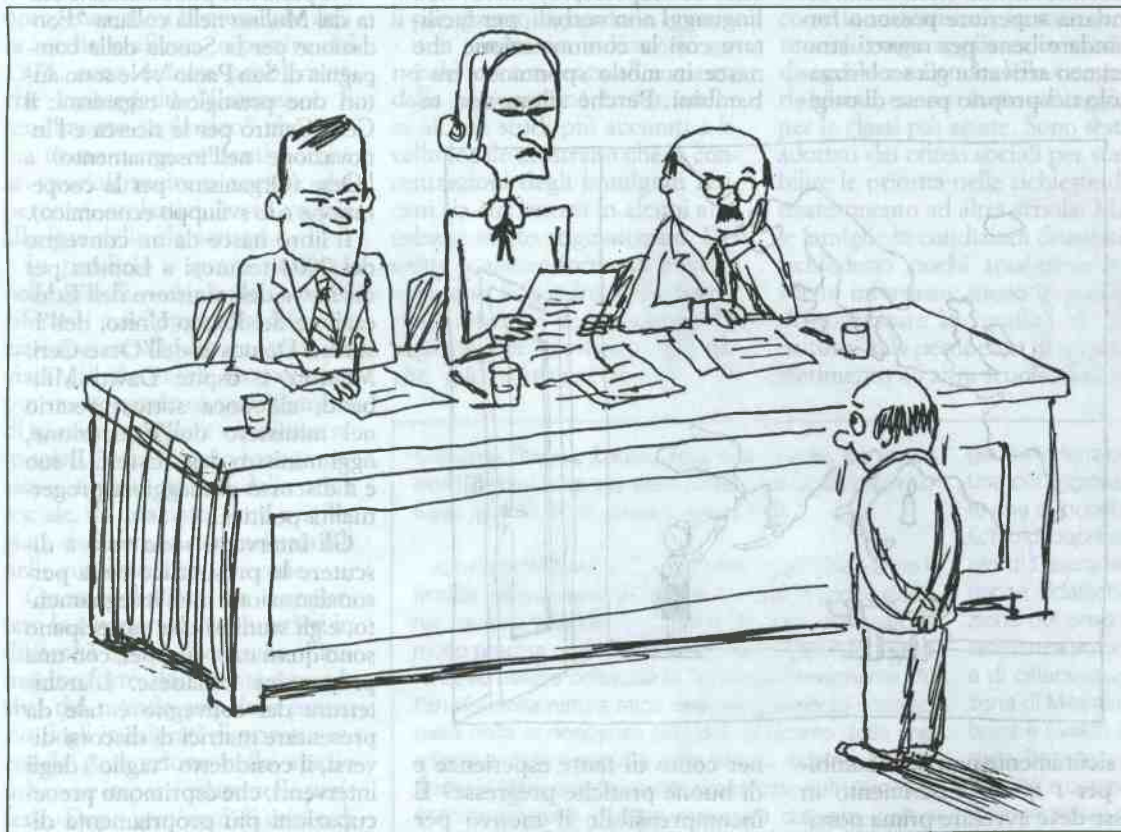
pp. 224, € 19,
Etas, Milano 2008

Genitori e insegnanti come immigrati digitali, bambini come nativi digitali. È questa la metafora utilizzata dagli autori di *Digital kids*. Cui segue da corollario la convinzione che per i bambini da 0 a 6 anni il computer sia una lingua-madre, mentre è una lingua da apprendere per genitori e insegnanti, come spiega nella prefazione Angelo Failla, direttore della Fondazione Ibm Italia.

Frutto di una collaborazione triennale tra la facoltà di Scienza della formazione dell'Università di Milano-Bicocca e la Fondazione Ibm Italia, che aveva già prodotto il *Bambini e computer* nel 2006, il volume raccoglie i contributi, oltre che dei curatori, professori all'Università Milano-Bicocca, di Valentina Garzia, insegnante di scuola primaria, e Donata Ripamonti, psicopedagoga e formatrice di insegnanti.

Il libro prende le mosse dalla constatazione che per la prima volta si ha a disposizione una cospicua mole di dati osservativi sull'utilizzo del computer da parte dei bambini della fascia d'età da 0 a 6 anni, ma la ricerca ha come oggetto anche le fasce d'età successive, in particolare la fascia d'età della scuola dell'obbligo. Occorre, sostiene Susanna Mantovani nell'introduzione, liberarsi di una visione valoriale e giudicante sulle nuove tecnologie: "Se gli oggetti tecnologici e il loro uso fanno bene o facciamo male (...): sono domande comprensibili ma del tutto inutili". I nativi digitali si trovano immersi in un mondo costituito da una rete di relazioni materiali e virtuali, che costituisce il loro habitat naturale, ovvero la nuova struttura del mondo.

Occorre quindi abbandonare il modello dell'adulto in quanto monopolista del sapere e dell'insegnante come "signore dell'aula", in favore di un approccio contaminatorio bilaterale, nel quale apprendistato e trasmissione della conoscenza istituiscano una reciprocità feconda. Ancora una volta ci soccorre la metafora della "migrazione digitale". Come gli immigrati di seconda generazione possono costituire il veicolo di integrazione dei genitori, così i "nativi digitali" sono d'ausilio a genitori e insegnanti nella costruzione di un sapere condiviso e nella costruzione del ponte tra i saperi del "vecchio" e del "nuovo" mondo.



ne le voci, fornirne la spiegazione, correggere quanto scritto, da sé o da altri. Insomma, una bellissima invenzione dell'era internautica, ma che non garantisce l'educazione alla precisione, all'uso corretto delle fonti, allo scrupolo e alla sistematicità nel metodo della ricerca, e a tante altre buone pratiche che l'utilizzo di una documentazione scientificamente fondata può dare.

Passo al manuale di geografia per la scuola secondaria di primo grado. Assenti illustrazioni quali mi aspetterei di poter reperire dal web, o cartine interattive degne del mezzo, ma sbalordisco alla conclusione del capitolo *Rappresentare la terra*,

confezione del materiale di studio, per la mancanza di rigore nella documentazione, per la scarsa "maneggevolezza" dei manuali. Questi e-book rievocano libri di testo tradizionali, ma scialbi; hanno il vantaggio del prezzo ridotto, cui però va aggiunto il costo del pc, del suo utilizzo, della stampante, di un tempo condizionato dalla forma stessa del testo, a cui si aggiunge lo spreco di carta.

Ma internet offre l'opportunità della discussione allargata e la Garamond ha aperto su Facebook uno spazio sull'uso delle tecnologie digitali (vedi a l l ' i n d i r i z z o : www.facebook.com/group.php?gid=61462199621#

rato" - ad andare oltre il semplice (ma indispensabile) percorso narrativo".

Sarebbe auspicabile che gli editori, tradizionali e non, fossero più collaborativi con le reali esigenze del mercato scolastico. La legge 133/2008, alla luce dei suoi limiti (non produce risparmio agli utenti dell'editoria scolastica), potrebbe essere aggiornata e rivelarsi un'opportunità per sviluppi nuovi e dinamici, magari a partire dall'ideazione di manuali scolastici che consentissero di distinguere i fondamenti dalle "espansioni".

rossella.sannino@fastwebnet.it

R. Sannino insegna latino e greco
al liceo Berchet di Milano

Con atti e con parole Variazioni sul tema

di Vincenzo Viola

La condivisione di questi saperi mira a superare anche la rottura generazionale tra i "figli di Gutenberg" e i "digital kids", individuata a partire da una ricerca dell'Ocse dedicata ai "New Millennium Learners" (Nlm). Nel primo contributo di Paolo Ferri (*Come costruiscono il mondo e il sapere i nativi digitali*) si parte dalla definizione di Nlm per esporre i risultati dell'indagine PISA 2006 sull'importanza dell'accesso alle nuove tecnologie.

L'indagine conferma la rilevanza del *digital divide* per il successo scolastico, con alcune precisazioni: conta poter disporre delle tecnologie in ambito domestico, mentre meno rimarchevole risulta l'utilizzo della tecnologia a scuola, spesso relegata a "laboratorio di informatica". Il superamento della crisi nella quale versa la scuola è dunque nella dissoluzione della contraddizione tra "scuola gutenberghiana" e "scuola digitale". Lo stesso Ferri, nel suo secondo contributo (*Gli immigranti digitali e le tecnologie*), esamina le resistenze degli insegnanti alle Ict, dovute da un lato al senso di inadeguatezza di fronte alle nuove tecnologie, dall'altro dalla crisi della figura docente in quanto "demiurgo dell'aula". Nell'aula, infatti, i "nativi digitali" trasferiscono modelli e comportamenti cooperativi appresi nella costruzione della loro rete referenziale e, dunque, difficilmente si adattano alla configurazione alfabetica e trasmissiva del setting didattico, individuata da McLuhan.

E quindi particolarmente rilevante la formazione degli insegnanti, alla quale è dedicato uno dei contributi di Donata Ripamonti (*Quale formazione per gli insegnanti immigranti digitali*), per il superamento del gap tra la costruzione dei saperi della scuola e dei saperi che nella scuola vengono inoculati suo malgrado. Ripamonti espone la sua esperienza di formatrice sul campo e i risultati di tre corsi di formazione finanziati dalla Fondazione Ibm nel 2005. Gli altri contributi indagano i rapporti tra genitori e Ict (Paolo Ferri) e tra i bambini e il computer, mediante un'indagine sul campo, di Valentina Garzia e Donata Ripamonti.

Siamo di fronte a un tentativo complesso e rilevante di risolvere il nodo del rapporto tra Ict e sapere scolastico. Tuttavia, la riflessione sottesa ai vari contributi presenta alcuni limiti, dovuti probabilmente al tentativo di adeguamento dell'argomentazione alla committenza della ricerca. Se è vero che la soggettività del bambino subisce una trasformazione nell'impatto con la tecnologia digitale, non si precisa il carattere di questa trasformazione e, soprattutto, la sua desiderabilità. In particolare, l'impatto con le nuove tecnologie trasforma la concezione del tempo e dello spazio nei nativi digitali: se digitale è un nuovo linguaggio, ogni linguaggio serve all'organizzazione del pensiero. E desiderabile la so-

stituzione di esperienze prevalentemente digitali e visuali alle esperienze prevalentemente alfabetiche e "gutenberghiane"? O la sostituzione di una concezione lineare del tempo e dello spazio con una concezione che elimini le distanze spazio-temporali?

In altri termini, provocatori, gli stessi usati nel volume, è desiderabile la sostituzione dell'*homo sapiens* con l'*homo sapiens*? Laddove per rilevante si intende funzionale alla creazione di "contesti di senso che espandano le possibilità dei campi di esperienza".

Altro limite del volume consiste nell'assumere come un dato di fatto l'accesso alle fonti on line finalizzate alla ricerca scolastica.

Se è vero che Wikipedia sta competendo con la "classica" Enciclopedia Britannica (ma Paolo Ferri non ci dice in cosa consista questa competizione, forse in numero di accessi), è anche vero che si tratta di un' "enciclopedia" poco affidabile sul piano del rigore scientifico. L'autopoiesi della rete non fonda necessariamente una democrazia dei saperi competenti.

Queste sono solo alcune delle pecche di un volume per altri versi ben documentato e argomentato. Si tratta tuttavia di limiti che a tratti danno l'impressione di trovarci di fronte a un entusiasmo eccessivo nei confronti delle nuove tecnologie cui si dovrebbe un necessario riscatto.

gino001@gmail.com

G. Candrea insegna
al Conservatorio di Milano

Sembra che venerdì 13 marzo 2009 sia stato approvato dal consiglio dei ministri il Regolamento sulla valutazione: lo ha dichiarato la ministra stessa dell'Istruzione, con un comunicato stampa emesso lo stesso giorno. Ma "sembra", appunto, perché, arrivati a metà aprile, quel Regolamento non è stato ancora formalmente emanato e quindi non è ancora entrato in vigore, lasciando insegnanti, famiglie e studenti nella completa incertezza su come comportarsi, cosa sperare, cosa temere. Tutto ciò mentre alla fine dell'anno scolastico, cioè al momento della valutazione finale e decisiva, mancano ormai poche settimane e le questioni in gioco sono di assoluto rilievo.

La prima questione, quella a più forte impatto mediatico, è ancora quella del 5 in condotta. La ministra Gelmini, il 5 febbraio, aveva emanato alcune prudenti disposizioni, garantiste anche se un po' rigide: sarebbe stato passibile del 5 in condotta solo chi avesse già subito una pesante sanzione, ben quindici giorni di sospensione, senza mostrare segni di ravvedimento. Il Regolamento del 13 marzo sostituisce tali norme con altre, assolutamente generiche e aperte a ogni interpretazione: l'insufficienza che può costare l'anno sarà attribuita dal consiglio di classe "allo studente che non frequenta regolarmente i corsi e non assolve assiduamente (?) agli im-

pegni di studio; a chi non ha nei confronti del capo d'istituto, dei docenti, del personale della scuola e dei loro compagni lo stesso rispetto che chiede per se stesso (?); a chi non osserva le disposizioni organizzative e di sicurezza dettate dai regolamenti dei singoli istituti; agli alunni che non utilizzano correttamente (?) le strutture, i macchinari e i sussidi didattici; a chi arreca danno al patrimonio della scuola". Quelle tra virgolette non sono interpretazioni soggettive, ma parole tratte dal comunicato stampa ufficiale del Miur. È chiaro che tanta indeterminatezza, appena attenuata dal fatto che per assegnare il 5 in condotta è necessario che lo studente in questione abbia già ricevuto un'ammonizione (il paradigma naturalmente è quello calcistico - cartellino giallo e cartellino rosso - peccato che non si tratti di un gioco o di una giornata di squalifica, ma di un anno di vita di un adolescente), non può che produrre una situazione caotica, incontrollabile, foriera di infiniti ricorsi e soprattutto assolutamente diseducativa.

Il caos regna sovrano anche con la seconda importante disposizione contenuta nel Regolamento fantasma: si tratta delle norme relative all'ammissione all'esame di stato: e qui siamo al parossismo. Infatti dopo aver stabilito in febbraio che sono ammessi alla prova finale gli studenti che hanno ottenuto allo scrutinio finale la

Supplemento a cura di Vincenzo Viola (coordinatore), Gianluca Argentin, Carlo Barone, Roberto Biorcio, Laura Bonica Cavalli, Alessandro Cavalli, Fiammetta Corradi, Maria Pia D'Angelo Rositi, Jole Garuti, Giorgio Giovannetti, Silvia Kanizsa, Fausto Marcone, Franco Marengo, Tiziana Magone, Gian Giacomo Migone, Oreste Muccio, Franco Rositi, Rossella Sannino, Annina Viacava.
e-mail: indicescuola@alice.it

media del 6, comprendendo anche il voto di condotta e il voto di educazione fisica, nel Regolamento approvato il 13 marzo la ministra Gelmini tuona senza alcuna esitazione: "Gli alunni che, nello scrutinio finale, conseguono una votazione non inferiore a sei decimi in ciascuna disciplina (...) e un voto di comportamento non inferiore a sei decimi sono ammessi all'esame di Stato" (articolo 6). Risulta ovvio che tutti coloro che non hanno sufficienze in tutte le discipline non sono ammessi all'esame di stato.

Ovvio, certo, ma tutti costoro sono più della metà degli studenti dell'ultimo anno della secondaria superiore...

Dobbiamo dedurre che circa 250.000 studenti non verranno ammessi? Sembrerebbe di sì. Per circa un mese, pur dinnanzi al crescente disorientamento delle scuole, alle denunce dei giornali, alla preoccupazione delle famiglie, la ministra è apparsa irremovibile, anzi a volte addirittura sprezzante. Ma, improvvisamente, l'8 aprile, con la circolare n. 40, che contiene "Istruzioni e modalità organizzative ed operative per lo svolgimento degli esami di Stato", l'onorevole Gelmini di nuovo inverte la rotta: per quest'anno, fa sapere, si rimane con la normativa vigente in base alla quale gli studenti saranno ammessi all'esame di stato quando la media complessiva dei voti raggiunga almeno la sufficienza; nella media saranno compresi anche i voti di condotta e di educazione fisica (un paio di otto in queste caselle e sono sanati un paio di quattro nelle discipline caratterizzanti...), e al momento in cui scriviamo non si sa se le eventuali insufficienze rilevate allo scrutinio finale saranno segnalate nel verbale d'ammissione (come sarebbe giusto) o no, dal momento che l'ordinanza afferma che "nei confronti dei candidati valutati positivamente in sede di scrutinio finale, il consiglio di classe, nell'ambito della propria autonomia decisionale, adotta liberamente criteri e modalità da seguire per la formalizzazione della deliberazione di ammissione". Sembra che la nuova normativa, cioè la penultima voluta dalla ministra, debba entrare in vigore l'anno prossimo, anche se non è chiaro quante volte, nel corso dei prossimi mesi, l'onorevole Gelmini eserciterà il suo inalienabile diritto di cambiare opinione in proposito. Ma, domandiamoci, è mai possibile governare in questo modo un settore della vita nazionale così importante e delicato come la scuola? ■

vincenzo.viola29@virgilio.it

Le buone pratiche

"Le scuole fanno scuola" è lo slogan che ha dato il nome al primo salone di progetti e iniziative di più di cento scuole secondarie superiori e delle università della provincia di Milano, che si è tenuto il 13 e il 14 marzo 2009 nei padiglioni della Fieramilanocity. Il messaggio di questa iniziativa è molto chiaro: le scuole milanesi, almeno quelle presenti nei padiglioni della fiera, sanno "fare scuola", cioè elaborare e mettere in pratica modelli didattici che non solo meritano di essere conosciuti, ma possono anche essere applicati, facendo leva sull'autonomia scolastica, in altre strutture formative e quindi costituiscono un importante stimolo per attuare momenti di riforma.

Il progetto è molto interessante, visto anche il sostanziale disinteresse dell'ambito politico e ancor più governativo per una vera innovazione della scuola, dal momento che tutto l'interesse è dedicato agli aspetti formali ed emozionali e soprattutto alla realizzazione dei tagli. Ma perché riesca questo disegno, la scuola ha bisogno di chiarezza, impegno e serietà. Chiarezza, in primo luogo, e impegno nell'individuare gli obiettivi.

La secondaria superiore, non da oggi, ha la necessità di essere trasformata anche nelle sue finalità, per divenire capace di fornire allo studente una metodologia di apprendimento che lo renda progressivamente autonomo nei propri atti conoscitivi, cioè che gli insegni a fare, non solo a ripetere ciò che altri hanno fatto: fare cultura, fare ricerca, fare comunicazione. Molte iniziative delle scuole milanesi, soprattutto i tanto disprezzati istituti tecnici, sono stimoli molto interessanti. Ciò non significa che sia possibile o auspicabile una sorta di diffusa riforma "fai da te", ma che con un utilizzo attento degli strumenti esistenti (flessibilità dell'orario, monte ore di sperimentazione in orario curricolare, autonomia nelle scelte didattiche, ecc.) si possono introdurre notevoli mi-

glioramenti nell'offerta formativa. Certo, i progetti realizzati dalle scuole di Milano fanno facilmente comprendere che, per raggiungere questi obiettivi, è indispensabile fare leva sull'iniziativa di chi opera nella scuola, cioè sul coinvolgimento attivo di studenti e insegnanti: strada sicuramente percorribile, ma che si rivelerebbe quasi impossibile se dovesse prevalere nell'azione di governo e nell'opinione pubblica, distratta e manipolata, la tendenza a sottovalutare il compito dei docenti e la logica dell'ostilità punitiva verso gli studenti in quanto tali.

La serietà e la chiarezza devono riguardare anche lo stanziamento e la finalizzazione degli investimenti: è impensabile che una realtà scolastica che riesce a produrre tante idee e tanti validi progetti debba continuamente fare i conti con la mancanza di fondi e con i tagli che vanno a falciare le scarse risorse ancora a disposizione. Proprio in questi giorni si vedono gli effetti di tali tagli: nelle scuole elementari viene meno la possibilità di organizzare uscite e di insegnare una lingua straniera, nelle medie vengono drasticamente ridotti gli interventi di sostegno, nelle superiori scompaiono le attività di recupero e aumentano notevolmente gli studenti per classe. Un paese governato seriamente, in presenza di una grave crisi che sta modificando in profondità il sistema produttivo, investirebbe fino all'ultimo centesimo per la formazione dei giovani: invece da noi non si stanziava neppure i soldi per pagare i supplenti, non dico per finanziare nuovi progetti. Certo, qualcuno potrebbe pensare che la scuola pubblica può anche fare a meno di tutto ciò, ma sarebbe un calcolo molto miope: sono tutte opportunità di formazione che, di fatto, vengono sottratte ai nostri studenti, a migliaia di giovani che, se correttamente guidati e sollecitati, mostrano invece capacità e interesse.

(V.V.)

V. Viola insegna italiano
al liceo Carducci di Milano



COLLANA DELLA FONDAZIONE PER LA SCUOLA DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

- *Giovani a scuola. Un'indagine della Fondazione per la Scuola realizzata dall'Istituto IARD, a cura di A. Cavalli e G. Argentin*
- *Da dove vengono le competenze degli studenti? I divari territoriali nell'indagine OCSE PISA 2003, M. Bratti, D. Checchi, A. Filippin*
- *Personalizzare l'insegnamento, CERI - OCSE*
- *La scuola bene di tutti, a cura di L. Caselli*
- *Innovazione e buone pratiche nella scuola, U. Vairetti e I. Medicina*
- *Sovranità Decentramento Regole. I Livelli essenziali delle prestazioni e l'autonomia delle istituzioni scolastiche, V. Campione e A. Poggi*

www.fondazioneescuola.it

**FONDAZIONE PER LA
S C U O L A**

DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO